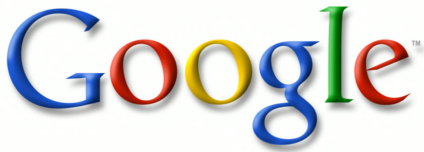


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

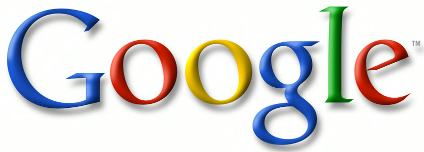
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

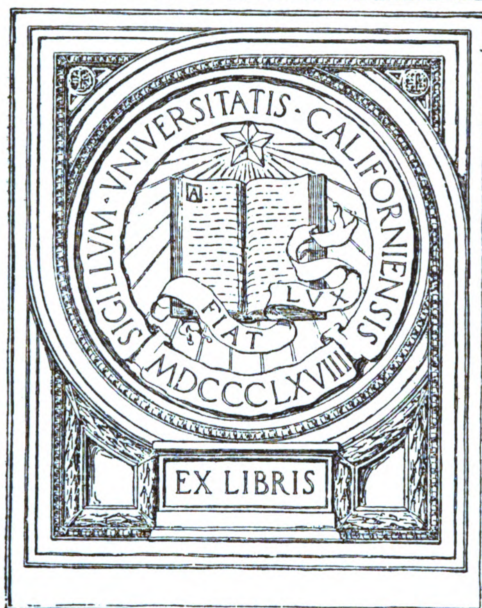
+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


UC-NRLF
$B 405 584

GIFT OF
HORACE W. CARPENTIER



685c
F7
v. 11

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

Volume Undecimo

1897-98

ROMA-FIRENZE-TORINO
LIBRERIA DI ERMANNO LOESCHER

1898

Digitized by Google

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

FIRENZE

***MEMORIE** pubblicate nei dieci volumi del Giornale, e nelle Pubblicazioni a parte*

GIORNALE

Vol. I. (1887). Due iscrizioni inedite del Museo Egizio di Firenze (testo in egiziano con traduzione e illustrazione). E. Schiaparelli. — Il fuoco nella tradizione degli antichi Cinesi. C. Puini. — L'origine della morte nella mitologia giapponese. C. Puini. — Il Mitreo Transilvano. E. Maionica. — Un nuovo codice del Cianachia Minore. E. Teza. — Ṣaṭdarçanasamuccayasûtram (testo sanscrito con introduzione). F. L. Pullè. — Semitismi nel libro dei Re di Firdusi. I. Pizzi. — Relations politiques et commerciales entre l'ancien Empire Romain et la Chine. Werdmueller van Elgg. — L'Ermafrodito Indiano. A. De Gubernatis. — Bibliografia.................................L. 10

Vol. II. (1888). Gli Atti apocrifi degli Apostoli nei testi copti, arabi ed etiopici. I. Guidi. — Kaowang Kwanshiyin king: Abhyudgatarâja Avalôkitêçvara sûtra. C. Puini. — Dalle lettere inedite di R. Lepsius ad I. Rosellini. E. Teza. — Les principes gouvernementaux en Chine, extraits de Tchou-hi. C. De Harlez. — Il Riformatore Ciaitania. A. De Gubernatis — Bibliografia.................................L. 10

Vol. III. (1889). Dante e l'India. A. De Gubernatis. — La poesia persiana anteriore a Firdusi. I. Pizzi. — Âryâchalaguhyadhâraṇisûtra. C. Puini. — Deux lettres éthiopiennes du XVIme siècle (testo etiopico con traduzione e illustrazione). R. Basset. — Un' iscrizione di Neriglissar Re di Babilonia (testo in caratteri latini con traduzione e illustrazione). B. Teloni. — La novellina giainica del Re Pâpabuddhi e del ministro Dharmabuddhi (testo con traduzione). E. Lovarini. — Le lingue kuscitiche. G. Colizza. — Di alcune voci italiane credute di origine orientale. F. Lasinio. — Nato-ridendo (novella tradotta dal Cinese). L. Nocentini. — Quali parti della Divina Commedia fossero tradotte in armeno. E. Teza.— La grande iscrizione di Behistān (testo in caratteri latini e versione). W. Bang. — Note miscellanee: ו = sed ; ו = isque, idque ; כוכב ; Ṣalibâ al-Manṣûrì ; la Cronica siriaca di Michele I; un codice arabo degli Evan-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

UNIV. OF CALIFORNIA

VOLUME UNDECIMO

1897-98

FIRENZE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FIORENTINO
VIA SAN GALLO, N° 33
Con i caratteri orientali del R. Istituto di Studii Superiori

1898

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

CARPENTIER

Digitized by Google

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

Consiglio direttivo

Comm. Prof. Fausto Lasinio, *Presidente.*
Conte Prof. Francesco Lorenzo Pullè, *Vicepresidente.*
Conte Prof. Bruto Teloni, *Segretario generale.*
Prof. Carlo Fasola, *Segretario.*
Cav. Uff. Giovanni Tortoli, *Bibliotecario*
Prof. Francesco Scerbo, *Cassiere.*
Cav. Prof. Ernesto Schiaparelli.
Prof. Paolo Emilio Pavolini.
Prof. Nicola Festa.
} *Consiglieri.*

663159

Digitized by Google

SOCI ONORARII

Presidente onorario

Conte Comm. Prof. Angelo De Gubernatis.

A. - Soci onorarii italiani

Comm. Prof Graziadio Ascoli, Senatore.
Comm. Prof. Michele Kerbaker.
Comm. Prof. Fausto Lasinio.
Comm. Prof. Emilio Teza.

B. - Soci onorarii stranieri

I. - *Europei*

S. E. Prof. Dr. Otto Böhtlingk. - Jena.
Prof. Basil H. Chamberlain, Esq. - Tokio.
Prof. Gaston Maspero. - Parigi.

Digitized by Google

Prof. Dr. Max Müller. - Oxford.
Prof. Léon De Rosny. - Parigi.
S. E. Ernesto Satow. - Tokio.
Prof. Dr. Friedrich von Spiegel - München.
Prof. Dr. Albrecht Weber. - Berlino.

II. - *Asiatici*

Leonzio Alishan, Mekhitarista. - Venezia.
Prof. Bhandarkar. - Puna.
Dr. Dastur Giamaspgi Minocehergi, Sommo Sacerdote dei Parsi. - Bombay.
Prof. Negîb Bistânî. - Bairût.
Ragia Surindro Mohun Tagor. - Calcutta.
Sumangala, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. - Colombo (Seilan).

Digitized by Google

SOCI ORDINARII

I.

AGLIALORO (Vincenzo). - Firenze.
BARBÈRA (Cav. Piero). - Firenze.
BARGAGLI (Marchese Piero). - Firenze.
BARONE (Prof. Giuseppe). - Napoli.
BASSET (Prof. René). - Algeri.
BUONAMICI (Prof. Giulio). - Firenze.
BUONAZIA (Prof. Lupo). - Napoli.
BRÜNNOW (Prof. Rudolph). - Vevey (Svizzera).
CEPPI (Dr. Marcello). - Livorno.
CHILOVI (Comm. Desiderio), Bibliotecario della R. Biblioteca Nazionale Centrale. - Firenze.
CIARDI-DUPRÈ (Dr. Giuseppe). - Firenze.
COLLACCHIONI (Nobile Marco). - Firenze.
CONSOLO (Comm. Prof. Federigo). - Firenze.
CONSUMI (P. Prof. Stanislao), delle Scuole Pie. - Firenze.
CONTI-ROSSINI (Carlo). - Roma.
CORSINI (Principe Don Tommaso), Senatore. - Firenze.
DEI (Cav. Giunio). - Roma.

Digitized by Google

Donati (Prof. Girolamo). - Perugia.
Fasola (Prof. Carlo). - Firenze.
Festa (Prof. Nicola). - Firenze.
Fiaschi (Cav. Tito). - Firenze.
Formichi (Dott. Carlo). - Napoli.
Frick (Guglielmo), Libraio dell' I. e R. Corte. - Vienna.
Ghisi (Cav. Ernesto), Console d' Italia. - Shanghai.
Gigliucci (Conte Ing. Mario). - Firenze.
Gower (Abele). - Livorno.
Gregorio (March. Prof. Giacomo De). - Palermo.
Gualtieri (Prof. Gualtiero). - Livorno.
Gubernatis (Comm. Enrico De), Console generale. - Bairût (Siria).
Guidi (Cav. Prof. Ignazio). - Roma.
Harlez (Mons. Prof. C. De). - Lovanio.
Hyvernat (Ab. Prof. Enrico). - Washington.
Karolides (Prof. Paolo). - Atene.
Lagumina (Can. Prof. Bartolomeo). - Palermo.
Levantini-Pieroni (Prof. Giuseppe). - Firenze.
Lumbroso (Giulio). - Firenze.
Maccari (Prof. Latino). - Urbino.
Merx (Dr. Prof. Adalberto). - Heidelberg.
Minocchi (Sac. Dr. Salvatore). - Firenze.
Modigliani (Cav. Dr. Elio). - Firenze.
Modona (Leonello), Sottobibliotecario nella Palatina. - Parma.
Morici (Prof. Giuseppe). - Spoleto.
Nazari (Prof. Oreste). - Torino.
Nobili (Comm. Avv. Niccolò), Senatore. - Firenze.
Nocentini (Prof. Lodovico). - Napoli.
Pacini (Carlo). - Firenze.

Digitized by Google

Pavolini (Prof. Paolo Emilio). - Firenze.
Pellegrini (Prof. Astorre). - Firenze.
Perreau (Cav. Uff. Ab. Pietro). - Parma.
Philipson (Comm. Ing. Eduardo). - Firenze.
Prato (Prof. Stanislao). - Arpino.
Pullè (Conte Comm. Leopoldo), Deputato. - Milano.
Pullè (Conte Prof. F. L.). - Firenze.
Puntoni (Cav. Prof. Vittorio). - Bologna.
Rosen (Barone Prof. Vittorio De). - Pietroburgo.
Roux (Cav. Amedeo). - Allier (Francia).
Rugarli (Conte Prof. Vittorio). - Bologna.
Sacerdote (Gustavo). - Costantinopoli.
Salinas (Comm. Prof. Antonino). - Palermo.
Scerbo (Prof. Francesco). - Firenze.
Scheibler (Conte Comm. Felice). - Milano.
Scheibler (Contessa Ernestina nata Pullè). - Milano.
Schiaparelli (Cav. Prof. Celestino). - Roma.
Schiaparelli (Cav. Prof. Ernesto). - Torino.
Schiaparelli (Comm. Prof. Giovanni), Senatore. - Milano.
Severini (Comm. Prof. Antelmo). - Firenze.
Socin (Prof. Dr. Alberto). - Lipsia.
Sommier (Cav. Stéphen). - Firenze.
Starrabba (Barone Raffaele). - Palermo.
Stumme (Dr. Hans), Privat Docent. - Lipsia.
Teloni (Conte Prof. Bruto). - Firenze.
Temple (R. C.), Major. - Londra.
Tiberii (O.). - Swatow (Cina).
Tiele (Dr. Prof. C. P.). - Leida.
Torrigiani (March. Pietro), Senatore. - Firenze.

Digitized by Google

TORTOLI (Cav. Uff. Giovanni), Accademico della Crusca. - Firenze.
TURRETTINI (François). - Ginevra.
VINCENTIIS (Cav. Prof. Gherardo De). - Napoli.
VITALE (Guido), R. Interprete nella Legaz. di Pechino.
WACKERNAGEL (Dr. Prof. Iakob). - Basel.
WILHELM (Dr. Prof. Eugen). - Jena.

II.

Biblioteche, Società e Istituti Soci ordinari della Società Asiatica Italiana.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Algeri.
BIBLIOTECA REALE di Berlino.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Berlino.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Bonn.
BIBLIOTECA MARUCELLIANA di Firenze.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Friburgo (Breisgau).
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Giessen.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Jena.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA di Leida.
BIBLIOTECA AMBROSIANA di Milano.
BIBLIOTECA BRAIDENSE di Milano.

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale di Napoli.
Biblioteca della Columbia University. - New York.
Biblioteca della Sorbonne. - Parigi.
Biblioteca Palatina di Parma.
Biblioteca Imperiale di Pietroburgo.
Biblioteca Universitaria di Praga.
Biblioteca Universitaria di Strasburgo.
Biblioteca Nazionale di Torino.
Biblioteca Universitaria di Tubinga.
Biblioteca di S. Marco di Venezia.
New York Public Library.
Seminar für orientalische Sprachen. - Berlino.
Ministero d' Agricoltura e Commercio. - Roma.
Collegio-Convitto della Querce. - Firenze.
Società Geografica Italiana. - Roma.



Digitized by Google

SOCIETÀ STRANIERE

con le quali la SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA fa il cambio delle pubblicazioni.

Société Impériale Archéologique Russe. *Pietroburgo.*
American Oriental Society. *New Haven.*
Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. *Londra.*
Asiatic Society of Japan. *Yokohama.*
Société Asiatique. *Parigi.*
Société Philologique. *Parigi.*
Société Finno-ougrienne. *Helsingfors.*
Koninklijk Instituut voor de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië. *Aja.*
Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. *Batavia.*
Société Khédiviale de Géographie. *Cairo* (*Egitto*).
College of Science (Imperial University). *Tokio.*
Royal Asiatic Society. *Shanghai.*
Académie Impériale des Sciences. *Pietroburgo.*
Smithsonian Institution. *Washington* (*Stati Uniti d'America*).
Akademie der Wissenschaften. *Monaco* (*Baviera*).
Deutsche morgenländische Gesellschaft. *Halle.*



Digitized by Google

LIBRI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

I. Opere ricevute in dono.

Louis de la Vallée Poussin, *Bouddhisme, études et matériaux*, London, 1898.

Karl Loftman, *Kritisk Undersökning af den masoretiska Texten* till Profeten Hoseas Bok, Linköping, 1894.

Astorre Pellegrini, *Studi d' Epigrafia fenicia*, Palermo, 1891.

Notices of sanskrit Mss., Second Series, Vol. I, Parte I e II, Calcutta, 1898.

Yrjö Wichmann, *Zur Geschichte des Vokalismus der ersten Silbe im Wotjakischen*, Helsingfors, 1897.

Société d'Etnographie, Section orientale, Série II, tome IV, n. 16, Paris, 1895.

Walter M. Patton, *Aḥmed Ibn Ḥanbal and the Miḥna*, Leide, 1897.

Ignazio Guidi, *Il Fetha Nagast*. Roma, 1897.

Celestino Schiaparelli, *Il Canzoniere di Ibn Ḥamdîs*, Roma. 1897.

H. N. van der Tuuk, *Kawi-balineesch-nederlandsch Woordenboek*, Batavia, 1897.

A. Weber, *Vedische Beiträge*, Berlin, 1898.

H. N. Kiliaan, *Madoereesche Spraakkunst* (Vol. 2 : I. Inleiding en Klankleer; II. Woordleer en Syntaxis), Batavia, 1897.

H. Hendriks, *Het Burusch van Masarete*, Aja, 1897.

K. Berghold, *Somali - Studien*.

F. Hirth, *Ueber fremde Einflüsse in der chinesischen Kunst*, München, 1896.

Digitized by Google

Dr. ALBINO NAGY, *Die philosophischen Abhandlungen des Ja'qūb ben Isḥāq al-Kindi.* — Zum ersten male herausgegeben. Münster, 1897.

Bhûr bhuvaḥ svaḥ, formola sacrificale secondo l'interpetrazione di Oreste Nazari, Torino, 1897.

II. Opere ricevute in cambio.

Bijdragen tot de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië. Volumi due, 1898.

Journal Asiatique, neuvième série, tome X e t. XI 1-2.

Tijdschrift vor indische Taal-Land-en-Volkenkunde.

Notulen van de Algemeene en Bestuurs-vergaderingen (Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen).

Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland, volumi tre (Gennaio, Aprile, Luglio 1898).

American Journal of Philology, nn. 70, 71, 72, 73.

Smithsonian Institution, Report 1893 e Report 1894.

Journal of the American Oriental Society, Vol. XIX, 2ª metà.

Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften, fascicoli 90 (1881-1898).

Abhandlungen der deutschen morg. Gesellschaft, volumi 35.

Tijdschrift van het koninklijk nederlandsch aardrijkskundig Genootschap, Vol. XV (fasc. 3).

Analecta Bollandiana, tomo XVII, fasc. I e II.

Jahresbericht des Vereins für Erdkunde zu Metz, Vol. XIX.

Memorie dell'Accademia di Verona, vol. 10 (1895 97).

Al-Machriq, Revue catholique Orientale bimensuelle di Bairût.

Digitized by Google

Digitized by Google

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

modificato nell'Assemblea Generale

del

18 Febbraio 1898.

I. Costituzione e scopo della Società.

Art. 1. — È istituita una Società avente per iscopo il promuovere in Italia e diffondere ogni maniera di studj riferentisi all'Oriente e specialmente all'Asia, per quel che concerne le lingue, la storia e tutte le manifestazioni letterarie, artistiche e religiose.

Essa s'intitola *Società Asiatica Italiana*, ed ha sede in Firenze.

Art. 2. — La Società pubblica, almeno una volta l'anno, un volume contenente i suoi atti e memorie riguardanti i fini cui essa intende, il quale si denomina *Giornale della Società Asiatica Italiana.* A periodi liberi, nella cerchia dei suoi mezzi, la Società pubblica anche opere a parte, che per la loro estensione non s'adattano al Giornale. [1]

Le memorie e gli altri scritti possono essere dettati, di regola, in lingua italiana, francese, inglese, tedesca e latina.

---

[1] Finora la Società ha fatte due sole di siffatte pubblicazioni: *Crestomazia assira* di Bruto Teloni, e Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης (quattro recensioni della versione greca di Kalila e Dimna) di Vittorio Puntoni.

Digitized by Google

II. Soci e loro obblighi.

Art. 3. — La Società si compone di quattro categorie di soci:

a) Ordinarj;
b) Perpetui;
c) Benemeriti;
d) Onorarj;

Art. 4. — *a*) I soci *ordinarj* sono eletti dal Consiglio direttivo su proposta di due Soci, secondo le norme qui sotto determinate; pagano ogni anno una contribuzione fissa di lire *venti* (= 16 scellini o marchi), e ricevono di diritto tutte le pubblicazioni della Società.

Sono invitati alle adunanze generali e pubbliche, e hanno voto deliberativo.

b) Soci *perpetui* son quelli che elargiscono alla Società una somma non inferiore a lire trecento a fondo perduto. Essi godono di tutti i diritti dei soci ordinarj, senza obbligo di pagare l'annua tassa di sopra ricordata.

c) Saranno dichiarati *benemeriti* quelli tra i soci ordinarj che, oltre alla contribuzione annua, faranno un' offerta non inferiore a lire cento, o doni equivalenti. Anche a persone non appartenenti alla Società può esser conferito tal titolo, alle sopraddette condizioni, senza che per questo solo acquistino i diritti di soci ordinarj. I nomi dei soci benemeriti di quest' ultima categoria verranno pur essi pubblicati nel « Giornale. »

d) Sono finalmente soci *onorarj* quelli che per singolari meriti scientifici vengono reputati degni di tale onorificenza dal Consiglio direttivo con voto segreto unanime. Non potranno eccedere il numero di dodici, di cui almeno quattro italiani, e ricevono gratuitamente le pubblicazioni della Società.

Art. 5. — Il socio ordinario, che non paghi per due anni consecutivi, è dichiarato *moroso*, e cessa di far parte della Società, la quale si riserva tutti i diritti di legge.

Art. 6. — Gl' istituti o corpi morali, che sono soci ordinarj, possono farsi rappresentare da un delegato nei loro rapporti con la Società, dandone però comunicazione alla Presidenza.

Digitized by Google

III. Consiglio direttivo.

Art. 7. — Il Consiglio direttivo è composto di dieci membri, fra i soci residenti in Firenze, cioè d'un Presidente effettivo, un Vice-presidente, un Segretario generale, un Segretario per gli atti, un Cassiere, un Bibliotecario e 4 Consiglieri.

Il Consiglio viene eletto nell'assemblea generale e dura in ufficio un quinquennio.

Tutti i membri sono rieleggibili.

I membri del Consiglio direttivo devono intervenire almeno in numero di cinque perchè le adunanze siano valide.

Art. 8. — Di tutte le cariche del Consiglio solo il Cassiere e il Segretario per gli atti possono ricevere un annuo assegno, da determinarsi in occasione del bilancio annuale, secondo i mezzi dei quali disponga la Società.

Art. 9. — Il Consiglio direttivo s'aduna, di regola, quattro volte l'anno: in novembre, gennaio, aprile e alla fine di giugno o ai primi di luglio, vale a dire prima delle vacanze estive. Ma il Presidente può adunarlo straordinariamente sempre che lo creda necessario.

Art. 10. — I membri del Consiglio direttivo i quali manchino a tre sedute consecutive senza giustificazione, sono considerati dimissionarj dal loro ufficio.

IV. Adunanze generali.

Art. 11. — La Società s'aduna in assemblea generale due volte l'anno. In una si presenta e discute il bilancio sociale, consuntivo e quello preventivo. Nell'altra, che è pubblica, si faranno letture scientifiche, e sarà letta una relazione intorno all'andamento morale e finanziario della Società. Il tempo di tali adunanze generali verrà determinato dal Consiglio Direttivo.

In assemblee generali straordinarie, occorrendo, si eleggeranno le cariche, ogni volta che scadano dall'ufficio.

Digitized by Google

V. Disposizioni varie.

Art. 12. — Nessuno, che non sia socio, può pubblicare scritto alcuno nel Giornale della Società, salvo casi del tutto eccezionali, dei quali è giudice il Consiglio direttivo.

Art. 13. — Le elezioni si fanno a schede segrete e a maggioranza relativa. In caso di parità di voti, la scelta sarà rimessa alla sorte.

Art. 14. — Il Consiglio direttivo compilerà un apposito regolamento contenente norme più particolareggiate per le elezioni, adunanze ed altre materie attinenti al buon andamento della Società.

Art. 15. — Il socio ordinario, che intende ritirarsi dalla Società, deve dichiararlo per iscritto alla Presidenza almeno 6 mes prima dello scader dell' anno sociale, che finisce col 31 dicembre.

Art. 16. — La Società non potrà essere sciolta se non per deliberazione dell'Assemblea generale, con i voti di due terzi degli intervenuti, la quale deciderà circa l'uso dei fondi sociali e specialmente della biblioteca, che in tal caso dovrà essere ceduta a qualche istituto o pubblica biblioteca di Firenze.



Digitized by Google

NOTICE SUR LE DIALECTE BERBÈRE

DES BENI IZNACEN.

UNIV. OF CALIFORNIA

I.

Les Beni Iznacen (Beni Snassen, B. Zenasen, (بنو يزناسن) habitent sur la frontière marocaine de l'Algérie, le long de la rive gauche de l'Oued Kiss, un pâté montagneux où ils ont été refoulés par les tribus arabes des Angad, lors de l'invasion hilalienne du XI siècle. Suivant Ibn Khaldoun[1], les B. Iznacen seraient frères des Bot'ouia, divisés eux mêmes en trois fractions: les Boqioua de Taza, les B. Ouriagol d'El Mezemma (Alhucemas) et les O. Mahalli de Tafersit. Ils seraient donc d'origine senhadja. Il faut remarquer toutefois que leur dialecte n'offre aucun des traits qui caractérisent ceux des tribus du Rif, parmi lesquelles les Bot'ioua (ou Boqioua) et les B. Ouriagol (ou B. Ouriar'en), comme le changement de l'*l* en *r* ou en *d*, même en *dj* et la fréquence des aspirées et des chuintantes. Au contraire, pour la phonétique, il se rapproche du Zouaoua, plus que de celui du Maghreb central[2] avec lequel cependant il a quelques points de commun, comme le

[1] *Kitab el Iber*, Boulaq, 1284 hég. 7 v. in 8°, t. VI, p. 206; trad. de Slane, *Histoire des Berbères*, t. II, Alger, 1854, in 8°, p. 124. Ibn Khaldoun ajoute que *Iznacen* est une altération d'*Adjenasen* qui signifierait en berbère: *Assieds-toi par terre*. Cette erreur a été relevée par M. De Slane, *ibid.*, note 1.

[2] Cf. mon *Etude sur la Zenatia de l'Ouarsenis et du Maghreb central*, Paris, 1895, in 8°.

Digitized by Google

changement du *g* en *i* et l'emploi du verbe *ouch* au lieu de *efk* (donner). Il est probable qu'il doit se rattacher de très près au groupe dont font partie le dialecte de Doubdou, peu connu jusqu'ici,[1] et celui des Berâber qui n'a pas encore été étudié. A défaut de documents suffisants en ce qui concerne ces derniers, il m'a semblé utile de prendre pour points de comparaison, dans le vocabulaire, le Zouaoua et le Chelh'a, qui sont les dialectes les plus importants de l'Algérie et du Maroc. J'ai laissé de côté, à dessein, le rifain, comme étranger à l'idiôme des B. Iznacen.

Ceux-ci se divisent en quatre grandes tribus: les Beni Khaled, les B. Mengouch, les B. Atig et les B. Ourimmech.

Les B. Khaled comprennent les fractions suivants : B. Drar, Ahl Tar'gist, Oulad el Ghazi, O. el Mounger.

Les B. Mengouch : B. Khelouf, B. Morisen, B. Ouaklan, O. Ali Ou Ammar, B. Mimoun.

Les B. Atig : B. Mousi, B. Bou Yala, Ahl Tr'asrout, O. 'Ali b. Yasin.

Enfin les B. Ourimmech, la fraction la plus importante : les O. Abbou, les B. Nougah, les B. Mahyou, les B. Bou Abd es Seïd, les Tagma et les O. 'Ali ech Chebab.[2]

Les notes grammaticales, les glossaire et la fable qui suivent m'ont été fournies à Oran en 1883 par un individu originaire de Mouley Saïd.

---

[1] Gräberg de Hemsö, *Remarks on the language of the Amazirghs*, Londres, 1836 in 8°, et une fable publiée dans mon *Loqmân berbère*, Paris, 1890, in 12°, p. 36-37.

[2] Les principaux renseignements sur les B. Iznacen sont dûs aux importants travaux suivants : Mhammed ben Rahhal, *A travers les Beni Snassen*, *Bulletin de la Société de Géographie et d'Archéologie d'Oran*, t. IX, 1889, p. 5-30 (avec carte) ; Mouliéras, *Le Maroc inconnu* 1[iere] partie, Oran, 1895, in 8°, p. 183-195 (avec carte).

Digitized by Google

II.[1]

Pronoms isolés :

neeh	نش	moi,
tchik	چک	toi,
tchem	چم	elle,
netta	نتا	lui,
nettat	نتات	elle,
netchin	نچين	nous,
χenniou	كنيو	vous,
netnin	نتنين	eux,

Pronoms suffixe complément d'un nom :

ma main	*fous inou*	فوس ينو
ta main	*fous ennech*	فوس انش
ta main (fém.)	*fous ennem*	فوس انم
sa main	*fous ennes*	فوس انس
notre main	*fous ennar'*	فوس اناغ
votre main	*fous ennouen*	فوس انون
leur main	*fous ensen*	فوس انسن

Pronom interrogatif *manich* مانش quoi.

[1] Ce second chapitre ne renfermant que quelques courtes notions de grammaire, je renverrai pour les détails à mon *Manuel Kabyle*, Paris 1887, in 12°, et à mes *Etudes sur les dialectes berbères*, Paris, 1894, in 8°.

Digitized by Google

Aoriste du verbe *ouch* وش donner

S.	1ª p.	*ouchar'*	وشاغ
	2ª p.	*touched*	توشد
	3ª p. m.	*iouch*	يوش
	3ª p. f.	*touch*	توش
P.	1ª p.	*nouch*	نوش
	2ª p.	*touchem*	توشم
	3ª p.	*ouchen*	وشن

Le subjontif se marque par la particule *ad'* اذ

Le substantif masculin commence généralement au singulier par *a*; dans quelques mots cependant cet *a* tombe: *fous* فوس main. Aux cas obliques, cet *a* devient *ou*. Au pluriel, il devient un *i*, même dans le mots où il est tombé au singulier.

On rencontre les trois formes de pluriels employés en berbère:

Pluriel interne et externe: *dhad* ضاد doigt, pl. *idhoudan* يضودان

Pluriel interne: *ameddakoul* امداكول ami, plur. *imeddoukal* يمدوكال

Pluriel externe: *afounas* افوناس boeuf, pl. *ifounasen* يفوناسن

Dans un petit nombre de mots, l'*a* initial devient *ou* au pluriel: *ass* اس jour, pluriel *oussan* وسان; *anou* انو puits, pluriel *ounan*ونان

Quand un substantif commence au singulier par un *ou*, cet *ou* se maintient au pluriel: *oul* ول coeur, pluriel *oulaoun* ولاون. Il en est de même pour l'*i* initial: *ithri* يثري étoile, pluriel *ithran* يثران; *ilem* يلم peau, pluriel *ilmaouen* يلماون cf. cependant (*i*)*χerri* (ي)كري mouton, pluriel *aχraren*. Le génitif est marqué par la préposition *n*; le datif par la préposition *i*.

Le féminin d'un nom s'obtient du masculin en préfixant et en suffixant un *th* ou un *t*: *ar'ioul* اغيول âne, f. *thar'ioult*ثغيولت

Digitized by Google

Le pluriel du féminin se forme comme dans les autres dialectes: *thr'at* ثغات chèvre, pluriel *thir'atin* ثغاتين ; *thir'mest* ثغمست dent, pluriel *thir'amas* ثغماس

L'adjectif suit les mêmes règles de déclinaison que le substantif.

Les noms de nombre cardinaux sont tous arabes, à l'exception de *ijjen* يژن un.

III.

GLOSSAIRE

Ami *ameddakoul* امداكول pl. *imeddoukal* يمدوكال

Chelh'a *amed'd'okel* امذكل pl. *imed'd'oukal* يمذوكال ; *amedokel* امدكل — Zouaoua *ameddakoul* امداكول pl. *imeddoukal* يمدوكال √D' K L.

Amener *aoui d* اوي د

Zouaoua et Chelh'a *aoui* اوي √OU I.

Âne *ar'ioul* اغيول pl. *ir'ial* يغيال

Chelh'a, *id.* Zouaoua *ar'ioul* اغيول pl. *ir'ial* يغيال et *ir'ouial* يغويال ; √R' L.

Ânesse *thar'ioult* ثغيولت

Zouaoua *thar'ioult* ثغيولت √R' L.

Arc en ciel *thaslit n ounzar* ثسليت ونزار (m. à m. fiancée d'Anzar — la pluie).

Zouaoua *thislith b. Ouanzar* ثسليث بونزار

Barbe *thmart* ثمارت

Zouaoua *thamarth* ثمارث pl. *thimira* ثميرا √M R.

Digitized by Google

Blanc *d'amellal* ذامملال f. *thamellalt* ثمللالت

Zouaoua *amellal* امملال; Chelh'a *meloul* ملول, devenir blanc. √MLL.

Bleu *azizaou* ازيزاو

Zouaoua *azigzaou* ازيكزو — Chelh'a *azizen* ازيزن flamme √ZGZ.

Boeuf *afounas* افوناس pl. *ifounasen* يفوناسن

Doubdou *afounas* افوناس √FNS.

Boire *asou* اسو

Zouaoua *souou* سو √SOU.

Brebis *thikhsi* ثخسي

Zouaoua *thikhsi* ثخس √KHS.

Chaussure *aharkous* اهركوس pl. *iharkousen* يهركوسن

Zouaoua *tharkast* ثركاست pl. *thirkasin* ثركاسين √RKS — La forme *aharkous* se trouve aussi chez les Bot'ioua du Rif.

Cheval *aiis* ايس pl. *iisan* يسان

Chelh'a *iis* يس √IS.

Chèvre *thr'at* ثغات pl. *thir'atin* ثغاتين

Zouaoua *thar'at'* ثغاط pl. *thir'et't'en* ثغطن √R'

Ciel *ajenna* اژنا

Zouaoua *igenni* يكني; Chelh'a *igenna* يكنا √GNN.

Cœur *oul* ول pl. *oulaoun* ولاون

Zouaoua et Chelh'a, *id.* √OUL.

Coq plur. *iazidhan* يزيضان

Zouaoua *aiezidh* ايزيض pl. *iouzadh* يوزاض Chelh'a *iouzad* يوزاد pl. √IZDH.

Corbeau *djarf* جرف

Zouaoua et Chelh'a *agerfiou* اكرفيو pl. *igerfiouin* يكرفيوين √GRF.

Digitized by Google

Court *d akkod'a* د اكّدا

Cf. O. Rir' *akedid* اكديد, faible ; Zenaga *kedjidj* كجيج court $\sqrt{\text{K D D}}$.

Couscous *abelboun* ابلبون $\sqrt{\text{B L B N}}$.

Cuiller pl. *thir'endjain* ثغنجاين

Zouaoua *ar'endja* اغنجا pl. *ir'endjain* يغنجاين ; diminutif : *thar'endjaouth* ثغنجاوث pl. *thir'endjaouin* ثغنجاوين $\sqrt{\text{R' N DJ}}$.

Dent *thir'mest* ثغمست pl. *thir'amas* ثغماس

Zouaoua *thour'masth* ثوغمست plur. *thour'mas* ثوغماس $\sqrt{\text{R' M S}}$.

Doigt *dhad* ضاد pl. *idhoudan* يضودان

Chelh'a *adhad* اضاد : Zouaoua *adhad'* اضاذ pl. *idhoud'an* يضوذان $\sqrt{\text{DH DH}}$.

Doigt de pied (pl.) *thifednin* ثفدنين

Bougie *thifednets* ثفدنث $\sqrt{\text{F D N}}$.

Donner *ouch* وش

Zouaoua *thikchi*, don $\sqrt{\text{OU K CH}}$: cf. Botioua, Temsaman et B. Sa'id *oukch* وكش ; Touat, K' çour, Guelâia, Kibdana : *ouch* وش

Dos *thaârourt* ثعرورت

Zouaoua *ârour* عرور pl. *iârouren* يعرورن $\sqrt{\text{À R R}}$.

Eau *aman* امان

Cheh'a et Zouaoua, *id.* $\sqrt{\text{M}}$.

Epaule pl. *thir'ardin* ثغاردين

Zouaoua *thar'erout'* ثغروط pluriel *thir'erdhin* ثغرضين $\sqrt{\text{R'R DH}}$.

Espadrille *thisiri* ثسيري $\sqrt{\text{S R}}$.

Etoile *ithri* يثري pl. *ithran* يثران

Zouaoua *id.* $\sqrt{\text{TH R}}$.

Digitized by Google

Etre (il était) *tour'a* توغا

Zouaoua *thour'i* ثوغي me voici √R'.

Faim *laz* لاز

Chelh'a et Zouaoua *id.* √LZ.

— avoir — *louz* لوز

Zouaoua *laz* لاز √LZ.

Faire *ag* اڭ

Chelh'a *eg* اڭ mettre √G.

Femme *thamet't'outh* ثمطوث

Zouaoua *id.*; Chelh'a *thamettout* ثمتوت

Feu *thimsi* ثمسي

Zouaoua *thimes* ثمس √MS.

Fève (pl.) *ibaouen* يباون

Zouaoua *ibiou* يبيو pl. *ibaoun* يباون √OU.

Fiancé *asli* اسلي

Zouaoua *isli* يسلي pl. *islan* يسلان √SL.

Fiancée *thaslit* ثسليت

Chelh'a *tislit* تسليت; Zouaoua *thislith* ثسليث pl. *thislathin* ثسلاثين √SL.

Fièvre *tharjijathin* ثرژيژاثين (pl.)

Zouaoua *argigi* اركيكي tremblement, pluriel *irgigin* يركيكين — Cf. Temsaman *tharjajacht* ثرژژاشت tremblement √RGG.

Fleuve *ir'zâr* يغزار pl. *ir'ezran* يغزران

Zouaoua *ir'zer* يغزر pl. *ir'ezran* يغزران torrent; diminutif *thir'zarth* ثغزارث, ravin √R'ZR.

Froid *asemmidh* اسميض

Chelh'a *asommidh* اسميض; Zouaoua *asemmedh* اسمض. √SMDH.

Digitized by Google

Front *thinier* ثنير

Zouaoua *eniir* انير, *enir* انير pl. *iniiran* اينيرن ; diminutif *thaniirth* ثنيرث √NIR.

Gamelle *ar'arraf* اغراف

Zouaoua *ar'aref* اغارف meule, plur. *ir'ouraf* يغوراف √R' R F.

Gazelle *azdir* ازدير

Zouaoua *izerzer* يزرزر √ZRZR.

Genou *foud'* فوذ pl. *ifad'en* يفاذن

B. Menacer, B. H'alima, A'chacha, *id.* √F D'.

Gens *midden* مدن

Chelh'a et Zouaoua *medden* مدن √D'.

Grand *amek'k'eran* امقران

Chelh'a et Zouaoua *amok'ran* امقران √M R' R.

Homme *ariaz* ارياز pl. *iriazen* يريازن

Chelh'a et Zouaoua *argaz* اركاز plur. *irgazen* يركازن √RGZ.

Jaune *aourar'* اوراغ

Zouaoua *id.* √OU R R'.

Joue *akhenchouch* اخنشوش

Haraoua *id.*, nez — cf. mes *Etudes sur les dialectes berbères*, Paris, 1894, in-8, p. 63-65.

Jour *ass* اس

Zouaoua *id.*; Chelh'a *asaf* اساف √S S.

Lait aigre *ar'i* اغي

Zouaoua *ir'i* يغي √R'.

— caillé *atchi* اچي √TCH.

Long *azirar* ازيرار

Haraoua, Ouarsenis, K'çour, B. H'alima, B. Menacer, O. Rir' *id.* √Z G R R.

Digitized by Google

Lune *thaziri* ثزيري

Chelh'a *tiziri* تزيري ; Zouaoua *thiziri* ثزيري clair de lune √Z R.

Main *fous* فوس pl. *ifassen* يفاسن

Chelh'a et Zouaoua *afous* أفوس pl. *ifassen* يفاسن √F S.

Maison *thiddart* ثدارت

Chelh'a *teddert* تدرت village; Zouaoua *thaddarth* ثدارث village, pl. *thiddarin* ثداريي √D' R.

Malade *ih'lich* يحلبش

Cf. Haraoua *mah'lachou* محلشو malade √H' L CH. être. — *h'lich* حلبش √H' L CH.

Manger *etch* اچ

Chelh'a et Zouaoua *id.* √TCH.

Marier (se) *erchel* ارشل

Chelh'a *id.* √R CH L.

Miel *thamemt* ثممت

Zouaoua *thamemth* ثممث √M M.

Montagne *d'rar* ذرار pl. *id'ourar* يذورار

Chelh'a et Zouaoua *ad'rar* اذرار pl. *id'raren* يذرارن √D' R R.

Moulin pl. *thisar* ثسار

Chelh'a *tisrit* تسريت ; Zouaoua *thisirth* ثسيرث plur. *thisiar* ثسيار √S R.

Mouton *χerri* كري pl. *aχraren* اكرارن

Zouaoua *ikerri* يكري mouton, pluriel *akraren* اكرارن √K R R.

Mulet *aserdoun* اسردون pl. *iserdan* يسردان

Chelh'a *id.*; Zouaoua *aserd'oun* اسرذون plur. *iserd'ian* يسرذيان et *iserd'an* يسرذان √S R D' N.

Digitized by Google

Nez *inzer* ينزر

Zouaoua *inzer* ينزر pl. *anzaren* انزارن √NZR.

Oreille *imejjid* يمژيد, diminutif *thimejjid* ثمژيد

Zouaoua *thimejjith* ثمژيث oreille, plur. *thimejjathin* ثمژاثين √MZR.

Pain *ar'roum* اغروم

Chelh'a et Zouaoua, *id.* √R' R M.

Peau *ilem* يلم pl. *ilmaouen* يلماون

Chelh'a *id.*; Zouaoua *aglim* اڭليم pl. *igoulman* يڭولمان √GLM.

Petit *amezzian* امزيان

Chelh'a *amezzin* امزين ; Zouaoua *amezian* امزيان √MZI.

Pied *adhar* اضار pl. *idharen* يضارن

Chelh'a et Zouaoua *id.* √DHR.

Pierre pl. *iouk'iin* يوقين

Cf. A'chacha *ouk'k'ith* وقيث plur. *ouk'k'ain* وقاين √OU K' I.

Plat *tzioua* تزيوا

K'çour, Ouargla, Mzab, Dj. Nefousa *id.*; √Z G D. Cf. Botioua *tazougda* تزوڭدا plat.

Pluie *anzar* انزار

Chelh'a et Zouaoua, *id.* √N Z R.

Poisson *aslem* اسلم pl. *iselman* يسلمان

Chelh'a et Zouaoua *id.* √S L M.

Poitrine *idhmaren* يضمارن

Zouaoua *id.* √DH M R.

Porte *thaouourth* ثورث pl. *thououra* ثورا

Zouaoua *thabbourth* ثبورث pl. *thiboura* ثبورا √OU R.

Poule *thiazit'* ثيـازيط

Zouaoua *thaiazit'* ثيازيط √IZDH.

Poulet (pl.) *ichouchouen* يشوشون

Cf. B. H'alima *ichouchou* يشوشو, vautour, pl. *ichouchouen* يشوشون √CH CH.

Puits *anou* انو pl. *ounan* ونان

Chelh'a et Zouaoua *anou* انو √N OU.

Raisin *asemmoum* اسموم

Zouaoua *asemmoum* اسموم oseille √S M M.

Rat *ar'ard'a* اغرذا pl. *ir'ard'aien* يغرذين

Chelh'a *ar'erda* اغردا; Zouaoua *ar'erd'a* اغرذا plur. *ir'erd'ain* يغرذاين √R' R D'.

Rouge *azouggar'* ازوكاغ

Zouaoua *azougguar'* ازوكواغ √Z OU R'.

Soif (avoir) *effoud'* افوذ

Chelh'a *foud* فود; Zouaoua *fad'* فاذ √F D'.

Soleil *thfoukt* ثفوكت

Chelh'a *tafoukt* تفوكت; Zouaoua, *thafoukth*, lumière, soleil √F. Cf. mes *Etudes sur les dialectes berbères*, p. 60-63.

Terrasse *thazek'k'a* ثزقـا pl. *thizar'ouin* ثزاغوين

Zouaoua *thazek'k'a* ثزقا maison √Z R'.

Terre *thamourth* ثمورث

Zouaoua *id.*; Chelh'a *tamourt* تمورت √M OU R.

Tête *azellif* ازليف pl. *izellifen* يزليفن √Z L F.

Trouver *af* اف

Chelh'a et Zouaoua *id.* √F.

Vache *thafounast* ثفوناست

Zouaoua *thafounasth* ثفوناسث √F N S.

Digitized by Google

Venir *as d* اس د

Chelh'a et Zouaoua *id.* √S.

Vent *asommad* اسمـــاد

Zouaoua *asemmidh* اسميض fraîcheur √S M DH.

Ventre *thaâddis* ثعدّيس

Chelh'a *adis* اديس √A' D S.

Verre *thisi* ثسي

B. Menacer, B. H'alima *thisith* ثسيث glace √S.

Viande *aithoum* ايثوم

Zouaoua *akthoum* اكثوم √K TH M.

Visage *oud'em* وذم pl. *oud'maoun* وذماون

Zouaoua *id.* √OU D' M.

Voir *zer* زر

Zouaoua et Chelh'a *id.* √Z R.

Vouloir *akhs* اخس

Zouaoua *id.* √K H S.

ar ار

Chelh'a *id.* √R.

Yeux pl. *thit'aouin* ثيطاوين

Chelh'a *id.* √DH.

Digitized by Google

IV

TEXTE (a)

يژن واس يحلش يژن ازدير وسان غرس الوحوش يمدوكال انس
ا ت زران اچان الوحوش الربيع د يمندي د ازيزاو ملمي
يقيمر يرا مانش توغا ايچ وريوفا الربيع يموت سلاز

Ijjen ouas ih'lich ijjen azdir, ousan r'eres elouh'ouch [1]
Un jour tomba malade une gazelle, vinrent chez-elle les animaux
imeddoukal ennes a t zeran. Etchan elouh'ouch [1] *errebiâ* [2]
amis d'elle pour qu'ils la vissent. Mangèrent les animaux l'herbe
d imendi d azizaou. Melmi ik'im ira manich tour'a a
et les céréales vertes. Quand fut debout elle chercha si il était qu'elle
itch our ioufa(i) errebiâ [2] *immout s laz.*
mangerait elle ne trouva pas d'herbe elle mourut de faim.

Un jour, une gazelle tomba malade. Les animaux, ses amis, vinrent la voir. Ils mangerent l'herbe et les céréales vertes. Quand elle fut rétablie, elle chercha quelque chose à manger; elle ne trouva pas d'herbe et mourut de faim.

René Basset.

---

[a] Cf. mon *Loqmân berbère*, Paris, 1890, in 12°, p. 21-22.

[1] وحش pl. وحوش

[2] ربيع . ربع

SUSEN LA CANTATRICE

EPISODIO

DEL LIBRO DI BERZU

[La versione è condotta sul testo persiano dato da TURNER MACAN nell'appendice al IV volume del *Libro dei Re*. — Calcutta. 1829.]



Tus s'adira con Guderz nel banchetto di Rustem e va nell'Iran. Gli eroi partono per ricondurnelo.

Gli eroi giunsero dinanzi al palagio di Sam [1]. Notte e giorno attesero a banchettare e non cessavano dal ridere: era l'opera loro dormire bere e mangiare, né ad altra impresa volgevano la mente. Per l'ebbrezza tale era l'eroe del mondo, e per la letizia di Berzu [2] e per la maestà de'grandi, che piú non discerneva dalla notte il giorno: cosí Berzu, cosí quel Rustem, struggitore di gagliardi. Ciascuno diceva: « Nessuno, quale io sono, cinge la cintura nella palestra della lotta. » Un altro: « Un leone prenderei con la mano, sarebbe oppresso dalla clava mia un elefante in furore. » Cosí ciascuno disse la propria virtú: chi disse piú e chi meno.

Durante la contesa, Tus [3] si levò in piedi, e « Dov'è, disse, nell'Iran chi siami eguale? Della progenie di Fredun sono e figlio di

[1] Sam è padre di Zal: da Zal e da Rudabeh nasce Rustem, vassallo del re dell'Irania. Rustem è il più grande eroe dell'epopea persiana.

[2] Berzu è nipote di Rustem.

[3] Tus è figlio di Nevder.

Digitized by Google

Nevder[1]; ho forza, pietà e giustizia: non è pari a me Ghev[2] con la maestà e con la forza, né Guderz, figlio di Keshvad, né il figlio di Zal. » -- Guderz a que' detti « Taci, disse; non parla di tale guisa uomo di mente acuta; perché superbisci dinanzi a nobile gente, ai grandi della stirpe di Keshvad? Se a me di fronte non hai ritegno, se di nessuno hai reverenza, di Berzu non ti tocca vergogna, che te rovesciò della sella, trascinò nel suolo? In suo cospetto ti millanti, dopo avere sperimentato quanto possa nel campo della battaglia? »

Alle parole di Guderz, balzò il cuore a Tus, come leone in corsa; protese la mano, e il pugnale trasse dalla guaina; ma die' un colpo Ruham[3], dall'inclito nome, e a forza gli ebbe svelto di mano il pugnale. Gli disse: « O anima trista, o cianciatore, se non reverisci Rustem, vedrai ciò che ti spetta. Tu, tra gli eroi, non hai che opere vergognose. Quale guadagno è la lotta? Luogo di battaglia non è una casa[4]. »

Per l'ira, Tus gli occhi fece accesi come fuoco, e, pieno di collera, uscí dalla casa di Rustem: montò sul cavallo e partí, poiché per le parole di Ruham l'anima gli scoppiava, avviandosi al regno degli Irani. Quando Rustem ebbe fatto ritorno e non l'ebbe visto, pose mente in ogni parte, a destra e a sinistra: disse a Feramurz:[5] « Tus dov'è? Che accadde perché tanto si turbasse, come gregge atterrito da lupo o da tempesta? Ditemi: Qual è il motivo della contesa? La vostra collera vana donde ha origine? » Disse Berzu: « Possa tu vivere eterno e con l'animo lieto. Per sua stoltezza Tus non ha amici, da che non cura che zuffe e brighe: nessuno crede prode sulla terra, e da Guderz e da Ruham cerca battaglia: cosí

[1] Fredun è l'uccisore di Dahak, che aveva usurpato il trono dell'Irania. In memoria della giovenca, sua nutrice nelle valli dell'Alburz, aveva effigiato all'estremità della clava la testa d'una giovenca. Nevder è figlio di Minocihr, sesto re dell'Iran e nipote di Fredun. Minocihr regna centoventi anni, e al suo tempo nasce Rustem.

[2] Ghev è figlio di Guderz, nominato più sotto.

[3] Ruham è un altro figlio di Guderz.

[4] Il lettore abbia presente che i guerrieri sono ospiti di Rustem.

[5] Feramurz è figlio di Rustem.

Digitized by Google

di Fredun disse parole e molte, né conosce altri che se stesso. Uditi in silenzio que'detti, Guderz soggiunse: « Taci, non inorgoglire vanamente, come gli stolti. Sempre parli di te, solo te stesso riconosci. » S'adirò, a Guderz lanciò aspre parole, e agli eroi parlò quel non generoso: levò Tus il braccio e trasse il pugnale, bramoso di troncargli il capo dal busto, ma dalle mani glielo tolse Ruham eroe, e gli fiaccò la mano; or ora, spinto dalla collera, è uscito, cogli occhi, per desiderio della vendetta, simili a due coppe di sangue. Non so dove sia corso quand' è uscito di qui; s'è avviato, penso, all'Irania. »

Rustem s'adirò, girò gli occhi sugli Irani, e a Feramurz « O stolto, disse, quando ciò si addice ai forti? Se troppo ha levata alta la cervice, o se male egli si conosce, non voglio che tutto cruccioso esca di qui, e che per il dolore suo gli occhi miei si empiano di lacrime. » A Berzu, « O caro, non sai le regole del mondo? Che alla fine verrebbe vergogna? Disse un sapiente dell'irania terra: — L'ospite è signore di chi l'accoglie: — fa dunque ciò che si conviene agli illustri. »

Berzu baciò la faccia della terra, dicendo: « L'eroe del mondo sia felice. » E Rustem a Guderz: « Simile a te per sapienza non conosciamo alcuno: Tus invece, eroe del mondo, egli è rozzo, né a tuo modo ha consiglio e calma; ma è di stirpe di grandi e della schiatta dei re. Per me ora e per Destan [1], figlio di Sam, per la vita e per la testa del re d'inclito nome, dal mio comando non torcere in alcun modo il capo, perché appunto nasci d'origine illustre: corri sui passi di Tus, qui lo riconduci, nè affliggerlo con parole più gravi: chiunque gli si appresenti, non l'affronti desideroso di litigio. Forse la vergogna gli verrà sul volto e, in rivederti, cessato lo sdegno, lieto diverrà; né onta avrai, ché nacque di re, progenie di grandi e generoso. »

Guderz di fretta si levò e, a mo'di nembo di fumo, corse sui passi di Tus; ma venne Ghev, dall'alta cervice, e a Rustem « O gagliardo, disse, sai che Guderz è fatto vecchio, sai quanto feroce sia quel Tus, cacciatore di fiere: se Guderz è saggio, contro di lui Tus è pieno d'insania. Correrò, ambedue ti menerò dinanzi, ad essi dirò mille parole possenti. »

---

[1] Destan è un altro nome di Zal.

Digitized by Google

Rispondendo, Rustem: « A te è il comando: corri per la via che il talento richiede. » Uscito Ghev dal cospetto di Rustem, s'avviò sulle orme di Tus, quale maschio leone. E quando il sole piegò dall'alto cielo, l'inclito Gustehem [1] si levò in piedi e a Rustem « O anima delle battaglie, disse, o anima del senno, sai che di Nevder non ho, se ne togli Tus, altro erede; ignoro che gli verrà da Guderz e da Ghev battaglieri: pieno di sgomento m'è il cuore per que' due, ed esso si spezza per il dolore del fratello mio: quando lo dica l'eroe del mondo, anderò correndo sulle orme dei due valenti. »

A lui Rustem « Vattene, disse, sii lieto, e nell' impresa pietoso e giusto. »

Usci Gustehem, la mente piena di rancura, e dal suolo balzò sul cavallo; lo spinse a modo del vento, pur di trovare, dove che fosse, Tus d'inclita schiatta.

Quando Gustehem fu partito dalla presenza di Rustem, ebbe Bizen per paura spezzato il cuore nel petto. Disse Bizen [2]: « Correre conviene e non fermarsi durante questa impresa. » Cosí dicendo, ad ogni istante arrossava in volto, come rosa, e lagrime dagli occhi gli stillavano sulle guance.

Rustem d'improvviso pose mente e, « Perché, rispose, non hai pazienza, o qual timore ti si appresenta? » A lui Bizen: « O eroe, sono afflitto per Ghev giovinetto, perché non so quale fine abbia la sua dipartita, e di quale sangue questa terra rosseggerà; che se approvi il mio desiderio, correrò a quell'accolta d'uomini famosi. » A Bizen Rustem: « Sorgi, sprona il tuo cavallo, nero come notte. » Allora Bizen, pieno di stizza e di collera, dal suolo saltò alto sulla sella; e, seguendo l'orme de' polledri di que' battaglieri, era in cuore pieno di meraviglia per l'opera loro.

Passò qualche tempo, né alcuno avea fatto ritorno, e però Rustem era pieno di cure: passò ancora tempo assai lungo, né fe' ritorno un solo di quegli aitanti, sí che il cuore di Rustem fece triste pensiero, com'è degno del cuore d'uno dei più illustri. Disse tra sé: « Di certo la cosa è grave, e toccò a quegl' incliti iattura. » Poi, valendosi della prudenza e della grandezza, sollevò la testa. « E a che, disse, angosciarsi? » Si volse a Fera-

[1] Gustehem è figlio di Nevder, e però fratello di Tus.
[2] Bizen è figlio di Ghev.

Digitized by Google

murz: « O tu che sciogli ogni nodo, pieno di dolore è il mio cuore, e per gli affanni pallide sono le gote. Se la fortuna m'abbandona, sappi che il cuore me ne dà testimonianza: non so che cosa da quest'avventura mi verrà, né quale vergogna mi toccherà per opera di quell'accolta. Apprèstati dunque a correre la via, e il cavallo sia veloce come leone furente; rivèstiti di corazza e orna il capo d'un elmo di Grecia: sollevi il braccio una clava pesante, a mo'di devo del Mazenderan [1]: sprona il cavallo, simile al vento, sui passi degli eroi di nobile stirpe. Ad essi dici: « Principi, voi richiama l'eroe. » Chiunque esca dal tuo comando, spargine il sangue sulla terra. »

Feramurz, alle parole del padre, egli, eroe battagliero, uscì, e s'assise sovra d'un cavallo veloce. E come Feramurz fu uscito, a Berzu disse Rustem: « Quale rimedio vorremo? Come faremo? A questa iattura quale incanto? » A lui Berzu: « O bramoso di battaglie, nasceranno molte contese; pure non conviene angosciare il cuore. Col solo pensiero chi mai si liberò dalla morte? Così è da che esiste il cielo che si aggira; ora il veleno della guerra, ora il miele dell'amore. »

Parlavagli il figlio, quando Zal, l'illustre cercatore di battaglie, dalla porta entrò; non vide eroi nelle stanze di Rustem, se non Rustem inclito, e Berzu animoso. A Rustem: « Ove sono gli Irani? Briachi sono alla caccia dei leoni, o presso il re de'valorosi? » Rustem per risposta: « O primo dei famosi, o sostegno dei prodi, che dirò degli Irani, sempre accinti alla battaglia? Che Tus, il principe, in quell'accolta disse parole intorno al suo valore: s'infiammò e a Guderz parlò aspramente, e me e te chiamò uomini ingenerosi, e per collera protese la mano al pugnale; poi si levò e di qui si partí. » Cosí a Destan l'istoria raccontò, e di tra le ciglia fece uscire le lacrime dagli occhi.

A Rustem: « Dimmi, e Feramurz, quel cuore di leone, quel gentile, dov'è? » Gli rispose Rustem: « Anch'egli è partito. » E per queste parole il cuore di Zal s'infiammò. A Rustem disse: « O pieno d'intelletto, all'alto tuo consiglio come ciò si conviene? Se a Feramurz incoglie male, dove rivedremo uno simile a lui? Non co-

[1] I devi, o demoni, sono creature di Ahrimane, dio del male. — Il Mazenderan è la regione al sud del Caspio. Rustem vi compie grandi imprese.

Digitized by Google

nosci e Tus e Guderz e Ghev e Bizen, figlio di Ghev, e Gustehem valoroso? Libero da collera non si fa il loro cuore, nemmeno se poni sul loro capo un'aurea corona. Tutti sono insani, com'è quel Tus. Alla famiglia tua sono stranieri. Se a Feramurz alcuno farà violenza, si scuserà con l'ubriachezza. »

Disse, e fuggì cacciando un grido qual di leone furente; vestí la lorica e si accinse per correre la via: si assise sul cavallo veloce, e avresti detto Sam fosse ritornato in vita. Aveva in mano la clava di Sam cavaliere, era tutto coperto di ferro quel leone pugnace: aveva sull'omero un arco reale, su quel cavallo, pari al monte di Bistun [1].

A Berzu Zal gagliardo: « O famoso, o leone, nel tempo in che, come fai tu, io affrontava le battaglie, tanto era a me dinanzi una volpe, quanto una tigre terribile. Ora la forte cervice è curva; piú non ho vigore contro il pugnale del Cabul. » Si pose in capo un elmetto d'oro e se ne andò correndo a mo'del vento. Più di novecento erano gli anni suoi, ma per forza era giovine, per robustezza, per potenza; aveva folte le ciglia, ma il cuore pieno di tempesta, e di brama di guerra: e poi che Berzu ebbe posto mente al volto di lui, nessuno che gli somigliasse riconobbe sulla terra. A Rustem, « O primo, disse, tra gli illustri, o sostegno de'prodi, per Dio, che ho veduto il Turan, e percorse le terre de'Turchi. Nessun cavaliere ho visto con tanta maestà e tanta forza, quanta è di costui, al quale Sam eroe ha posto nome Zal. Diresti che egli è un'imagine, e nel colorito e nella bellezza, con l'altezza dell'Alburz, con la faccia del sole. Ben si conviene che i grandi della terra gli bacino la staffa in tempo di guerra; tra gli eroi non può essere alcuno che desideri di battagliare con lui. »

Tus è preso dalle malíe di Susen la cantatrice.

Ritornerò a principio della istoria e dirò in che modo uscí Tus cavaliere. — Poni mente a che gli accadeva per opera del cielo che si aggira, e per le sue geste. — Come Tus fu uscito dal palagio di

[1] Bistun è un monte della Persia, del quale spesso si valgono i poeti epici nelle similitudini.

Digitized by Google

Rustem, pieno di lagrime il cuore per il dolore e ferito i precordii, tale era per l'ebbrezza che nulla intendeva; e però spinse il cavallo a mo' di nembo di fumo: corse sulla via della terra irana, con la mente piena di vampa e il core bramoso di vendetta. Un onagro gli passò dinanzi, lungo la sponda del torrente, nella vasta pianura; spronò Tus animoso il destriero, e dalla sella tolse il flessibile laccio: ma cadde boccone il cavallo per la foga con che quel battagliero lo spingeva. Cadde Tus animoso, e la testa toccò la terra oscura: là dove cadde, là si addormentò, e le briglie gli cascarono sul collo e sugli omeri: là, accanto a lui, se ne stava il destriero, turbato per la mala sorte di Tus[1]. — A chi è mutata la fortuna che vale il valore? Così era scritto, ed è ciò che deve essere. — Intanto giacque là fin che il giorno si fe'scuro. Davvero, la mala fortuna gli era omai vicina.

Passò una parte della notte tenebrosa: Tus con le mani puntò sul suolo per rilevarsi. Alta la testa, guardò dinanzi e dietro a sé, e non vide altro se non pianure e arene. Temette e disse: « In questo luogo come mai sono venuto? Certo che per la mia morte qui sono giunto. » Stette così; era pensieroso e aveva nel cuore una selva di pensieri. Disse: « Che mai sarà? Non conviene essere pigri. Se vinci la tua stoltezza, non avrai da contendere con alcuno. » Dal deserto saltò alto in sella, e, con la testa piena di corruccio, spinse il destriero. Vide un fuoco in distanza, acceso o per lutto o per allegrezza: tra sé: « Diresti che degli Irani qualcuno venne correndo dietro a me; ora ha acceso là il fuoco, perchè mi possa essere guida nella via. » — Spinse il cavallo, e, come fu giunto, vide una tenda di drappi azzurri, dai pali e dai chiodi di argento fino; le funi erano di seta cruda. V'era un tappeto aureo ornato di margarite; e il tappeto ornava tutta la tenda; v' era un liuto ed una lira, e sul tappeto stava una fanciulla, simile al sole nel volto, alta come cipresso, nel seno bianca come argento, nell' aspetto bella come perla solitaria.

Come Tus animoso la ebbe veduta, trasse un grido, poi disse

[1] I cavalli di Achille piangono la morte di Patroclo nel XVII dell' Iliade, verso 426 e segg. Ai cavalli di Achille diede il poeta senso umano, anzi istinto divino, poiché, com'è noto, nel XIX libro, Xanto, parlando in nome anche del compagno, predice la morte del suo signore.

Digitized by Google

in cuore: « Questo di chi è mai? Perchè mai è qui questa tenda? » Si fermò da lungi e mandò voce, com'è costume dei forti: « O signore di quella tenda, mostra il volto. Di chi è la tenda? Me lo dici ».

Susen, quando ebbe inteso, si fe' sulla porta, e « O principe, disse, scendi dal cavallo, qui t'assidi, ti riposa, prendi fiato un poco. Di quanto m'hai chiesto, ora ti dirò, e cercherò di fare il desiderio del tuo cuore. Da quando qui sono giunta, fuor di te non ho visto alcuno. »

A queste parole, Tus smontò da cavallo, e, a modo di leone, entrò. Tenendo tra le mani le briglie del veloce destriero, si assise su dell'alto seggio d'oro. A Susen: « O tu dal bel volto, dimmi, dove vuoi andartene di qui? » A tali detti, Susen levò la testa e rispose: « O desioso di battaglie, non v'ha alcuno nel mondo, né tra i piccoli né tra i grandi, pari a me nel canto. Di gran fretta correndo, come acqua di fiume, verso l'Iran sono fuggita per tema di Afrasiyab [1]. Tutto il piacere gli veniva prima da me, sí che sempre mi tenne cara come la vita. Ma un giorno il re s'adirò per parole e calunnie d'un mio nemico; gli venne sospetto che fossi malvagia, gli vennero indizi per i detti del calunniatore. Mi volle uccidere, e però partii fuggendo, e venni su questa via d'Irania. Io dunque per andare da Chusrev [2], bramoso di gloria, dal Turan velocissimamente sono fuggita; ora se l'eroe del mondo vorrà dirmi il suo nome, avrà compiuto ogni suo desiderio. Mi sia di guida dinanzi al re, e accresca presso di lui il mio valore. » A quelle parole Tus fu lieto e avresti detto fosse libero d'ogni pensiero: disse in cuore: « Costei condurrò dinanzi al re, e accrescerà presso di lui il mio grado. Dal Zabul con un dono novello me n'anderò; giungerò presso il re. »

Le disse: « Qualunque cibo qui sia, portamelo, o bella dalle pronte mani. » Tosto Susen gli ebbe messo innanzi uccelli, pane e agnelli. Fu lieto della vivanda il guerriero, né più gli si presentò alla mente il banchetto di Rustem: e quando il cuore fu sazio di cibo, a Susen disse l'animoso: « Se hai una tazza di vino me

---

[1] Afrasiyab è il re del Turan, continuamente in guerra cogli Irani.

[2] Chusrev, figlio di Kobad, è un re della dinastia dei Cajanidi.

Digitized by Google

la porgi, affinché per l'angoscia piú non divenga mesto. » Susen dal suo luogo si levò, e gli mise dinanzi una tazza: aprí la bocca d'un otre, bevve un poco, quindi a Tus mandò voce: « Sempre aitante possa essere la tua persona. In tanta copia è sempre il cibo tuo? » A lei Tus: « Io sono Tus animoso, della stirpe del principe Nevder io sono: porgimi vino, quanto credi. Tanto è per me il vino, quanto l'acqua del mare. » Con magica arte Susen, dalla pronta mano, rapidamente gettò nella tazza un seme di oppio, e la tazza prestamente gli porse, la quale il principe Tus accostò alle labbra. E quando l'ebbe bevuta, fu briaco e all'istante chinò innanzi il capo aggravato.

A quel Turano di mala stirpe, d'empia origine [1], Susen súbito diè un grido; « Questo illustre eroe del mondo non ha piú, diresti, l'anima in corpo. Avvincilo colla cintura e trascinalo per la via a capo rovescio. » Pilsem allora, com'ebbe inteso, velocemente accorse; legollo con un capestro, e traendolo lo condusse per la polvere e per le pietre: nel ricinto della ròcca lo portò turpemente, e lo gettò stordito sulla terra; poi colle corde del laccio ambo i polsi gli costrinse, e l'abbandonò disteso sul suolo.

Guderz è preso dalle malie di Susen la cantatrice

Da un'altra parte Guderz, progenie di Keshvad, venne come leone furioso; seguí le orme di Tus e prese a correre, mentre il cuore gli ardeva per dolore. Però spinse il cavallo a modo del vento, con la mente piena di corruccio e il cuore di desiderio della giustizia: in ogni parte su di quel piano riguardando, non vide traccia di Tus. Si fe' pensieroso il figlio di Keshvad, mentre per l'ebbrezza, seduto com'era sulla sella, il capo gli si faceva pesante; e perché era uscito di mente, perdette le vestigia di Tus, né piú il destriero gli obbediva. Disse: « Certo che quel nato di devi è volato su questa pianura, a mo' del vento. » Fu pensieroso fin che passò certo tempo, poi spinse a corsa il cavallo. Di lontano vide uno splendore, che si faceva manifesto sulla faccia del deserto, e disse in cuore: « Certo che Tus animoso abbatte la preda di caccia, come maschio leone: con la punta d'un dardo, alto fuoco ha

[1] Pilsem, uno dei guerrieri di Afrasiyab.

Digitized by Google

acceso, ed è rinsavito. Anderò a lui per avere risposta. » Spronò il cavallo come onda del mare.

Come fu giunto presso alla tenda e n' ebbe veduto l' apparato magnifico, vide una tenda tutta adorna, piena di ogni cosa preziosa, come il tesoro del re dei re, e dentro di essa una fanciulla, simile nell' aspetto alla luna, adorna la persona sua di gemme. E quando Guderz fu venuto a lei, cosí disse a Susen incantatrice: « Questa tenda dorata, in questa pianura, di chi è? Il signore di questa tenda, dimmi dov' è? Quale il nome tuo, e il nome di quell' eroe? Quale la sua stirpe, e di quale terra? »

Com'ebbe inteso, Susen accorse a lui, fuori della tenda, simile ad argentea colonna, e gli disse: « O eroe del mondo, fulgido come il sole tra' grandi, scendi dal cavallo, e prendi fiato perch' io ti dica alcuna cosa. Possa tu essermi di guida nella via, inteso che abbia la mia ventura. »

Alle parole di quella fanciulla, dalle belle guance, giovinetta nuova, Guderz, figlio di Keshvad, discese dal cavallo, ratto come nembo; l' eroe d' ingenua stirpe entrò nella tenda, s' assise su di quell' aureo trono, e per l' ebbrezza die' un grido, a mo' di elefante.

Pose mente Susen a quelle spalle, a quella cervice, a quell'eroe, pieno di prudenza, dai molti anni, alto come cipresso, buono nel viso, col volto e co' capelli adorni di gemme: avea sulla testa un'aurea corona, fulgida come il sole per perle e margarite. Pieno di pensieri diventò il suo cuore per la reverenza che usciva di lui, e gli disse: « O re dal viso di sole, tra gli eroi dall'alta cervice, quale nome hai tu? Quale il desiderio tuo in questa notte tenebrosa? »

Le disse Guderz, figlio di Keshvad: « O letizia, o desiderio dei magnanimi, sono il figlio di Keshvad, Guderz il saggio; uomo generoso come me non nacque da madre alcuna. Sostegno dei grandi e corona dei re, dinanzi per paura mi fuggono i leoni feroci. Nel palagio di Rustem ospite io era, nel cospetto del figlio di Destan; io e gli eroi dell'Irania, insieme, e Berzu e Ghev e Gustehem, quando Tus die' principio alle stoltezze e aprí la porta alle battaglie e alle lotte. Dal palagio di Rustem uscí Tus adirato e fosco, tenebrosa la mente. L' eroe del mondo allora, il figlio di Destan, figlio di Sam, mi disse: « O eroe di bella fama, corri sulle orme di Tus e lo riconduci; non rimproverarlo durante la via, con bontà lo rimena. » Ed ora sono giunto correndo sulle orme di lui e te ho veduto, o donna tra le donne. Dimmi dunque, come te ne ho fatto dimanda,

Digitized by Google

chi sei? Perché stai su questa via romita? Di qui dove vuoi andartene ora? A me lo dici. Che è mai questa tenda e questo splendore? »

Allora gli ridisse le sue parole, e Guderz uditele, arrossò come rosa. A lei « Non pensare, disse; fa lieto il cuore. Cosa non anche avvenuta, stima quale vento [1]. Nell' Iran, nel cospetto del re del mondo, nessuno tra i grandi è simile a me; nell' Iran ti appresterò la dimora, esalterò il capo tuo fino al sole e alla luna. Ma quel cibo che hai, ora lo porta, se pure tieni di che mettermi innanzi. »

Susen come udí, rapida quale nembo, andò e stese una mensa, uccelli e pane offrí e mise davanti all' eroe del mondo. Di fianco al guerriero, stava essa in piedi, tremante al luogo suo per ciò che faceva. Quando fu sazio di pane, l' animoso eroe disse a lei, esperta negli inganni, egli, vincitore di eroi: « Qui reca vino buono a smaltirsi, e intona il tuo liuto. »

Tosto Susen un medicamento che toglie i sensi mescé col vino, essa maestra d' incanti, poi gli porse la tazza del vino [2], e Guderz guerriero, bevve, bevve, cadde e fu privo di sensi, sí che avresti detto fosse fatto esanime e senza forze.

Come il Turano [3] l' ebbe visto, venne correndo e di ciò che gli era accaduto fu tutto lieto: legò le due mani all'eroe del mondo e ne fiaccò i piedi e la schiena: lo trascinò sulla faccia della terra oscura, lo menò via il Turano, bramoso di battaglia. Dentro il castello l' addusse, là lo gettò in turpe guisa, e contento salí sul terrazzo della ròcca.

Ghev è preso dalle malie di Susen la cantatrice.

Un' altra volta Susen udí un grido; avresti detto la terra si aprisse. Era Ghev, figlio di Guderz, cruccioso per ebbrezza, veniente a modo di nembo, con grande strepito e con fremito, come

[1] Accenna alle minacce di Afrasiyab, date a credere da Susen agli eroi irani.

[2] Il testo ha la parola *nabidh*, che può rispondere al νηπενθής di Omero. È vino di datteri: qui si deve intendere una medicina magica esilarante.

[3] È ancora Pilsem, che ha già fatto prigioniero Tus, e che metterà in catene gli altri eroi finché non sarà ucciso da Rustem.

Digitized by Google

di leone ardente, col laccio al cubito e con la cintura al fianco. Veniva da lungi, come elefante ebbro, tra le mani una clava con l'effige di giovenca. Giunto dinanzi alla tenda, stette per alcun poco a parlare col cuore in segreto; pose mente il guerriero e vide suppellettili d'ogni specie: per quel tappeto d'oro e per quel soglio d'oro fu stupefatto l'animo suo: non sapeva però di chi fosse la tenda, né perché là si fosse. Disse: « Assai volte l'ho veduta, molte coppe di vino ho vuotato dentro di essa: quando al termine giunse la fortuna di Siyavish[1] e questi venne ospite nell'aule di Piran[2], io era insieme con lui in quel tempo; egli era genero di quell'inclito: ma ora che l'occhio mio ha veduto la tenda, non so come possa essere giunta qui. »

Come Susen l'ebbe visto parlare tra sé, come chi è fuori di mente, levò la voce, incominciò suoni e all'eroe recitò alcuni canti. A tale vista Ghev fu sdegnato, e, sceso da cavallo sulla faccia della terra, legò a que' pali le redini del veloce destriero, entrò nella tenda a modo di elefante ebbro, e, seduto su dell'alto seggio d'oro, a Susen disse: « O dal seno d'argento, quale nome hai tu? Donde venisti? In questa pianura, fuggendo, perché sei venuta? Quale nome ha il signore di questa tenda? In questa notte tenebrosa, qui, che desideri? »

A lui Susen: « O disioso di gloria, perché di questa guisa, sei qui? A me lo dici: prima conviene ch'io sappia il nome tuo; dopo avrai da me risposta. »

A lei: « O donna tra le donne, sono Ghev, figlio di Guderz, figlio di Keshvad. In Turania hanno avuto compimento i miei voti, e nelle aule convivali sta scritto il mio nome. Ora, sulle orme di Tus e del vecchio Guderz me ha mandato l'eroe che vince i leoni; nelle sale di Rustem i principi vennero a contrasto, e l'un l'altro

---

[1] Nomen filii regis Cavus patris regis Cusrev, quem Afrasiyab interfecit. — Vullers, *Lexicon persico-latinum*. — Vedi questo episodio nel secondo volume (pagg. 311-520) del *Libro dei Re* di Firdusi. Trad. di Italo Pizzi.

[2] Nomen herois Tûraniensis, ducis exercitus Afrasiyâbi et sapientia insignis, qui... a Guderz interfectus est... — Vullers, etc. — Vedi questo episodio in Firdusi (*Il Libro dei Re*, tradotto da Italo Pizzi, vol. IV, pagg. 107-290).

Digitized by Google

si percossero. » E come era accaduta la cosa fin da principio, a lei quell'illustre disse per disteso.

A que' detti Susen, veloce come vento, alle lusinghe e agli inganni sciolse la lingua; e come a Tus e a Guderz, così a lui disse nascostamente i suoi segreti. Il cuore dell'eroe uscí dalla via del pudore; e ai detti melati di lei con dolcezza disse: « O delizia del cuore, questa tenda e questa coppa, queste ricchezze e queste suppellettili molte volte ho vedute nella magione di Piran, quando per quella vile terra mi sono aggirato [1]. In mano tua, or di', come sono cadute? Non cercare la via tortuosa invece della diritta. »

Di rimando: « Già da lungo tempo ho avuto queste ricchezze e le suppellettili. Ma a quegli cui muta fortuna, che vale sapienza? Era scritto, e avvenne ciò che avvenne. »

A quelle parole « O amorosa, le disse, se hai cibo, apprestami la mensa. » Apprestò la mensa, e quel bramoso di gloria aprí le labbra per mangiare; e mangiò fin che fu sazio del cibo: dopo le disse l'eroe animoso: « Se hai una bevanda, qui la porta. A lui Susen: « O glorioso, a te in offerta sia sempre il corpo e l'anima mia, poi che hai dato splendore alla mia casa e alla mia tenda. » Disse, e, a modo del vento, aprì la bocca d'un otre di vino, e versò vino nella coppa d'oro, la quale portò dinanzi al glorioso: una seconda volta la riempí prestamente, e aveva infuso nel dolce liquore un seme di oppio: la pose tra le mani dell'eroe del mondo. A lei Ghev die' voce dicendo: « Togli in mano la lira, intona un canto, diffondi un lamento sull'anima mia. »

Tolse la lira dal posto suo e intonò un canto la cantatrice; e il guerriero, al canto di lei, beveva vino, sí che avresti detto fosse tutta a scompiglio l'anima sua: cadde, e il senno venne meno all'inclito: e dalla tenda fino al cielo un grido si levò. A Pilsem prestamente die' Susen una voce: « Il cielo ha bene acconcia questa faccenda. Legalo stretto, poiché l'impresa del pugnace è caduta a vile. »

S'avanzò il superbo e le due braccia di Ghev legò; lo sollevò dalla terra, e, veloce come nebbia, l'addusse entro la ròcca: in turpe guisa lo prostese al suolo, né piú ebbe cura di lui. Tagliò i garetti alle gambe deretane del cavallo e per le narici del poledro passò un guinzaglio; legò insieme le briglie de' corridori, e una seconda volta andò a sedere sulla porta.

---

[1] S'intenda il Turan.

Digitized by Google

Gustehem è preso dalle malie di Susen la cantatrice.

Quando quel maligno ebbe portato via Ghev, ecco, di lontano venne un altro, e il nitrire d'un poledro, e il clamore d'un cavaliere e il fiammeggiare d'una spada, tinta di veleno lucente [1]: per ebbrezza ruggiva come maschio leone, o come onda del mare, piena di fremito e di tumulto. Incitava il cavallo, com'è acqua in tempesta, e mandava gridi per la pianura e per il deserto. Giunto dinanzi a quel luogo d'insidie, poi ch'ebbe vista la tenda e quelle dovizie, per certo tempo e da lungi le ammirò, e trasse un grido come leone furente. Disse: « O signore di quella tenda, vieni. Dimmi il nome tuo, e mostrami il volto. Quegli che son venuti prima di me, que' forestieri e miei parenti, dimmi, dove sono andati? Sono presso di te o ancor più lontano riposano? »

Susen venne sulla porta, in presenza di quell'eroe dall'inclito nome: gli disse: « O prode, perché sei venuto correndo, come leone in furia? Su di questa via non ho veduto alcuno, ché qui sono giunta di sera. Son fuggita dinanzi ad Afrasiyab, per andarmene, e in fretta, al cospetto di Chusrev: udito che ebbi il tuo grido, da me si fuggí la pace, la tranquillità e la mente, da che mi venne in cuore il sospetto che dal regno di Turania un eroe, da parte di Afrasiyab, venisse correndo sui passi miei: « Quando mi vegga, pensai, accrescerà la sua collera, e del sangue mio farà rossa la faccia della terra. » Ma come ti ebbi visto negli ornamenti di Irania, grande fu la mia letizia. Tu, dimmi, che nome hai? Che desideri? A me rispondi. Vieni verso la luce, e mostrami il viso. »

Gustehem levò la voce e le disse: « O rapitrice dei cuori, o d'inclita stirpe, ho nome Gustehem, sono pieno di coraggio, sí che dinanzi a me fuggirebbe un maschio leone: mi è fratello Tus, figlio di Nevder; né avrei paura se nemico mi fosse il sacro fuoco stesso. Ora Tus, Guderz, figlio di Keshvad, e Ghev vennero correndo su questa via; essi gagliardi dal palagio di Rustem in collera uscirono, e misero a soqquadro il banchetto di lui. L'orme dei loro cavalli

---

[1] Vedi: I. Pizzi, *L'Epopea Persiana*, etc., pag. 226 e segg. Firenze, Niccolai, 1888.

Digitized by Google

ho seguìto correndo, e te ho veduto, o rapitrice de'cuori, o dalle dolci parole. Se hai una tazza di vino, qui la porta, ché me ha prostrato la stanchezza. » Sorrise Susen e come rosa rosseggiò alle parole di Gustehem: nella tenda entrò essa, dal volto di sole, e una tazza gli portò dinanzi a lui, dall'alta cervice, Gustehem generoso; ond'egli duce di prodi, per letizia die' un grido: « Aitante sia sempre la tua persona, nessuno ti sia sulla terra nemico. »

Disse, bevve una tazza di vino, cadde, e il cavallo gli fuggí. Die' un urlo e venne correndo Pilsem, e gridò come timpano di bronzo. Inseguí il destriero di Gustehem, figlio di Nevder, seco l'addusse e poscia lo legò. Nel cuore di Gustehem non era più alcuna cura; lui portò dentro di quella ròcca: coi nodi del laccio l'avvinse stretto, e un'altra volta salì sul terrazzo di quella casa munita.

Giunge Bizen alle tenda di Susen, ed è preso per mano di Pilsem.

Quando della notte tenebrosa una metà fu passata, e il cielo e le stelle ebbero mutato posto, un grido venne dal deserto, e il clamore d'un valente (per che avresti detto si aprisse quel campo di battaglia) e il lampeggiare d'una spada e il nitrito d'un destriero, e un eroe, a modo del sole fiammante. Era Bizen, dell'alta cervice, il vincitore de' leoni, per l'impeto del quale i leoni erano storditi.

Poi che da lungi la luce ebbe veduto insieme con quella tenda, ed ebbe udito e la musica e il canto, pose mente alla tenda, alle suppellettili e per certo tempo anche alla coppa di vino: tra sé andava dicendo: « Che mai sarà? Non conviene indugiare; questa pianura non è luogo di letizia; qui è luogo in cui fa d'uopo accorgimento. Per Dio creatore e nutritore, per la palestra della lotta, per la pianura della caccia, per la vita e per la testa del re, per l'alto suo trono, per il sole fulgido e per il laccio attorto, che Afrasiyab, quell'adoratore di idoli, la seconda volta ha posto mano alla frode! Cacciatore, ha posto il laccio sulla via, e vuole schiantare il fondamento e la radice dell' Iran. »

Rimase attonito, poi spinse il destriero; molto osservò, stando là dinanzi, dentro la tenda, e notò le tracce de' cavalli. Si fermò

Digitized by Google

e diede un grido, qual si conveniva ad un generoso: « Questa tenda e questa dimora di chi è? Tra gli eroi dell'Iran quale nome ha egli? Vieni fuori, e mostrami il viso: da principio alla fine a me rispondi. »

Udito, Susen temè forte per il grido di quell'eroe di lieta fortuna: tremava il suo corpo a verga a verga, le guance aveva pallide come ambra, e andò dinanzi a quel leone, livida come un fosco legno: quasi fuori di mente ell'era per i molti pensieri, e disse in cuore: « Quegli è il re degli eroi dall'alta cervice; né tale è che possa cadere ne'miei lacci, né su di lui sarà compiuto il mio desiderio. » Andò dinanzi a Bizen inclito, e piegò la persona e gli prestò reverenza. Le disse Bizen, fremendo di corruccio: « Dove è corso Guderz, figlio di Keshvad? » Ancora: « Gli incliti Tus e Ghev, il generoso Gustehem, quell'eroe gagliardo, furono qui prima di me, eroi del mondo, dall'animo lieto? Perché si partirono, e dove sono andati? Voglio che tu dica il vero, non che ricerchi ambagi e bugie. Che se d'altra guisa tu parlerai, svellerò la tua stirpe e la radice tua. Giuro per Dio creatore, e per la sorte felice, per l'anima e per la testa del re dalla vincente fortuna, che tu non avrai risposta da me se non con la spada acuta, quand'io, nella notte oscura, farò aspro governo di te. »

Quando Susen da Bizen ebbe udite quelle parole, temette e però si volse ad altro; temette e trepida divenne per la vita sua, e nella malizia cercò la salvezza. Astuta aprí la bocca per la risposta e gli disse: « O eroe, o di nobile stirpe, di certo non hai notizia di Dio, se in questo modo sei corruccioso: è costume dei nobili parlare in tono altezzoso coi musici, ma ti conviene altro luogo per le contese, né a te s'addice la collera con me. E perché dovresti meco adirarti? Che so io chi sia Guderz, figlio di Keshvad? Or ora qui sono giunta, né sono venuta per spiare questa via; scendi dal cavallo, e ti assidi un momento, affinché ti dica ogni mio dolore: per poco riposati dalla stanchezza della via, e di qui mi conduci dinanzi al re; forse Ghev e Guderz e Gustehem e Tus verranno insieme al cantare de'galli. »

Bizen a quelle parole, mutò pensiero; scese dal cavallo, poi entrò nella tenda l'eroe animoso: andò a sedersi su di quel trono d'oro, tenendo per mano le redini del veloce corsiero. Portò allora Susen una mensa con uccelli arrostiti e pane; dinanzi a lui sulle ginocchia si assise, e a mangiare stese le mani. Alla fine, il guer-

Digitized by Google

riero animoso levò un grido: « Mi porgi una tazza di fulgido vino, perché beva alla memoria del re, signore dell'esercito. »

Susen a modo del vento andò, e aprí la bocca d'un otre: e quando si fu accostata all'otre ed ebbe riempita la tazza per darla poi a Bizen, pose mente Bizen con la coda dell'occhio, e vide lei, operatrice d'inganni, che piena di cruccio e di collera, dalla manica del vestito gettàva nella tazza del vino un medicamento, rapitore dei sensi. La tazza pose in mano del principe iranio, e tosto Bizen, figlio di Ghev, diede un grido. Le disse: « Quella tazza di vino bevi tu alla salute di Kavus re [1], poiché chiunque dà ospitalità e tratta l'òspite suo, beve egli stesso tre tazze, l'una dietro l'altra, poi la tazza pone in mano dell'ospite: a te questa e una seconda convien bere, non preparare frodi in questa guisa. Di certo non lascierò la costumanza, e me conoscono i prodi. Però non cercare la molestia dell' ospite, ma bevi questa ed altre due tazze, o tu che hai il volto di luna. Che se no, la testa ti troncherò dal corpo, e nell'Iran la porterò dinanzi a quel popolo. Tu pensavi forse, o devo operatore d' inganni, di prendere con malie la mia testa!

Disse e si levò l'animoso, a mo' di leone si accapigliò con lei e trasse un pugnale lucido, bramoso di troncarle il capo dal busto. Die' un gemito Susen e fuggí dinanzi al coraggioso. Sparita era di fronte al principe, e presso Pilsem, forte guerriero, s'era ricoverata.

Di poi il duce udí un grido; tu avresti detto che il mare si levasse in tempesta: il nitrito d'un cavallo e la voce d'un uomo gli giunse all'orecchio in quella notte tenebrosa. — Dalla tenda balzò fuori, e sul cavallo entrò animosamente nel deserto; si gettò dritto fuori della tenda e riguardò per quella pianura. Ed ecco vide venire un inclito turanio, cercator di battaglie, insieme con quella orditrice di frodi; un destriero avea sotto di sé quell'uomo animoso, e dall' alto veniva correndo, tutto acceso di vendetta, come elefante in foia, e nelle mani una clava con la effigiata giovenca. A Bizen « O stolto, disse, cotesto che fai, come si addice agli illustri eroi? Hai avuto contesa con una donna? Questo è il costume di

[1] Nomen regis Persarum e dynastia Cajanidarum. - Vullers, *Lexicon*, etc. — Vedi la sua storia in Firdusi. (*Il Libro dei Re*, trad. da Italo Pizzi, vol. II, pag. 1 e segg.)

Digitized by Google

chi affronta le battaglie? Orsú, tra gli eroi dell'Irania quale nome hai? Alla madre tua converrà piangere per te. Non puoi resistermi in questa battaglia, non è luogo per te in questa pianura. A te certo piú non rimane di vita, il fato al luogo tuo ha posto un altro. Verso la luce vieni e mostrami il volto. Che è questa tua contesa con una donna? »

Bizen molto si adirò e tremò come ramo d'albero, e disse in cuore: « O chi è mai quell'uomo? In Irania chi gli può essere competitore in guerra? »

Contro di lui corse, com'è d'un animoso: vide un turano, cercatore di battaglie, sugli omeri levata la clava di guerra, col laccio e tra te mani la lancia, urlante per la collera. Come Bizen lui ebbe veduto, trasse un grido; gli disse: « O devo, o facitore di frodi, con inganno tu vieni contro l'Irania. Tale è il costume d'Afrasiyab, il quale non ha né ritegno né onore. Che hai fatto a quegli incliti del re, a que' primi tra i primi, che sono sostegno dell'esercito? »

A Bizen Pilsem: « A che vai chiedendo notizie de' prodi? Tutti sono legati in mia mano; la rete mia s'è volta ai pesci. La testa degli eroi è dentro il laccio, ma te attende male peggiore del loro, poi che essi non si macchiarono di cattive azioni, ma restarono nell'animo nitidi come il sole. A te, come a quelli, legherò le mani, e piú non sarai briaco dinanzi al re. Anche dell'inclito figlio di Destan, figlio di Sam, giú dal cielo nella polvere farò calare la gloria: per Destan e per Berzu, figlio di Sohrab, farò lieto il re di Saklab [1]; essi gli manderò, sul dorso di dromedari, secondo il costume dei fedeli al re. Tutto quel male che Rustem fece ai Turani, io, per il Turan, farò agli Irani. Tale è la legge del destino; v'è il tempo della letizia e del bere, v'è il tempo del dolore e de' ceppi. Non va sempre il cielo secondó il desiderio di ciascuno; ho già fatta molta esperienza delle opere sue; dopo ogni umiliazione è il trionfo, dopo ogni speranza è la distretta. »

A lui Bizen. « O superbo, gli onesti non usano inganni in guerra. Che diranno essi delle parole d'un malvagio, facitore d'incanti? Cattivo sarà il tuo nome nel mondo, e tra i piccoli e i grandi, poi

[1] Saklab, nom. regionis rumanae in Turkistan. — Vullers, etc. — Vuol dire il re dei Turani, Afrasiyab, principe anche di Saklab come successore di Salm, che fu signore dell'occidente (Rum, Saklab) dopo la divisione del regno fatta da re Fredun.

Digitized by Google

che non è costume degli eroi aggredire di notte. Il male e il bene viene dal cielo rotante. Che se ti ha dato il nome di avvincitore di morti, a me il cielo ha soddisfatto ogni desiderio; molti viventi, come sei tu, ho legato, e i precordii loro con l'aste della battaglia ho trafitto. Sono eguali tra loro il briaco e il morto sul campo della lotta; e in ciò consentono il re e la gente. Per Dio, che l'ebbrezza non ha fatto accorti di te né Ghev, né Guderz, né gli altri principi battaglieri; se no, nemmeno centomila incantatori avrebbero tenuto fronte a un solo di quei cavalieri. Ma, se tale è l'opera del cielo, a che queste futili parole? »

Disse, e Bizen spronò il cavallo, gridò a modo di Azer-Gashasp [1]. Sollevò il braccio con la clava pesante; e la batté sulla testa e sull'elmetto di quell'eroe; ma a nulla valse la clava di Bizen, sí che il guerriero restò al posto turbato. Levò di poi la spada acuta per dargli la morte, spronò il destriero a modo di nembo, e aprí le labbra a maledire i Turani: fino al cielo fe' salire la polvere, come si addice a uomo di guerra. Fu sgomento il Turano, e dalla sella tolse il laccio attorto. Il capo e la cervice di Bizen caddero nei nodi per la forza di quel Turano e per il colpo del laccio. Cadde dal cavallo sulla faccia della terra, e vuoto restò il campo della battaglia. Col nodo del laccio Pilsem lo costrinse forte, e, trascinandolo, lo portò nella ròcca: legogli vicino il cavallo, poi di nuovo andò a seder sulla soglia; ma dimenticò di mettergli il bavaglio alla bocca, come aveva fatto agli altri. — Bizen se ne stava in silenzio per il corruccio, cogli orecchi intenti se mai udisse il grido di Rustem.

[1] Fuoco sacro nello Zoroastrismo.

VITTORIO RUGARLI.



Digitized by Google

Digitized by Google

LA MATERIA E LA FORMA DELLA RASAVĀHINĪ [1]

I.

Il contenuto e le fonti

I centotre racconti della *Rasavāhinī* si possono, per opportunità di studio e maggior comodità e chiarezza di esame, dividere in due grandi gruppi: racconti storici e leggendarî. Chiamo « storici » quelli che si riferiscono al ciclo dei famosi re indiani e singalesi, Asoka, Kākavaṇṇa e Duṭṭhagāmaṇi [2]; sebbene i particolari di queste narrazioni sieno generalmente ben lungi dall'avere un valore *storico*. Chiamo « leggendarî » tutti gli altri, classificandoli poi in varî sottogruppi, secondo i loro speciali intendimenti. Questa divisione ha il vantaggio di richiamarci alla doppia e distinta fonte da cui scaturiscono i nostri racconti.

Stando alle ricerche di Sten Konow [3], quella stessa *aṭṭhakathā*

---

[1] Cfr. questo *Giornale* VIII 179–86 e X 175–98. Non ho bisogno di rammentare che per il mio studio mi giovai dell'unica edizione esistente, la singalese di Colombo (in due volumi, 1891–93). Le novelle sono, come è noto, raggruppate in dieci decadi, ma mi è sembrato più conveniente citarle secondo il loro numero progressivo (quindi **17** = II 7, **56** = VI 6 ecc.), provvedendo con l'indice che si troverà in fine del lavoro, ai raffronti col testo.

[2] Di quanta venerazione ne circondi la memoria la gente singalese può vedersi dalle profezie secondo le quali Kākavaṇṇa e sua moglie Vihāradevī (**62**) rinasceranno come genitori del futuro buddha Metteyya; primo discepolo sarà Duṭṭhagāmaṇi, secondo discepolo suo fratello Tissa (**63**); figliuolo del buddha sarà Sālikumāro (**76**).

[3] « Vedehathera » p. 13–15. Cfr. *Giorn.* X p. 176.

Digitized by Google

singalese che servì di fondamento al *Mahāvaṃsa*, fu anche la fonte della *Rasav.*, come è dimostrato e dai richiami ai *porāṇā* e *purātanā* frequenti tanto nella *Mahāvaṃsa-ṭīkā* quanto nella *Rasav.* [1] e dalla identità di varie narrazioni del *Mahāv.* con altrettante della *Ras.* (v. più sotto, II–III). Quanto al rapporto fra la attuale redazione di Vedeha-thera e quella di Raṭṭhapāla, direi che debba esser stato presso a poco eguale a quello che correva fra il *Sīhal-aṭṭhakātha-Mahāvaṃsa*, ossia la primitiva cronaca in lingua singalese, ed il *Mahāvaṃsa* in lingua pālica, versificato non senza pregio d'arte. È istruttivo a questo proposito un luogo del commento al *Mhv.* [2]: ayaṃ hi ācariyo porāṇamhi Sīhal-aṭṭhakathā-Mahāvaṃse ativitthāra-punarutti-dosa-bhāvaṃ pahāya taṃ sukha-ggahaṇâdi-ppayojana-sahitaṃ katvā 'va kathesi, cioè: « Questo Maestro, togliendo via i difetti delle ripetizioni e della soverchia diffusione che erano proprî all'antico *Mahāvaṃsa* facente parte dell'esegesi singalese, lo espose (in lingua pāli) con lo scopo della piú agevole comprensione ecc. ». Così pure nella redazione di Raṭṭhapāla erano rimasti i difetti dell'originale singalese, difetti [3] i quali furono tolti da Vedehathera che seguì certamente la redazione già così corretta del *Mhv.* pāli della scuola del Mahāvihāra. Se non che, come il compilatore del *Mhv.* oltre che alle raccolte singalesi, attinse anche al celebre commentatore del canone, a Buddhaghosa [4], così il compilatore della *Ras.* ebbe sott'occhio, per i racconti che abbiamo convenuto di chiamare leggendari, altre e svariate fonti. Già un indizio esterno ci è dato dalla divisione dei racconti in due parti, alla quale accenna il compilatore nel proemio (Vol. I p. 2 in

---

[1] Citerò le strofe **11** 12–13, **56** 19-26, **65** 1–30, **82** 4–37, **85** 17–21, 31–33 ecc.

[2] Citato dall'Oldenberg, Dīpavaṃsa p. 3.

[3] *Ras.* Vol. I p. 1 çloka 11: punaruttâdi-dosehi tam āsi sabbam akulaṃ: « era tutta piena di difetti, quali ripetizioni ecc. ». Che la indicazione contenuta nella 3ª strofa finale « dvattiṃsa-bhāṇavārehi niṭṭhitā Rasavāhinī » si debba riferire alla più antica e più lunga redazione? se sì, essa avrebbe contenuto non meno di 8000 gāthā, poichè (secondo il Turnour, J. Bomb. RAS, VII 928) un bhāṇavāra ne racchiude 250.

[4] Ciò risulta dai raffronti istituiti dallo Snyder, *Der Commentar und die Text-Ueberlieferung des Mhv.* Berlin 1891 pp. 11-15.

Digitized by Google

principio): tattha tesaṃ vatthūnam uppattiyo dvidhā bhavanti, Jambudīpe Sīhaladīpe cā ti, tattha Jambudīpe tālisa, Sīhaladīpe te-saṭṭhi, cioè: « Ora doppia è l'origine di queste novelle, dall' India e da Seilan; [le prime] 40 riguardano l' India, [le altre] 63 Seilan [1]. Frequenti, come è da aspettarsi in un' opera di intento morale ed edificante, sono le menzioni e le citazioni del *Tipiṭaka:* si rammenta il *Mahāsatipaṭṭhāna-sutta* [2] nelle nov. **81, 100** 1-16, **102**; il *Dakkhiṇa-vibhaṅga-s.*, nov. **92**; il *Dhammacakka-pavattana-s.* **83**; l' *Appamāda-vagga* del *Dhammapada* (e precisamente il v. 21), **38**; il *Devadūta-s.*, **82**; il *Maṅgala-s.*, **63**; il *Sīhanada-s.*, **63**; il *Rukkhôpama-s.* e il *Culla-hatthi-padôpama-s.*, **38**. Altre citazioni occorrono nelle nov. **38, 44, 47** 1-4, **65** 1-30, **79** 1, **102** 1-12, **17** 15 (= Suttanipāta, Mahāmaṅgalas. v. 259); **15** 5-6, **32** 11-15, **25** ecc. (Dhammapada); e finalmente, fuori del canone, il *Pātimokkha-saṃvara-sīlam*, nov. **100.** Di novelle direttamente attinte ai libri narrativi del canone, possiamo solo citare la **25**ª e la **30**ª le cui strofe 1-12 ed 1-46 sono precedute dall'indicazione: tena vuttaṃ Apadāne; dalla stessa fonte deriva inoltre la nov. **24**, giacchè in essa la strofa 42- nāgo va bandhanaṃ chetvā viharāmi anāsavo è = **30,** 44 [3]. Altri riscontri coll' *Apadāna* saranno forse da aggiungersi, quando di questo libro si abbia un'edizione; come pure è probabile che gran parte delle frequentissime descrizioni di vimāna (palazzi celestiali) che infiorano, fino alla sazietà, la *Ras.*, derivino dal *Vimānavatthu* del *Khuddaka-nikāya;* a me non fu dato di constatar ciò, non avendo a mia disposizione se non la stampa siamese del canone, nella quale quella sezione non figura. Quanto al *Jātaka*, esso non è rappresentato, salvo errore, se non dalla nov. **8** = jātaka 258 [4], mentre della nov. **I** (= Spiegel, Anecd. Pâl. p. 15-25

---

[1] Ma la 40ª, invece che alla 1ª, dovrebbe appartenere alla 2ª parte.

[2] Che appartiene al *Dīgha-nikāya*.

[3] Nota anche che le strofe 6-44 sono precedute dall'indicazione: attano pubba-carit*āpadānaṃ* pakāsento imā gāthā abhāsi.

[4] La stessa che fu da me stampata e tradotta in questo *Giorn.* X 178-186. Dicevo allora di non esser sicuro di aver ben reso il significato della strofa 7ª (p. 181). E come ben tradurla, essendone errato il testo? come vedo dal confronto con l'ediz. fausbölliana del *Jātaka*, la lezione della *Rasav.* deve correggersi:... virocamānā sabbe va

Digitized by Google

e 42-49) che di un jātaka ha tutti i caratteri, non si trova traccia nella voluminosa raccolta canonica. Si aggiunga la nov. **24**, che narra le avventure di Uttara. Pieno d'ardore religioso, costui, ricusata la mano della figlia di Vassakāra, primo ministro del Magadha (lo stesso personaggio di cui parlano i primi capitoli del *Mahāparinibbāna-s.*), si fece monaco. Il ministro sdegnato, profittando di una calunniosa accusa contro il giovane asceta, lo fece impalare [1]. Il Buddha in persona si reca a confortare il virtuoso monaco in quel frangente e gli spiega come quel supplizio sia frutto di due male azioni commesse in un'esistenza anteriore. Infatti una volta Uttara bambinello, giuocando con altri fanciulli, aveva infilato una mosca su di una schegggia di legno [2]; e un'altra volta, alla mamma che lo rimproverava per il suo bene (ovadantīṃ hitena) aveva imprecato con le parole « Possa tu essere impalata »!

Nelle pp. 13-15 del suo studio su Vedeha, Sten Konow osserva giustamente come da due luoghi (**67** 1-4 e **68**) contenenti notizie divergenti, si possa concludere che la *Ras.* fu redatta dai monaci del Mahāvihāra, non già da quelli dell'Uttaravihāra. A questo proposito è interessante notare alcune altre divergenze fra la narrazione *prosaica* e *poetica* di una stessa novella, indizio che non sempre la prosa è una parafrasi, più o meno ampliata, dei versi, ma che talora abbiamo un racconto da doppia fonte, senza che il compilatore abbia voluto toglierne la discordanza. Così nella nov. **24** Uttara rinasce a Rājagaha, ma secondo il v. 36 a Sāvatthī; nella **30**, Sīvalī è figlio di Suppiyā, mentre nel v. 32 egli dice di sè stesso: Suppa-

dāsā Mandhāt*u* ye pāṇā ecc.; a pariharanti poi è da supplire (secondo il commentatore) Sineruṃ come oggetto. Quindi si tradurrà: « Per tutte le regioni cui illuminano il sole e la luna, le creature tutte erano soggette a Mandhātā » [Cfr. pure **102**, 2 dhanena Mandhāta-samā pi ecc cfr. *Mahābh.* XII 29, 90. Anche nella gnomica sanscrita, Māndhātṛ è spesso il tipo proverbiale del re potentissimo: v. per es. *Ind. Sprüche* [2] 4829-4831]. Due errori di stampa da emendare sono *so na'* (p. 181 l. 7) corr. *so nā'*; e *bhasayitvā* (p. 180 l. 27) corr. *bhassitvā*.

[1] Se per tale supplizio si usava il legno del *nimba* (I p. 53. rāja-purisā taṃ nimba-sūle uttāsesuṃ), ben si può dire che fosse amaro davvero!

[2] Per lo stesso peccato di pāṇâtipāta tocca la stessa pena al ṛṣi Paṇḍukabra (nel commento di Buddhaghosa al *Dhammap.*, secondo la versione birmana in Roger's *Parables* ecc. p. 154).

Digitized by Google

vāsā ca me mālā; nella **78,** il vimāna del rinato Meghavaṇṇa è sull'Udumbara-pabbata, mentre nel v. 8 è sul Dhūma-rakkhasa-pabbata (che nella prosa è invece la dimora dell'asceta Maliya-mahādeva); nella **67,** fra i dieci mahāyodha è nominato un Dāṭhāyodha, che non figura nella lista data prima nei vv. 24-25 (nè nel luogo corrispondente del *Mhv.* XXIII 2-3), per non tener conto di sviste come quella della nov. **76** ime *satta* there ādāya, mentre ne sono enumerati soltanto *sei.* Nell'insieme però il nostro testo sembra basato su di una tradizione assai concorde; chè scarse di numero e d'importanza sono le varianti menzionate dall'editore singalese [1]). Non tanto rare, a dire il vero, sono quelle che ho notate nei versi corrispondenti al *Mhv.*: e forse un diligente studio dei manoscritti di questa cronaca potrebbe accertare a quale redazione di essa più specialmente ci richiamino le porzioni « storiche » della nostra raccolta.

II.

Il ciclo di Asoka

Tanto per quello che riguarda il famoso re, quanto per tutti gli altri racconti tolti dal *Mhv.* [2], è da notare che nella *Ras.* sono preceduti da una specie di *jātaka* che narra una o piú esistenze anteriori dei personaggi, allo scopo di dimostrare, secondo il noto concetto del karma-phala, l'origine delle loro attuali vicende, liete o tristi. Mancando queste introduzioni nel *Mhv.*, è facile supporre che il compilatore le togliesse dalla *ṭīkā*.

La storia di Asoka (Piyadāso o Dhammàsoka) è narrata nella nov. **38,** una delle più lunghe (I vol. p. 89-100). Il conseguimento della dignità imperiale è frutto del dono di un vaso di miele, fatto

[1] Nel vol. I a p. 7, 41, 97; nel II a p. 23, 63, 105.

[2] Per la premurosa cortesia dell'illustre prof. Pischel, bibliotecario della *Deutsche Morgenl. Gesellschaft,* potei tenere per più mesi presso di me i quattro volumi contenenti il testo pāli e la versione singalese del Mahāvaṃsa, editi a Colombo nel 1877 e 1883 da Sumangala e De Silva Batuwantudawa; a questa stampa si riferiscono tutte le mie citazioni. Il volume del Turnour mi fu inaccessibile.

Digitized by Google

ad un paccekabuddha del Gandhamādana. Accennato alla vita di Nigrodha, si narrano l'incoronazione di Asoka, la sua conversione, la convocazione del terzo concilio ecclesiastico [1], la conversione di Laṅkā per opera di Mahinda ed il trasporto dall'India alla pia isola delle due insigni reliquie della patera e della clavicola destra, nonchè il trapiantamento del ramo destro (dakkhiṇa-mahā-sākha) del sacro albero della rivelazione. Corrispondono al *Mhv.* questi versi: 15-25 = *Mhv.* XI 6-17*a*; 26-27 = XI 34-35; 28 = XIV 8; 29 = XIV 14. Nel *Dīpavaṃsa* corrispondono i capp. VI-VII e XI-XII; cfr. anche XV 6-28 [2].

Due altre novelle, che non hanno riscontro nel *Mhv.* nè, per quanto so, altrove, sono connesse al ciclo di Asoka: quella di Visamàloma (**13**) e quella, assai meno interessante, di Indagutta (**34**). Eccone un sommario:

13. Un uomo molto devoto e pio, vissuto al tempo del buddha Kassapa, rinasce come figlio del re Dhammâsoka a Pāṭaliputta: per la forma de' capelli, gli vien posto nome Visama-loma [3]. Un giorno, tornando da un'escursione nelle regioni del Himâlaya, il re e il principe col loro seguito si trovano dinanzi all'impetuosa fiumana della Gaṅgā, nel punto in cui essa prende il nome di Candabhāgā. « Ed essa era larga un yojana e profonda tre gāvuta: ed era tutta schiumosa per i flutti incalzantisi, mentre rapidissima scorreva con le grandi ondate soverchianti ambe le rive. Veduta la Gaṅgā, disse il re: E qual uomo sarà ora capace di traversare la Gaṅgā così (impetuosa)? – Udendo, ciò, il principe Visamaloma si fece avanti e salutando disse: Io, o sire, son capace di andare e ritornare traversando la Gaṅgā [4] ». Il re acconsente: e il corag-

---

[1] tatiyaṃ dhammasaṅgītiṃ nitthāpesi.

[2] Il racconto del *Dīp.* differisce nel solo particolare di Saṅghamittā, che non accompagna Mahinda a Laṅkā, ma vi si reca più tardi, in occasione della pabbajjā della regina Anulā e di altre devote, trasportandovi allora la reliquia del bodhi-rukkha.

[3] sīse lomaṃ visamaṃ hutvā jātattā Visamaloma-kumāro ti.

[4] sā pana yojana-vitthatā ti-gāvuta-gambhīrā ahosi. tadā sā adhunā' gatehi oghehi mahāphena-samākulā, mah-ūmiyo ubho-kūle uttarantī mahā-vegā gacchantī. tadā rājā Gaṅgaṃ disvā: ko nā-m' ettha puriso evaṃvidhaṃ mahā-Gaṅgaṃ tarituṃ samattho bhavissatī? ti āha. taṃ sutvā Visamaloma-kumāro āgantvā vanditvā « ahaṃ deva Gaṅgaṃ taritvā gantuñ ca āgantuñ ca sakkomī » ti āha.

Digitized by Google

gioso e fortissimo giovane si tuffa; « e tagliando a nuoto la impetuosa fiumana, percuotendo con la mano i coccodrilli che furiosi lo assalivano mentre andava e ritornava, li stritolò e ne ammazzò 120; così attraversato (il fiume) e sceso a terra si fermò salutando il re [1] ». Asoka impensierito da quella prova di forza straordinaria e temendo che il principe gli tolga il trono, lo tiene quattro mesi in prigione, affamato, per prostrarne il vigore; indi gli ordina, pena la vita, di tagliare con un coltello sessanta canne di bambù (saṭṭhi veḷu-kalāpe) lunghe ciascuna 60 palme, che egli avea fatto prima riempire di ferro. Accortosi di tale perfidia, il principe piange. Il re si placa: gli fa grazia e lo nomina vicerè.

34. Il re Asoka, udito dal re Devaputta l'elogio del rev. Indagutta, del convento di Sīhakumbaka, lo invita a Pāṭaliputta. Per riceverlo degnamente, si fanno lungo la via da Devaputta-nagara a Pāṭaliputta magnifici preparativi: sedici yakkha costruiscono perfino uno splendido ponte sulla Gaṅgā Candabhāgā. Il rev. Indagutta, nel vedersi oggetto di sì straordinarie onoranze, ha un movimento di orgoglio che però è subito represso da un asceta suo compagno. Asoka fa dono di un grandioso convento ad Indagutta ed ai 60.000 monaci che lo accompagnano. Quivi costui, spiegando il *Tipiṭaka* insieme ai commenti (sâṭṭhakathaṃ Tipiṭaka-ttayaṃ pakāsento), raggiunge il nibbāna.

III.

Il ciclo di Kākavaṇṇa e Duṭṭhagāmaṇi

I racconti spettanti a questo ciclo sono aggruppati insieme anche nel nostro testo, comprendendo i numeri **62-76.** Dove la narrazione coincide col *Mhv.*, basterà notare i versi corrispondenti; delle parti aggiunte dal compilatore darò invece un breve cenno.

62. [Precede al solito un raccontō a mo' di *jātaka*]. La moglie

[1] tato caṇḍa-sotaṃ chinditvā taranto gamanâgamana-kāle gaṇhan-atthāya āgate caṇḍa-suṃsumāre pāṇinā paharitvā cuṇṇa-vicuṇṇaṃ karonto vīsa-sataṃ māretvā uttāretvā thalam uggamma rājānaṃ vanditvā aṭṭhāsi.

Digitized by Google

di un milakkha, [1] devoto e reverente benefattore di un paccekabuddha, in assenza del marito tenta di sedurre quel sant' uomo. Non riuscendo nel suo intento, si sgraffia da sè ed accusa al marito il paccekabuddha come se avesse tentato di farle violenza. Prende il milakkha l' arco e le frecce per vendicare l' offesa: ma dinanzi al calmo e maestoso aspetto del santo asceta, l' ira sua cade e comprende che la moglie ha mentito: vorrebbe ucciderla, ma ne è distolto dal paccekabuddha. Morto, rinasce nel cielo dei kāmāvacara e poi in Laṅkā, nel Malaya, col nome di Amar-uppala; nei suoi giuochi infantili finge sempre di donare ai bhikkhu, costruisce eremi coi sassolini, ecc. Morto, rinasce a Mahāgāma come figlio del re Goṭhābhaya, col nome di Kākavaṇṇa-tissa. [2] — Quindi la narrazione concorda col *Mhv.* XXII 2-30.

63. Il più lungo fra tutti i racconti (vol. 2° p. 54-72): contiene minuti ragguagli sulla nascita di Duṭṭhagāmaṇi e poi di Tissa, sulla contesa fra i due fratelli e la sottomissione di Tissa, sulle grandi vittorie di Duṭṭhag., aiutato dai suoi dieci grandi guerrieri (mahā-yodha), contro i Damila, sull' ingresso trionfale in Anurādhapura, sugli ultimi anni e sulla morte dell'invitto e pio monarca. I continui richiami al *Mhv.* ci dispensano dall' entrare in dettagli.

verso					verso				
1	=	Mhv.	XXII	32	32	=	Mhv.	XXIV	30 *b*-31
2-6		»	»	42-46	33-38		»	»	33-38
12-15		»	»	66-69	39-40		»	»	44-45
16		»	»	71	41-44		»	»	54-57
17		»	»	77	45-49		»	XXV	1-6 *a*
18-20 *a*		»	»	80-82 *b*	57-59		»	»	16-18
21		»	»	85	60-61		»	»	22-23
22		»	»	87	62		»	»	37 *b*-38
23		»	XXIV	1	63-64		»	»	45-46
24-25		»	XXIII	2-3 [3]	65-67		»	»	52-54
27-28		»	XXIV	5-6	68-73		»	»	66-71
39-31		»	»	19-21	74-76		»	»	91-93
					77-79		»	»	108-111

[1] sanscr. mleccha, un uomo appartenente alla casta non ariana, un barbaro.

[2] Curiosa la spiegazione del nome: so kira kāka-rutaṃ jānāti, tasmā'ssa Kāka-vaṇṇa-tisso ti nāmaṃ ahosi.

[3] Il *Mhv.* legge costantemente Sūranimilo invece di ° nimmalo.

Digitized by Google

Da questo punto sino alla fine, la narrazione procede sempre in prosa ed è un compendio dei capp. XXVI-VII del *Mhv.* Il *Dīpav.* XIX 21 conserva solo un particolare della storia di Tissa, fratello del re; la narrazione è confusa e frammentaria, tantochè solo due versi (XVIII 53-4) accennano alle gesta ed al regno di Duṭṭhagāmaṇi ed uno (XIX 23) alla sua morte.

64-73. Racconti delle gesta dei dieci mahā-yodha del re Duṭṭhagāmaṇi. I raffronti del racconto precedente mostrano a sufficienza quanto da vicino il compilatore della *Ras.* segua il *Mhv.*: cosicchè per questi 10 capp. basterà dire che corrispondono, quantunque con molti ampliamenti, al *Mhv.* XXIII 4-95. I *jātaka* sono uniformi ed insignificanti. Solo è notevole un' aggiunta della *Ras.* (**67**) al racconto del quarto guerriero, Goṭhayimbara. Dopo le vittorie sui Damila, divenuto egli ricchissimo e potente, si fabbrica un magnifico palazzo e lo adorna di gemme e lo riempie di bellissime danzatrici, attrici, ecc.; solo fra i dieci mahāyodha, assapora il frutto delle sue fatiche, godendosi la vita. Un giorno Jayasena, yakkha dell'Ariṭṭhapabbata, s'impossessa della moglie di Goṭhayimbara: questi sfida il maligno spirito ad uscire dal corpo della povera donna ed a combattere con lui. Quantunque gli dei e gli uomini ne lo dissuadano, ei si reca nel « cimitero di Tambapannī » e colà vince l' yakkha ritenuto invincibile. Fiero del suo trionfo, si dà a bere smodatamente. Poi, rinunziando ai piaceri della vita, recatosi a Nāgadīpa ed a Kāvīrapattana per informarsi del luogo più adatto alla vita ascetica, si ritira nel Himavanta, dove prende i voti e raggiunge la santità.

Assai lunga è pure la nov. (**76**) di Sālikumāra, figlio di Duṭṭhagāmaṇi: nel *Mhv.* ridotta a soli quattro versi (XXXIII 1-4). A questo ciclo appartengono finalmente altri tre racconti, che però mancano al *Mhv.*:

54. L' elefante Kaṇḍūla del re Duṭṭhag., infrante un giorno le catene, fugge e si ferma nell' eremo di Mahā-nijjhāra, dove si piega a servire i monaci, trasportando frutti, legna, ecc. Quì lo ritrova il ministro Cūla-tissa e recati doni ai monaci lo riconduce al re. In una successiva esistenza il ministro, rinato ad Ambaviṭhi-gāma con lo stesso nome di Tissa, fattosi frate, s' imbarca per venerare l'albero della bodhi. In alto mare viene a mancar l' acqua: tutti soffrono crudelmente per sete; ma Tissa essendosi curvato ad attingere con la ciotola acqua dal mare, questa si

Digitized by Google

muta in acqua dolce come lo zucchero, gustosa, inesauribile. Tutti bevono e si riconfortano. Rinato Tissa nel mondo degli dei, gode le felicità celesti in un magnifico vimāna, dove preziosi vasi pieni di acqua zuccherata rammentano il miracolo della sua vita anteriore. [1]

74. Per i meriti religiosi acquistatisi in un'esistenza al tempo del buddha Kassapa, un tale, dopo aver goduto il soggiorno del cielo degli dei, rinasce in Laṇkā, nel villaggio Kukhubandha-gāma, nel Rohaṇa-janapada, col nome di Dhāṭāsena. Il re Kākavaṇṇa, conosciutane la forza straordinaria, lo nomina generalissimo. Insieme a Duṭṭhagāmaṇi, ei vince gli eretici Damiḷa, espugnando la fortezza, ritenuta inespugnabile, di Mahela-nagara ed entrando vittorioso in Anurādha-pura. Ma i cortigiani invidiosi lo mettono in sospetto al re; questi, immemore del valore e della fedeltà di Dhāṭāsena, ne ordina la morte. L'elefante furioso che gli eccitano contro, è ridotto all'impotenza dall'atletico generale che gli spezza le zanne e la proboscide e ne fa poltiglia (!); i sicari si salvano a gambe levate. Ma dopo tal prova dell'ingratitudine regale, Dhāṭāsena decide di recarsi in India per darsi ivi alla vita ascetica. Dopo aver tentato invano l'esercizio della meditazione in vari conventi, riesce a praticarlo nell'eremo di Lokakuṭa-pabbata, dov'ei raggiunge la santità.

75. In un villaggio del Rohaṇa-janapada, un uomo estremamente povero, per nome Kurudeva, campava a stento con gli avanzi degli altrui cibi, specialmente soccorso dai monaci del Vattura-vihāra. Un giorno uno di questi monaci lo esortò a fare opere di carità, per non rinascere nell'inferno: e siccome la sua estrema miseria non gli permetteva di fare elemosine, si limitava a gettare un po' delle sue briciole a' pesci del fiume. Morto di lì a sei giorni, bastò quella buona azione perch'ei rinascesse come figlio di una

[1] Molto simile alla nov. 9, specialmente nella chiusa (v. *Giorn.* X 189 e 191). Per la corrispondenza dei godimenti con le buone azioni fatte è caratteristica la nov. 91, in cui un devoto assiste ad una processione celeste: sfilano dinanzi a lui cinque magnifici cortei, nel mezzo dei quali trionfano dei pastorelli che avevano fatto omaggio al Buddha quale di una ghirlandetta di fiori candidi, quale di rossi, quale di gialli ecc.; e gli ornamenti, le vesti, i cocchi sono via via bianchi, rossi, aurei ecc.!

Digitized by Google

ricca famiglia, col nome di Mahānela. Crebbe fortissimo e bello, ma per la sua nessuna inclinazione al lavoro manuale, fu adoprato dal re Duṭṭhag. in ambasciate, in portar doni, ecc. e combattè anch'egli vittoriosamente contro i Damiḷa.

IV.

Il dāna ed i suoi frutti

Il maggior numero di novelle è destinato alla glorificazione della generosità, specialmente verso i monaci, ed a descrivere i miracolosi frutti che si ottengono nelle esistenze future da donativi, anche modestissimi, fatti nella vita attuale. Il donare è il primo dovere del credente in Buddha:

dātabbaṃ hi sadā dānaṃ uttamâdhama-majjhime (**57** 5 *a*)

« Si deve sempre regalare, a persone alte, mezzane ed umili »; ed il dono dev'essere accompagnato dalla fede, che ne aumenta straordinariamente il valore:

saddhāya ṭhāne pakataṃ padānaṃ
appam pi hot' eva mahā-vipākaṃ,
yathā sukhette vapit-appa-bījaṃ
toseti cittaṃ khalu kassakassa (**47** 19)

« Un dono fatto con devota intenzione, per quanto piccolo, arreca grande frutto: come un piccolo seme gettato in un buon terreno rallegra poi il cuore del contadino ».

Una delle ricompense più frequentemente descritte è quella del *vimāna*, di uno splendido palazzo nel mondo degli dei, dove i generosi, dopo la loro morte, godono di ogni immaginabile magnificenza e felicità. [1] Tocca in premio ad un cert' uomo il quale,

[1] Vedi in questo *Giorn.* X p. 193 e 196–7 la descrizione di quello abitato da Rūpadevī, alla quale si assomigliano tutte le altre descrizioni, più o meno esagerate. In una raccolta d'indole popolare non sorprende che il più alto ideale del devoto, il più sublime premio cui egli anela, sia il godimento, la soddisfazione

Digitized by Google

nel traversare una selva, accortosi che un ladro lo seguiva per derubarlo del mantello, glie lo dona (nov. **12**); ad un pover'uomo di Benares, che a forza di fatiche mette assieme tanto denaro da offrire cibo ed ospitalità al Buddha ed ai suoi monaci (**28**); ad una mendicante che offre ad alcuni pellegrini la sua misera, lacera veste perchè l'appendano come voto ai rami del bodhirukkha (**33**); ad una donna che onora le reliquie del Buddha con l'offerta di tre fiori (**35**); al novizio Tissa, del Mahā-vihāra, per i suoi meriti religiosi (**94**); e finalmente ad una contadinella di Brahmacola, per aver porto un secchio d'acqua ad un monaco assetato (**57**). A queste si possono accostare le nov. **47** (un tale, fatta un giorno la carità di poco cibo, rinasce come ricchissimo deva-putta ed offre uno splendido banchetto a 12 frati pellegrinanti), **78** (due coniugi poverissimi, ma caritatevoli, che rinascono come bhumma-devatā), **79** (un tale che gode grandi ricchezze per azioni meritorie compiute centomila *kalpa* innanzi) e **80** (Vilasa, che in un'esistenza precedente aveva dato da mangiare ad un monaco, è talmente ricco da mandare in dono al suo re 500 carri di riso rosso aggiogati a 1000 buoi color di corallo, 500 carri di fagiuoli variegati con 1000 buoi variegati e 500 carri di fagiuoli scuri con 1000 buoi scuri).

Molte volte il devoto non ha da aspettare di rinascere per essere ricompensato della sua buona azione; il premio è spesso immediato e non di rado riveste le forme del miracolo: è l' « acintanīyam accheraṃ, sandiṭṭhikam, akālikam » (**9 1**). Così nella nov. **9** (= *Giorn* X p. 187-191), **96** (ad una povera donna che ha offerto ad un sant'uomo la propria modesta porzione di riso cotto [puṭa-bhatta], insieme al proprio mantello, una divinità regala tosto una cassetta magica inesauribilmente piena di ricche e preziose vesti), **36** (una divinità boschereccia converte in oro i frutti che empivano il paniere del generosissimo Moriya), **51** (il servo di un pastore [gopāla-ceṭako], avendo offerto ad un asceta

---

de' sensi. « imaṃ khada, imaṃ bhuñja, imamhi sayane saya: labhāmi sabbam ev'etaṃ, Buddha-pūjāy' idaṃ phalam (**24** 31-2): Mangia questo, goditi quest'altro, sdraiati su questo letto: a me tocca tutto ciò; questo è il frutto del venerare il Buddha ». Che cosa è diventato quì il nirvāṇa? è tutt'uno con le gioie del paradiso: pecca saggaṃ ca nibbānaṃ ca pāpuṇāti (**99**).

Digitized by Google

il suo unico cibo di radici di āluva, diventa padrone di uno scrigno magico che lo segue ovunque e da lui solo si lascia aprire). Come ognun vede, si tratta di novelle le quali, al pari di alcune sparse nel canone, non si alzano per nulla « über das Niveau des barocken und langweiligen Mirakels ».[1] Ma per quanto barocche e noiose, anzi appunto per questo, esse hanno valore per lo psicologo e lo studioso delle religioni e dobbiamo coraggiosamente continuarne l' esame, pensando che nell' India, assai più che altrove, πάντα δυνατὰ τῷ πιστεύοντι. Tipica è per questo riguardo la nov. **27**. Un devoto credente, al tempo del buddha Kassapa, fa cinque buone azioni: ad un monaco malato dà un cucchiaio di burro fine (sappi), ad un altro un pezzo di zucchero, ad un cane affamato un po' di cibo, ad un debitore del denaro perchè si liberi dal debito, ad un frate una tunica. Rinasce quindi nel mondo degli dei, e poi al tempo del nostro Buddha a Sāvatthī, nella famiglia di un ricco magnate. Abbracciata la vita religiosa, s' imbarca un giorno insieme a 500 monaci. In alto mare, si ammala di colica (udara-vāto): sulla nave non v' è un briciolo di burro fine, ma basta attingere un po' d' acqua dal mare perchè essa si converta subito in burro: ecco la ricompensa del primo benefizio (ghatadānass' idaṃ phalaṃ!). Se guarda un monte, il monte diventa di zucchero (guladāne idaṃ phalaṃ!): dovunque desideri, appaiono cibi squisiti: se si volge verso il Himâlaya, esso si copre d' oro (iṇato mocane phalaṃ): se ad una selva, ecco pendere dagli alberi le più ricche vesti!!

Quasi identiche fra loro sono le nov. **95** e **103**: in ambedue un devoto benefattore che in un naufragio sta per annegare, è tratto a salvamento: nella prima da un novizio che, librandosi a volo, lo toglie dalle onde; nell' altra da un monaco che, senza muoversi dal convento, allunga il braccio tanto da giungere ad acchiappare il naufrago ch' ei depone sano e salvo rulla riva (!).

Simili fra loro sono pure alcune novelle che narrano di ricompense più o meno straordinarie toccate a generosi che avevano offerto il loro scarso cibo in tempi di crudele carestia (**87**,

[1] Oldenberg, *Buddha* p. 190. Miracoli dello stesso genere si troveranno anche nelle nov. **52**, **11** ecc. ecc., ma bastino gli esempi dati.

Digitized by Google

89, 90, 48, 52, 29); o che avevano dato del cibo ad un cane affamato (**53**), magari stuzzicandosi la gola per vomitare il già mangiato, se non ne avevano altro (**77**); ed è ricompensato miracolosamente perfino un certo Saṅghadatta che, infastidito da una cagna affamata e non avendo un sasso sotto mano, le aveva scagliato contro, con rabbia, un pezzo di carne (**98**)!

Come modelli di generosità verso il clero sono poi celebrati (**97**) Saṅghâmacca (che si meritò per quattro volte un « bravo » [sādhu-kāraṃ] da una divinità) e sua moglie Saṅghadattā: Tissa, che ebbe vari soprannomi a seconda del genere dei donativi da lui fatti ai monaci (**56**): un' altro Tissa, ministro del re Mahātissa di Anurādha, che in una grande siccità dissetò 30,000 monaci (**46**): ed il re Mahāsena di Pāṭaliputta il quale, considerata la vanità degli splendori regali ed il loro piccolo merito, decide di acquistarne maggiori col lavoro delle sue proprie mani. Affidato pertanto il governo al suo primo ministro, travestitosi, entra al soldo di un ricco mercante di riso nella città di Uttaramadhura. Dopo tre anni di servizio scrupoloso e fedele, il mercante regala al finto operaio mille carri di riso. Mahāsena ritorna con quelli alla sua capitale, e dopo aver rimandato al mercante i mille carri carichi di doni preziosi, prepara e cuoce, aiutato dalla sorella, tutto quel riso perchè sia di cibo ai 500 monaci che egli intende ospitare. Uno di questi, Mahāsīva di Piyaṅgu-dīpa, preso un po' di riso, lo porta ad altri 500 monaci, ed il riso, miracolosamente moltiplicandosi, basta a saziarli tutti (**31**). Un altro generoso, che esercita la carità verso i frati in un modo non facilmente imitabile, è il pio Dubbiṭṭhi-mahātissa di Mahela-nagara (**93**). Un suo debitore, per fargli dispetto e sciupargli la festa dell' aratura (vappa-maṅgala) che egli stava per celebrare,[1] va ad invitare a nome di lui per il giorno della festa 500 monaci. Ma giunti essi alla casa del pio signore, la moglie fa di tutto per ospitarli degnamente, offrendo loro quei cibi che le sono rimasti in casa. Tornato il marito dai campi, si rallegra di poter salutare i monaci e per riconoscenza al debitore che gli ha offerto l' occasione di far loro del bene, straccia l' obbligazione (iṇa-paṇṇam) e lo tiene da allora in poi per suo amicissimo!

[1] Questa festa vien minutamente descritta: vol. II p. 159-60.

Digitized by Google

V'è chi, per i suoi benefici, chiede una determinata ricompensa: Sīvalī, che desidera di riuscire come il migliore dei monaci (lābhīnam [1] agga-ṭṭhāne) ed è infatti proclamato tale dal Buddha stesso, a Jetavana (**30**); Nandi [2], che ugualmente desidera ed ottiene di esser considerato primo fra i praticanti i dhutaṅga [3] (**11**).

Già abbiamo veduto, in questa poco divertente rassegna, come del dāna si esagerassero gli effetti, per viepiù impressionare i cuori dei devoti: esagerazione che arriva ad un grado incredibile nelle due novelle seguenti:

26. Nel tempo che il Beato soggiornava nel Jetavana, presso Sāvatthī, dalle guardie del re di Kosala fu presa una banda di 500 briganti. Uno di essi, in cambio della vita, acconsentì ad essere il carnefice di tutti i suoi compagni; e poi rimase 25 anni presso il re, come boia, soddisfatto della sua sanguinaria occupazione. Quande fu presso a morte e, urlando orribilmente, stava per precipitare in uno dei quattro inferni, si recò da lui il venerando Sāriputta. Il ribaldo lo accolse con grida minacciose; ma a poco

---

[1] Per lābhī intendi upasampadā-lābhī.

[2] L'acquisto del regno da parte di Nandi offre un'interessante parallelo con un'avventura di Mūladeva, il famoso dhūrta-pati o principe dei bricconi. Per la sua infingardaggine, Nandi era stato costretto ad emigrare dal proprio paese e si era recato a Benares, trovando quivi alloggio in casa di un Senagutta. Sonnecchiando un giorno, sogna che le budella gli uscivano dalla bocca e si allungavano per tutta l'India. Sentito da una monaca (paribbājikā) amica di casa che chi sogna un simile sogno deve divenire re entro una settimana, Senagutta si affretta a dare in moglie a Nandi la sua figliuola minore che sola fra sette sorelle lo accetta per marito. Infatti, morto il re di Benares senza lasciare eredi maschi, dopo sette giorni i ministri dispongono la scelta del re per mezzo della prova del carro. Al cocchio (pussaratha) si attaccano quattro magnifici cavalli bianchi e si lasciano liberi di dirigersi dove vogliano. Il carro si ferma presso Nandi che si era addormentato sopra una panca del giardino reale (maṅgal-uyyānaṃ). Così egli diviene re e gode di tutti gli splendori del suo stato. — Cfr. Jacobi, Erzähl. in Māhārāṣṭrī p. 62-3 e *Giorn. Soc. Asiat.* IX 182.

[3] L'etimologia di questa parola, riportata nel Diz. del Childers (a precept by which the passions are shaken) trova un'altra conferma nel v. 11 dhuta-pāpo dhutaṅgo.

Digitized by Google

a poco placatosi, gli offrì un po' del latte che beveva. E tosto spirò. Bastò quel semplice dono, perchè quel carnefice, invece che fra i tormenti infernali, rinascesse nel mondo degli dei.

101. Il rev. Maliya-mahādeva, vedendo col suo intuito divino che una burbera vecchia di Kakubandha-gāma sarebbe fra poco morta e discesa nell'inferno per la sua durezza, delibera di salvarla facendosi dare da lei in elemosina un cucchiaio di riso (yāgu). E così avviene [1].

È quindi naturale che non si conoscessero limiti nè misura e che nessun sacrifizio sembrasse grande abbastanza, pur di soddisfare all'obbligo del dāna, pur di assicurarsi il frutto miracoloso di un'azione caritatevole. Il povero Nakula (**86**) spende 12 kahāpaṇa, faticosamente raggranellati allo scopo di riscattare dalla servitù una sua figliuola, per offrire da mangiare al rev. Tissa [2]; due coniugi miserabilissimi, non avendo modo di offrire alcun dono ai monaci, vendono un loro figliuolo per 8 kahāpaṇa (**55**); due altri, in un caso simile, decidono perfino di ammazzare un

---

[1] La novella termina, unico caso, con una discussione dogmatica. Il rev. Maliya-mahādeva predice che la vecchia, rinascendo nel mondo degli dèi, vi starebbe beata per 60 *kalpa;* il rev. Mahābuddharakkhita opina invece che essa vi rimarrà per 80 *kalpa;* un altro monaco, per 100: finchè il rev. Saṅgharakkhita si sdegna di que' discorsi, « giacchè il Beato, nel proclamare le ricompense per chi avesse fatto del bene ad un animale — e quanto più ad un santo! — non fissò alcun limite di tempo (kāla-paricchedam akatvā) » Si aggiunga un'altra voce discorde: chiestogli quanto durerà la sua vita di devaputta, Tissa risponde (**94** 23) che all'infuori del Buddha nessuno può dirlo; mentre spesso in altre novelle (p. es. nella **98**[a]) a domande simili vien risposto in modo esauriente e preciso.

[2] Anche qui non manca l'accheraṃ sanditthikam. Quando il corpo del rev. Tissa deve esser portato sul rogo, a nessuno riesce di smuoverlo dal tabernacolo (kuṭâgāra) dove giaceva: nemmeno cinquecento uomini riunendo le loro forze possono alzarlo di un pollice. Viene allora il pio Nakula e con una sola mano solleva il corpo del santo. — Storielle simili non sono rare e nei libri canonici e nella letteratura sanscrita: rammenterò quella della *Rājataraṅgiṇī* I 320-4: un grosso macigno non può esser smosso da centinaia di donne; mentre basta che lo tocchi una sola donna virtuosa, la pentolaia Candravatī, perchè si muova.

Digitized by Google

loro bambinello, per poter così profittare dei doni che i parenti e gli amici solevano recare a chi fosse colpito da qualche grave lutto. Però, mancando loro il coraggio di compiere quella triste azione, mandano invece il bambino a giuocare presso un grosso formicaio, dimora di un re dei serpenti [1]. Ma per la forza della loro fede, il serpente, invece di mordere il fanciullo, gli pone dolcemente sulla mano la gemma preziosa della gola, che compie ogni desiderio di chi la possiede [2]. In tal modo i genitori possono ospitare magnificamente i monaci (**37**). Finalmente, due altri coniugi che avevano promesso ad un monaco, durante una fiera carestia, della foglie di *kāra* [3], visto che nella nottata gli insetti (pāṇakā) le avevan tutte rosicchiate, per non mancar di parola, si accingono a tagliarsi un pezzo di carne dalle proprie gambe perchè se ne cibi il sant'uomo [4]; ma ne sono trattenuti dal dio Sakka che dona loro una pentola inesauribile (**50**).

V.

La potenza del sarana

Essa è illustrata più specialmente dalle due novelle **5** e **6** (= *ZDMG* XLIII 297-307); e da alcune altre in cui rifulge sopratutto nella vittoria contro gli spiriti maligni, si chiamino essi

---

[1] nāga-rājā. Nel 33 taraṅga del K. S. S. i due malvagi fratelli Yajñadatta e Somadatta ricorrono alla stessa astuzia per disfarsi di Viçvadatta.

[2] icchā-dāyakaṃ kaṇṭhā-maṇi-ratanam. Perchè non kaṇṭha°? forse per analogia con cintā-maṇi?

[3] Canthium Parviflorum.

[4] Questa novella non è senza interesse per il parallelo che offre all'episodio del *Mahāvagga* VI 23 in cui Suppiyā si taglia e fa cuocere un pezzo della propria gamba perchè se ne cibi un monaco. Cfr. Kern « Menschenfleisch als Arznei » (*Internat. Archiv für Ethnogr.* IX Supplem. p. 38-9).

Digitized by Google

yakkha o rakkhasa, peta o pisāca; poichè, come dicono tre belle strofe (**22** 1-3):

> yathā pi sikhino nādam bhujaṅgānaṃ bhayâvahaṃ
> evaṃ « buddho » ti vacanaṃ amanussānaṃ bhayâvahaṃ.
> yathā mantassa jappena vilayaṃ yāti kibbisaṃ
> evaṃ « buddho » ti vacanen' apahāyanti pisācakā.
> aggiṃ disvā yathā sitthaṃ dūrato va vilīyati
> disvān' evam saraṇa-gataṃ petā pettā va dūrato.

« Come il crepitio della fiamma atterrisce i serpenti, così la parola « Buddha » spaventa gli spiriti maligni. Come al pronunziare di uno scongiuro sparisce una malattia, così all'udire la parola « Buddha » vaniscono gli spiriti carnivori. Come la cera si dissolve in presenza del fuoco, così si dileguano gli spettri e i fantasmi se vedono un credente ».

Delle tre novelle a ciò relative (**21**, **22** e **85**), compendierò solo l'ultima, come meno insulsa.

85. Mentre il ricco mercante Nandi di Mahātittha-paṭṭana è da tre anni assènte da casa sua, il ministro Sīva tenta di sedurgli la bellissima moglie. Per ben cinque volte le manda doni per una mezzana [1]; ma sempre la pia donna lo respinge, facendo ogni volta una predica sull'impurità del capo, l'instabilità dei piaceri ecc.; l'ultima volta poi dichiara che si unirà a lui solo quando egli potrà attingere acqua dal sole, ecc. [2]: « nessun altro sarà

[1] Un paio di strofe di questa messaggera sono meritevoli di citazione, come eco di una qualche *kuṭṭanī-mata:* yatha yass'eka-nettena vadanaṃ n'eva sobhati | n'eva sobhati matt-akkhī vin'ekā kāmukaṃ tathā || yathā ekena dantena na sobhati gajânanaṃ | n'eva sobhati matt-akkhī viṇā ekā va kāmukaṃ || hema-latā sace gantvā sītaṃ candana-pādapaṃ | āsilissati, sobhanti ubho, n'ete visuṃ visuṃ (**85** 4-6). « Come non fa figura il volto di colui cui manca un'occhio, così non brilla la bellezza di una donna che è sola, senza un amante. Come non fa figura la testa di un elefante con un dente solo, così non brilla ecc. Se l'aurea edera si accosta al fresco albero di sandalo e lo abbraccia, ben brillano ambedue; ma non brilla nè l'edera nè l'albero se stanno separati ».

[2] Cfr. strofe analoghe nel *Jātaka* nº 425, quando il Bodhisattva ricusa di accompagnarsi con una cortigiana (nagara-sobhanī).

Digitized by Google

mio sposo finchè viva mio marito; e quando mai l'edera celeste (kalpa-latā) serve di dimora ai corvi »? Il vile ministro pensa allora di far uccidere il mercante: e messosi d'accordo con uno stregone (bhūta-vejjo, -vaidya), evocano in un cimitero uno spirito maligno cui ordinano di ammazzare Nandi. Il demone piomba col coltello in mano sulla nave che porta il mercante: ma questi è protetto dai suoi meriti religiosi e il demone è impotente ad offenderlo. Per ben quattro volte lo stregone lo rimanda, ma sempre invano: finchè il demone, perduta la pazienza, si scaglia sullo stregone e sul ministro e recide loro il capo! — Il mercante poi, tornato in patria, vive felice e contento con la fedele moglie.

VI.

La potenza del dhamma.

Un'antilope vien trafitta da un cacciatore nel momento che si era fermata presso il convento di Uddalolaka, attratta dal mormorìo delle preghiere; basta questo perchè l'antilope, rinata come nipote del venerando Abhaya-tthera, acquisti la santità (**41**). — Un serpentello cieco vien divorato da un lucertolone (godhā) nel momento che un monaco ivi presso recitava un *sutta:* il serpentello rinasce come ministro di Anurādha-pura (**81**). — Cinquecento uccelli *vagguli,* avendo inconsciamente ascoltato la voce di un asceta leggente un sacro testo, rinascono come figli di ricche famiglie; presi i voti, vanno ad abitare come asceti, in quella stessa caverna in cui avevano passato la loro vita anteriore di uccelli: del che si accorgono dal puzzo degli escrementi rimastivi (**102**). — Tissa-tthera, appreso un *sutta,* è rispettato da un elefante furioso, che anzi gli fa scudo del suo grande corpo contro una pioggia torrenziale (**100**). — Mentre un frate ascoltava attentamente una predica, fu morso da un serpente velenosissimo [1]; ma la forza della sua fede distrusse la forza del veleno, che ad uno scongiuro

[1] go-nasana-sappo, serpente ammazzabuoi.

Digitized by Google

colò a terra, lasciando intatto il corpo di quel devoto (**43**). — Simile a questa è la nov. **42**: Mentre una devota stava tutta intenta ad udire una predica, il figliuoletto che giuocava là presso con dei sassi, vien morso da un serpente. La madre, pensando « non è difficile l'aver figliuoli, ma difficile invece che nasca un Buddha e che si possa udirne la santa legge » [1], non si muove. Terminata la sacra funzione, essa trova il corpo del figlio già irrigidito; ma ad un suo scongiuro (sacca-kiriyaṃ) la vita ritorna in quelle care membra.

VII.

Conversioni.

Oltre a quelle narrate incidentalmente, occorrono i seguenti casi di più notevoli conversioni, sia individuali [2], sia di interi paesi:

2 (Anecd. Pâl. p. 25-29 e 49-53).

44. Un uomo pio, sorpreso una notte il ladro Harantikā mentre rubava le vesti regalate al santo eremita Abhaya-tthera, lo picchia ben bene e trascinatolo in un cimitero, lo lega strettamente (bandhanam amocanaṃ katvā) ad un cadavere. Poi corre al vicino villaggio e grida agli abitanti di stare in guardia e di tenere ben chiuse le case, perchè sta per venire fra loro uno spirito maligno (eko amanusso), apportatore di sventura. Infatti poco dopo il ladro, alzatosi alla meglio, non potendosi sciogliere dal cadavere, torna al villaggio; ma invano chiama la moglie, i parenti, gli amici perchè gli aprano: ogni porta gli resta chiusa, chè tutti temono del fantasma. Disperando di esser soccorso al-

---

[1] puttā pana na dullabhā, dullabho hi buddh-uppādo tath'eva sad-dhamma-savaṇam pi.

[2] Ben disposto a convertirsi si mostra anche Paṇḍaraṅga, il frate çivaita (issara-bhattiko) della nov. **92**, che sorpreso a pescare butta via gli ami ed i pesci, vergognandosi di agire contro l'*ahiṃsā*.

Digitized by Google

trove, Harantika si trascina fino all'eremo di Abhaya-tthera, cui supplica di pietà. Il sant'uomo lo libera dal funebre carico, lo lava e lo ristora, nonostante le rimostranze di colui che lo aveva ridotto in tal maniera. Intanto Harantika si è pentito delle male azioni commesse: e fattosi frate, presto raggiunge il grado della santità.

82. Ad un cacciatore (nesādo) di Mahāgāma, per nome Nidhola, non era riuscito un giorno di scovare alcun animale per cibarsene. Presa dell' erba, ei si reca ad un pascolo di vitelli e attirandone uno, gli taglia la lingua, la cuoce e se la mangia. Tutta la notte è tormentato da atroci dolori; la mattina si reca al Tissa-vihāra ed avendogli un frate recitato il *devadūta-suttanta*, ei si converte alla fede e rinunzia per sempre ad uccidere qualunque animale.

Due casi di conversione in massa vengono narrati nelle nov. **23** e **25**. Essendo sorta una fiera disputa fra çivaiti e buddisti circa la superiorità del dio Çiva sul Buddha, il re ordina sia fattā la prova di un miracolo; ma ad ottenerlo, nulla giovano le preghiere ed i sacrifizi dei çivaiti: invece agli scongiuri dei buddisti, un panchetto (pāda-pīṭhikā), venerata reliquia del Beato, s'innalza nell'aria gettando raggi di sei differenti colori (chabbaṇṇa-raṃsiyo vissajjentī). Colpiti da quel miracolo, tutti i miscredenti si convertono (**23**). — In un quadro appeso in un tempio çivaitico di Kāvīra-paṭṭana, il Buddha era dipinto in adorazione davanti a Çiva. Offesi ed irritati, i buddisti chiedono al re la prova del miracolo. Chiuso e suggellato il quadro, dopo sette giorni vi appare Çiva ai piedi del Buddha! (**25**). — A glorificazione dei credenti ed a spavento dei sacrileghi, è narrata finalmente la nov. **45**: L'ambizioso e malvagio Sirināga cerca di violare il santuario del Dakkhiṇa-mahāvihāra, per rapirne i tesori. Solo il caṇḍāla Bahula di Helloligāma potrebbe venire a capo della sacrilega impresa; ma vi si rifiuta energicamente, poichè egli è un devoto del Buddha: ed anche i suoi sette figliuoli, ossequenti alla sacra legge, non vogliono macchiarsi di quel delitto. Sirināga ordina ai suoi ribaldi compagni di impalare quel virtuoso caṇḍāla ed i sette figliuoli: ma gli dei accorrono e li innalzano tutti al cielo dei Tusita. Sirināga allora saccheggia il santuario di Madhupiṭṭhika-gāma; con le ricchezze rubate assolda delle truppe, assale e conquista Anurādha-pura e ne diviene re. Ma dopo poco

Digitized by Google

muore di una insanabile malattia di venire (udarâbādho), e precipita, con le gambe in su e la testa in giù, nel grande inferno, tutto circondato da carboni ardenti (uddha-pādo avaṃ-siro jalit-aṅgāra-mālā-samākule mahā-niraye nibbatti [1]).

VIII.

Gratitudine ed ingratitudine. Animali e uomini.

Non esitiamo a classificare i racconti compresi in questo gruppo fra le cose migliori della raccolta. Qui v' è sincerità di sentimento e (cosa ancor più rara in testi palici) vivezza di forma e colorito.

19. Un contadino si trova a traversare su di una nave la Candabhāga-nadī: sulla stessa nave una donna, sorpresa dai dolori del parto, supplica i passeggeri di un po' d'acqua; nessuno le bada, solo il contadino impietosito glie ne offre e la ristora. Un' altra volta questi capita in una città dove è preso per ladro e condotto alla forca. La donna da lui beneficata lo vede e lo riconosce ed impetra dal re, offrendo in cambio la vita sua e de' suoi sette figli, la grazia dell' innocente. Il re, liberatolo, colma ambedue di onori.

16. Mentre un tale partito da Sāvatthī per recarsi verso il settentrione, sedeva, nel cocente meriggio, all' ombra di un albero, masticando *betel*, sopraggiunge un viandante assetato al quale il primo, per quattro kahāpaṇa, consente a vendere una foglia di *betel*. Dopo un certo tempo i due si ritrovano mentre, sommersasi la nave che li trasportava, cercavano di salvarsi nuotando. A quello che aveva comprato il *betel*, riesce di afferrarsi ad una tavola: ma vedendo il compagno senza soccorso e ricordandosi che a lui doveva di non esser morto di sete, gli cede quel rottame. Così l'altro giunge incolume alla riva; ed il suo salvatore, esausto di forze, sta per

[1] Il re Sirināga di cui parla il *Mahāvaṃsa* XXXVI 21-26, quantunque per un certo tempo *coro hutvāna* (v. 21), non sembra aver nulla di comune col nostro brigante: infatti di quel re il poema enumera molte opere pie, la costruzione di santuarî, ecc.

Digitized by Google

annegare, quando una nereide di nome Maṇi-mekhalā, [1] commossa da quell' atto di generosità, lo trae in salvo alla riva: colmando poi i due amici di elogi e ricchi doni.

20. Il brammano Somadatta di Sāvatthī lascia generosamente al suo amico Soma un mantello ed un anello che gli ha vinti al giuoco. Un' altra volta Somadatta, sorpreso per la quarta volta a commettere adulterio, è condannato a morte. Soma si presenta al re ed ottiene di morire in luogo dell' amico, che vien liberato. Soma rinasce nel mondo degli dei, dove più tardi, per intercessione di una benefica divinità, lo raggiunge anche Somadatta.

Con questi nobili tratti fa stridente contrasto il racconto seguente:

17. Un tale, afflitto dalla miseria, emigrando da Devadahanagara, trova lavoro presso alcune persone che si stringono a lui di amicizia. Ma dopo un certo tempo egli abbandona gli amici e si dà a fare il ladro. Vien preso e imprigionato in un' altra città. Trascorsi dodici anni in carcere, capita colà uno de' suoi antichi compagni il quale, commiserandone la trista sorte e mosso dalle sue preghiere, acconsente a restare garante (pāṭibhogo) del prigioniero perchè possa godere qualche ora di libertà. Il birbante fugge nè più si fa vedere; l' innocente resta incatenato in sua vece e per colpa dell' ingrato e falso amico marcisce per dodici anni in prigione. Intanto, nato al re un figliuolo, a tutti i prigionieri è resa la libertà. [2] Ma il pover' uomo, che non ha alcuno cui chiedere soccorso, spinto dalla fame, penetra nottetempo in un cimitero e raccolto un osso e tagliato con quello un pezzo di carne da un cadavere, la cuoce e la mangia. Dall' alto di un albero, la voce di una divinità chiede al misero il perchè di quell' atroce pasto. Udito il racconto della mostruosa ingratitudine, l' essere divino innalza al cielo quel giusto, che nelle magnificenze dei palazzi celesti trova ricompensa alla propria virtù.

Anche le bestie si dimostrano grate ai benefizi ricevuti: uno sciacallo guercio minacciato da un pitone e liberatone da un pastore, salva alla sua volta il pastore dal serpente (**84**); una cor-

---

[1] samudde adhivatthā Maºlā nāma deva-dhītā.

[2] Buddistico è il tratto, che in tale occasione si rendesse la libertà anche a tutti gli animali chiusi in gabbia: miga-pakkhino pi bandhanā muñcāpesuṃ!

Digitized by Google

nacchia, ristorata di cibo dai monaci di Nāgadīpa, li guida a Mahāgāma, dove il paese è più fertile e ricco e più generosi sono i donatori (**61**); il cane di Marutta, vedendo il suo padrone assalito da un rivale, si avventa contro costui, lo fa cadere e gli lacera la faccia coi morsi (**18**); la principessa Kuṇḍalā riceve un giorno la visita del novizio Tissa e ricordandosi che in un' esistenza anteriore essa era una cagna ed il novizio le aveva dato da mangiare,[1] lo ospita magnificamente e lo colma di doni. (**40**) — Ma di fronte ad animali così generosi e memori dei più piccoli benefizi ricevuti, vi sono uomini che si macchiano della più nera perfidia, della più mostruosa ingratitudine. Ne parlano tre racconti che, efficacissimi nell' originale, perdono molto ad essere compendiati:

15. In una caverna posta presso la strada che dal regno dei Cūla conduce a Benares, abitava una tigre insieme alla madre vecchia e cieca. La tigre era legata di grande amicizia ad un pappagallo di nome Tuṇḍila, che viveva su di un albero di un bosco vicino. Una volta un viandante passò da quel bosco. Il buon pappagallo si fece premura di avvertirlo del pericolo cui si esponeva: ma quegli andava innanzi senza badargli. « Se tu, amico, non vuoi proprio tornare indietro, sappi che questa tigre è mia amica; se tu le parlerai a nome mio, non ti aggranfierà ». Ma quel malvagio, seccato dalle amorevoli parole, con una sassata ammazzò il pappagallo e arrostitolo lo mangiò. Ed ecco che più oltre la tigre sbuca dalla caverna e si slancia sul viandante; questi tutto spaventato, ricordando le parole del pappagallo, grida: Deh io vengo dal tuo buon amico Tuṇḍila! — Tosto la belva si placa e conduce il viandante nella caverna, dove gli offre i migliori cibi. Poi si allontana lasciandolo con la vecchia madre. Da alcune parole del viandante, essa capisce che egli è l' uccisore del povero e fedele Tuṇḍila. Tornata la tigre, ne è informata: e subito corre alla dimora del diletto amico e ne vede sparse per terra le penne sanguinanti. Intanto quell' infame viandante, profittando dell' assenza della giovane tigre, percuote con una grossa pietra la madre e l' ammazza. Poi si apposta per uccidere anche la figlia: ma quando questa si fa innanzi, egli, spaventato dal maestoso aspetto di lei (tassa tejena

[1] Come immaginarsi uno di noi che, dinanzi ad una bella principessa, dovesse pensare: Io la conobbi quando era una cagna?!

Digitized by Google

bhīto), le si getta ai piedi implorandone la pietà. La tigre è tanto generosa da perdonare all' uccisore dell' amico e della madre sua. Ne è ricompensata col rinascere in cielo.

88. Una grossa scimmia resta presa in un laccio che un cacciatore di Villa-gāma aveva posto sopra un albero della selva Rathapāsāṇa. Mentre questi sale fra i rami per impadronirsi del prigioniero, scivola, e sarebbe caduto dall' alto a terra, se la buona scimmia non l' avesse afferrato per i capelli e rimesso in piedi, salvandolo da certa morte. Ma quell' ingrato e spietato cacciatore ammazza la sua benefattrice e ne porta a casa la carne. La moglie, inorridita a tanta crudeltà, abbandona il marito e si fa monaca. Poco dopo anche il cacciatore, pentito e ravveduto, entra in un convento e presto raggiunge il grado di santo.

3. (= Anecd. pâl. p. 28-36 e 53-58. Mi duole di non conoscere le redazioni persiana e tedesca, cui accenna lo Spiegel p. 6. Interessante è il confronto con la redazione malese — il cui testo si può vedere nel *Maleisch Leesboek* del Van Der Tuuk p. 1-6 — la quale ci conserva dei particolari perduti o alterati nel racconto palico. Chi avrà la fortuna di scoprire la prima fonte, indubbiamente indiana?)

IX.

Le donne.

È noto quanta parte avessero la donne nella diffusione del buddismo e quanto largamente esercitassero la carità e le altre virtù prescritte dal Maestro. Ne abbiamo già veduto vari esempi anche nella nostra raccolta; e vi sono in essa non poche novelle la cui eroina è una *upāsikā*, una devota fervente. Donne poverissime come Dhammā (**58**), come Nāgā (**49**)[1], trovano mezzo, a furia di stenti

[1] Dalla virtuosa Nāgā ebbe il nome l'isola di Nāga-dīpa (!), come in onore a Dhammā il villaggio Sīvagāma si chiamò Dhammasīvagāma. Noterò che la sola introduz. a questa nov. ci richiama al *Mahāvaṃsa:* v. 1 = *Mhv.* 1 46 *b*–47 *a*, v. 2 *b* = 47 *b*, vv. 3-5 = 60–62, vv. 6-7 = 68-69. E aggiungerò una piccolezza. Nel passo parallelo

Digitized by Google

e di sacrifizi, di offrire doni ai monaci: Sumanā (**60**) estenuata dalla fame, ricevuto dal dio Sakka un po' di cibo, lo dona al venerando Mahādhammadinna [1]. La potenza del saraṇa è celebrata con le novelle di Vessāmittā (**7** = *Giorn.* VIII 179-186 e X 175 n. 1) e della castissima Kañcanadevī (**14**), cui la fede salva dalle seduzioni e dalla violenza di un re dei serpenti (nāga-rāja). Miracolose ricompense toccano alla bella e benefica Rūpadevī (**10** = *Giorn.* X 192-98), a Buddhenī (**4** = Anecd. pâl. p. 36-41 e 58-61), ed a Bodhirāja-kumārikā (**39**, quasi uguale alla nov. di Buddhenī). Insigne esempio di fervore religioso è una donna, non nominata, di Kāraka-gāma, la quale volendo recarsi al santuario dell'Udumbara e non trovando alcuna barca per guadare il Tomanara-tittha, lo passò a nuoto, protetta dalla sua fede contro un grosso pesce (mahā-maccho) che per tre volte tenta d' ingoiarla (**99**). A simile pericolo si espone la bellissima e devota Hemā (**83**), benchè per assai diverso motivo: Ero fattasi Leandro, essa traversa a nuoto un lungo tratto di mare per raggiungere un suo innamorato. Ma se in questa novella il narratore ha osato attribuire un atto di coraggio o di virtù ad altro impulso che non sia la fede o la carità, ben più lungi è andato nella nov. di Suvaṇṇatilakā (**32**) curioso documento invero del come anche alle menti più imbevute d'ascetismo s'imponesse la magica e fatale potenza della bellezza femminile.

Una ragazza di Anurādha-pura sparge un giorno alcuni fiori in un santuario, senza badare che il pavimento non era stato ancora lavato; rimproverata per questo dalla madre, le risponde con un'insolente parola [2]. Come punizione, rinasce nell'abbietta casta

del *Dīpavaṃsa* II 15-41 il nome della divinità che accompagna il Buddha è *Samiddhi*, maschile invece che femm., sottintendendo p. es. *devo* (II 17 Samiddhi yeko' vagacchatu; avagaccha saharukkho ecc.). Nella *Rasav.* si chiama *Samiddhisumano;* e non deriva questo nome dal *Dīpav.* stesso II, 18 « Buddhassa vacanaṃ sutvā Samiddhi sumano ahū »?

[1] Lo stesso fa, in un caso identico, la giovinetta Kiñcisaṅghā (nov. **59**).

[2] La madre dice: kasmā, caṇḍālī, adhotâsane Bhagavato pupphāni pūjesi? ayuttan tayā katan ti. Ed essa: tvaṃ caṇḍālī ti. Anche la nascita di Asoka-mālādevī (**76**) come caṇḍālī vien motivata con una storiella eguale a questa.

Digitized by Google

dei caṇḍāla; ma come premio dell'omaggio tributato al Buddha, essa è dotata di una bellezza sorprendente, affascinante [1]: « Essa era bellissima di forme: dal corpo di lei, come guizzi di fulmine da una nube, uscivano raggi: d'ogni intorno, per uno spazio di quattro cubiti, dissipava le tenebre col fulgore delle sue membra: il suo alito avea il profumo del loto, il corpo l'odore del sandalo: in mezzo alle sue mammelle v'era un neo aureo, da cui emanava una luce di sole sorgente; quanti la vedevano, come pazzi per ebrezza d'amore, perdevano il senno ». [2] Nessuno però ardisce chiederla in isposa, temendo il disprezzo e lo scherno che gli sarebbe venuto dal connubio con una reietta: solo un caṇḍāla può unirsi con una caṇḍālī. Ma invano uno di essi le manda doni e la chiede in moglie: Suvaṇṇatilakā, superba quanto bella, non ne vuol sapere. Sdegnato, il giovane ricorre al re, lamentando con una strofa l'orgoglio della caṇḍālī: « E quando mai, o Sire, una zolla di terra ben si accompagna con l'orò? e quando mai la vile femmina dello sciacallo si accoppia al maestoso leone »? [3] Ma nemmeno al re riesce di persuadere l'orgogliosa; e, non senza ironia, la consiglia di recarsi a Pañcamadhura, per vedere se le riescisse di far perdere la testa al brammano Uddāla, di illustre famiglia, ma fiero odiatore del bel sesso, tantochè usava portar seco un vaso d'acqua per purificarsi quando incontrava una donna

---

[1] Ai folkloristi non dispiacerà ch'io noti come, secondo le strofe 7-8 di questa nov., i pavoni sono creature le quali — al pari di Suvaṇṇatilakā — in una vita anteriore hanno operato male e bene nello stesso tempo: come castigo, rinascono bestie; ma come premio, rifulgono di bellezza: yena yena pakārena puñña-papāni yo kare | tassa tass' anurūpena, moro va, labhate phalaṃ || pāpena ca tiracchāne jāyanti, kusalena te | vaṇṇapokkharatā hoti, morānaṃ kammam īdisaṃ ||

[2] uttama-rūpa-dharā ahosi. tassā sarīrato, megha-mukhato vijjul-latā viya, raṃsiyo niccharanti, samantā catu-hatth-addhāne sarīra-ppabhāya andhakāre vidhameti: mukhato uppala-gandho vāyati, kāyato candana-gandho. tassā dvinnaṃ thanānam antare suvaṇṇa-vaṇṇam ekaṃ tilakaṃ ahosi (donde il nome di Su°), tena bāla-suriyassa viya pabhā niccharati; diṭṭha-diṭṭhā yebhuyyena ummattā viya kāma-madena visaññino honti.

[3] sameti kiṃ deva chamāya mattikā | kadāci cāmīkara-jātikāya | sigāla-dhenū api nīca-jātikā | sameti kiṃ sīha-varena, deva? ||

Digitized by Google

per via, parendogli sempre di aver visto una strega. [1] Suvaṇṇatilakā accetta questa specie di sfida, ed accompagnata dal padre si mette in viaggio. Fermatisi una volta in una certa città, sono invitati a suonare dinanzi al re [2]. Il padre, « fatta sedere la figliuola dietro a sè, suonava. Allora Suvaṇṇatilakā sedendo alle sue spalle, gettata un'occhiatina al re e guardandolo con affetto, scoprendo un cotal poco la veste, mostrò lo splendore del corpo. Quando il re ebbe veduto quel fulgore e quella bellezza, malato d'amore, perduto il senno, rimase istupidito; ripreso poi il respiro, informatosi se fosse maritata o no e saputo che era figlia di un caṇḍāla, non potendo sposarla per timore dell'ignominia, pensò: Giacchè io non posso far mia una tal perla di donna, dall'aureo loto, a che mi giova il vivere? — E contristato, piangente, insensato d'amore, non sapendo più che fare, presa una spada, si recise il capo e morì. — Nella stessa maniera, durante il loro viaggio, cinque re, inebriati dalla bellezza di lei, tagliandosi la testa con la spada, persero la vita ». [3] Dopo di che, non è da meravigliarsi di quel che accade al brammano Uddāla, al rigido e imperturbabile maestro. Contro lui, seduto su di uno sgabello presso al re, Suvaṇṇatilakā adopra la stessa semplice e infallibile tattica: « Guardatolo con gli occhi lucenti come loto azzurro e sorridendo pianamente in modo che dal labbro vermiglio apparisse il raggiare

---

[1] « kālakaṇṇī mayā diṭṭhā » ti khirôdakena mukhaṃ dovati.

[2] È noto che i caṇḍāla erano spesso rinomatissimi musicisti. Cfr. p. es. nella novella di Brahmadatta, *Giorn.* VI p. 116 seg.

[3] dhītaraṃ piṭṭhi–passe nisīdāpetvā gandhabbam akāsi. ath'assa piṭṭhi-passe nisinnā Suvaṇṇatilakā nayana-koṭiyā diṭṭhiṃ pāpentī sa-rasena taṃ oloketvā, pāruta--kañcukena kiñci apanetvā, sarīrappabhaṃ paññāpesi. rājā pan' assā sarīra–ppabhaṃ ca rūpa–sampadaṃ ca disvā, kāmâturo, vigata–sañño sammūlho hutva, muhuttena paṭiladdh–assāso tassā sa-ssāmik–assāmika–bhāvaṃ pucchitvā « caṇḍāla–dhītā » ti sutvā, paribhava–bhayena ānetum asakkonto « evarūpaṃ vaṇṇa–pokkhara-sampannaṃ itthi-ratanam a–labhantassa me ko jīvitena attho »? ti socanto paridevanto kāma–mucchito, kattabbâkattabbaṃ a–jānanto, asiṃ gahetvā, attano sīsaṃ sayam eva chinditvā, kālam akāsi. evam eva antarā–magge pañca–rājāno tassā rūpa–sampatti–mada-mattā asinā chinna–sīsā jīvita–kkhayaṃ pāpuṇiṃsu.

Digitized by Google

dei denti, scostata la veste, discoprì lo splendore del corpo. Ciò vedendo il brammano, delirante, con le membra arse dall'affanno, piena la bocca e il naso di un fiato caldo, bagnati gli occhi di lacrime, rimase senza sentimento. »[1] Nè basta; chè facendo tacere i dettami religiosi e gl'invincibili scrupoli di casta, sordo ai consigli degli amici, ei chiede in moglie la bellissima caṇḍālī: infatti, com'ei dice a sua discolpa, « la gente non butta in un letamaio una gemma preziosa »[2]. — La storia termina in un modo assai strano. I cinquecento scolari di Uddāla afflitti che per amore della bellissima moglie il precettore trascuri l'insegnamento (afflizione che forse non dividerebbero altri studenti di altri paesi), deliberano di farla morire. Ma invano le lanciano contro un'elefante furioso: la vista della radiante beltà placa anche le belve. Pagano allora dei sicari; e la povera Suvaṇṇatilakā, vittima di quei vezzi che hanno fatto tante vittime, vien trucidata; senza che per ciò gli studiosi giovani raggiungano il loro scopo: giacchè l'inconsolabile brammano, pensando che « senza una tale donna, meglio è morire che vivere »,[3] sale sul rogo.

X.

La forma

Poco spazio ormai mi è concesso per lo studio della forma. Già Sten Konow, nel più volte citato lavoro su Vedeha, ha rilevato (p. 11-12) alcune particolarità sintattiche e metriche che si ri-

---

[1] nīlâmala-locanehi taṃ olokentī, dasana-raṃsinā sambhinna-surattâdharena manda-hasitaṃ karontī taṃ oloketvā, pāruta-kañcukaṃ apanetvā sarīra-ppabhaṃ vissajjesi. taṃ disvā brāhmaṇo ummatto, sokena pariḍaḍḍha-gatto, uṇha-vātena pūrita-mukha-nāso, assunā kilinna-netto visaññī ahosi.

[2] na pariccajati loko'yaṃ amejjhe maṇim uttamaṃ. Un *versus currens*, che ritroviamo citato anche nella nov. **76** 19.

[3] evarūpaṃ itthiṃ alabhitvā jīvanato matam eva seyyo.

Digitized by Google

scontrano negli scritti di lui. Per quel che riguarda il lessico, citerò solo alcune voci, avvertendo che ve n'è abbondanza di ignote al Childers: *āluva* -khaṇḍam (**51**) = आलुक col passaggio di-*k*-intervocalico in-*v*- peculiare all'idioma singalese; tassa *kammajavātā* calimsu (**6** e **19**) = le vennero i dolori del parto; tadā āsiṃ tāpaso *kānane vane* (**29** 11); itthi-kuttaṃ da ° कृट (**62**); eko *godho* (**81**) invece della forma femm. godhā; *ñāpeti* nel senso di « prescrivere, proibire, » (ñāpesuṃ potthakāni **74** 5); *tiṇukkena* invece del femm. tiṇukkā (nel modo proverbiale: tiṇukkena sāgaraṃ sosento = vuotare il mare con un bicchiere, **62**); *satthakavātā* = dolori acuti (**33**; come già avea rettamente interpretato il Childers s. v. satthaka: la redazione metrica ha l'equivalente vyādhi-pīḍitā **33** 9); di onomatopeici, tato sappo kujjhitvā *sū sū* ti saddaṃ karonto (**37**) ecc.

Curiosità grammaticali sono l'ablativo *mamato* (gahaṇīyaṃ..... mamato pi [anche da me] subhāsitaṃ **61** 4) ed il futuro bhuñjimissāmi (**82** = vol. II p. 125). Notevoli sono pure le forme mutilate *rūpīṇaṃ* pavarā hessaṃ (**32** 2) per rūpiṇīnaṃ; kaññ 'ekā vijjū va siriyā *jalaṃ* (**39** 12) per jalantī; dhaññā āsi *surūpavā* (**76** 22) per surūpavatī; adisvā *balavaṃ*.... disvāna *balavaṃ* (**67** 26) per balavantaṃ; tutte evidentemente dovute a necessità metriche. [1] A confermare poi l'osservazione fatta in questo *Giorn.* X, p. 178 n. 2 circa l'elisione del-*m* preceduto e seguito da vocale, giovano altri esempi come: yaṃ tv[am] ācariya patthesi (**32** 22), girikaṇṇikavan[am] addasa (**91** 61) ecc.

Delle varie particolarità sintattiche che sarebbero da notare, ad una sola ci fermeremo, assai frequente e di non facile spiegazione. Ad un termine dipendente da un composto in locativo assoluto [2], vien data la desinenza dell'*accusativo*, in luogo del *genitivo*, come sarebbe richiesto e come lo abbiamo normalmente altrove. Così p. es. invece di: *rañño* imaṃ geha-dvāraṃ *āgatakāle* mayhaṃ āroceyyāsi « quando il re sarà giunto presso la porta di

[1] È insomma quel *chandaso liṅga-vyatyayaḥ* di cui non mancano esempi vedici ed epici.

[2] Una volta anche in ablativo: tumhe gata-kālato paṭṭhāya « cominciando da quando siete andato via ». (**55**)

Digitized by Google

questa casa, avvisamene »[1], troviamo la costruzione seguente: *puttaṃ* gata-kāle... *puttaṃ* āgata-kāle (**15**) « partito il figlio... tornato il figlio »; atha *taṃ* vīthi-majjhaṃ sampatta-kāle (**32**) « quando essa fu giunta in mezzo della strada »; *rāja-dhītaraṃ* bodhi-vandanatthāya āgata-kāle (**39**) « quando la principessa si avanzò per venerare il bodhi (-rukkha) »; *theraṃ* āgata-kāle (**53**) « venuto il monaco »; *paccekabuddhaṃ* gata-kale (**62**) « partito il pa° »; tato *taṃ* bhojan-atthāya nisinna-kāle, eko bhikkhu... (**52**) « dopo che egli si fu seduto per mangiare, un frate ecc. »[2]). L'accusativo, ingiustificabile dopo verbi intransitivi, è regolare dopo composti di significato attivo, p. es. khīraṃ dūhana-kāle (**55**) « al tempo di mungere il latte », o come accus. di direzione, p. es. *pabbatapādaṃ* gata-kāle (Jātaka 419) « giunti ai piedi del monte », *nagaraṃ* gata-kāle (Jāt. 425) ecc. Il dire che questa costruzione sia stata generalizzata nei casi di cui sopra, è spiegazione altrettanto facile quando poco soddisfacente.

Non saremo troppo severi con i difetti di stile, comuni a tutti gli scrittori palici: come le ripetizioni (che in Vedeha non sono però tediose quanto in altre opere assai più insigni) e l'affollamento degli assolutivi[3]; nè scarsi di lodi alle non poche efficaci descri-

---

[1] Unmadantī-jātaka in BB. IV 377 l. 1.

[2] In due altri luoghi la costruzione si può in qualche modo giustificare. In vihāraṃ *te* gata-kāle... evaṃ ahaṃsu (**79**), *te* può esser nominativo, soggetto di ahaṃsu; in rājā pana *taṃ hatthinaṃ* gata-ṭṭhānaṃ upaparikkhāpento adisvā (**54**) si può far dipendere *taṃ hatthinaṃ* (invece del quale si aspetterebbe *tassa hatthino*) dal solo adisvā. E nemmeno porrei, come fa Sten Konow (op. cit. p. 11), fra i « direkte Verstösse gegen die Grammatik » il luogo della Samantakūṭa-vaṇṇanā (325): yaṃ diṭṭha-suta-mattena maraṇaṃ citta-vibbhamaṃ yāti loko, giacchè tanto D*RÇ* che ÇRU sono attivi dei quali yaṃ maraṇaṃ può considerarsi il complemento diretto.

[3] Cfr. p. es. **27**, **28**, **66**, **67**; riporta la palma la nov. **103**, dove non meno di *ventitre* gerundi precedono il verbo di modo finito (nimantesi). Anche ingenuità stilistiche come « atha sata-dvisata-tisata-çatusata-pañcasatā pi manussā » (**86**) sono rare. Chi volesse, a difesa dello stile buddistico, citare luoghi epici come quelli del *Mahābhārata* VII 139, 19-22 VIII 90, 96-98 o del *Rāmāyaṇa* V 1, 154 — (Kataka) VI 22, 64-68 non dimentichi che alcuni di tali versi sono manifestamente, altri molto probabilmente, spurî (*prakṣipta*).

Digitized by Google

zioni, quali quella del cimitero [1], dell'indemoniata [2], dei tormenti di un malato [3]. Come è ben dipinta l'estrema miseria di Kurudeva [4] e quali tratti delicati per celebrare la bellezza femminile [5]! Da tali versi, da strofe artificiose e rimate (**98** 8, **32** 9) e da altri indizi, cui non possiamo ora accennare, chiaro apparisce quanto ai loro autori fosse familiare l'uso dell' alaṃkāra. Qui non possiamo entrare nella complicata questione dei rapporti fra la gno-

[1] bho tvaṃ ghanatara-timirâkule mahārattiyaṃ tattha tattha vikiṇṇa-nar-atthi-samākiṇṇe soṇa-sigālâdi-kuṇapâdakâkule manussa-maṃsa-bhakkha-yakkha-rakkhasâkule tattha tattha pajjalantâneka-citaka-bhayānake susāne manussa-maṃsaṃ pacitvā kiṃ karosī ti (**17**) « Oh! che fai tu con questo pezzo di carne umana che, nel profondo della notte, hai arrostito in mezzo al cimitero spaventoso per i molti roghi qua e là divampanti fra le tenebre fitte, sparso di disperse ossa umane, affollato di cani e di sciacalli e di altri divoratori di carogne, scorazzato da spiriti maligni e da demoni antropofagi »?

[2] tasmiṃ khaṇe.... visaññī bhūmiyaṃ patitvā parivattamānā mukhat' uggata-seta-pheṇa-parivattita-virūpa-nayanā uttānā sayi (**67**) « In quel momento... cadde a terra priva di sensi; e contorcendosi, con un brutto stralunare degli occhi, buttando schiuma bianca dalla bocca, giacque supina ».

[3] ath'assa rattiyaṃ sakala-sarīre ḍāho nibbatti: ayakuṭa-ayamuggarehi pahaṭa-sīso viya, tikhiṇāya sattiyā chijjamāna-sarīro viya, sūlehi vinivijjhiyamāno viya ca hutvā sakala-rattiyaṃ mahantaṃ dukkhaṃ anubhavanto, niddaṃ alabhitvā, narak-aggimhi patito viya assāsaṃ alabhanto.... (**82**) « Ed ecco nella notte tutte le membra ardergli di febbre: nel capo, come un picchiare di martelli di ferro sopra vasi di ferro: nel corpo, come un tagliare di affilato rasoio; un sentirsi come passar da parte a parte da spiedi: e passar tutta la notte in mezzo al grande dolore, senza prender sonno, senza un momento di respiro, come già caduto nelle fiamme dell'inferno ».

[4] tatth' eko Kurudevo nāma vighāsâdo bhikkhūnaṃ santike niccaṃ bhikkhitvā laddhâhārena kicchena kasirena jīvikaṃ kappento, dīno kapaṇo anālhiko abandhuko asahāyo ekako' va paṭivasati (**75**) « Dimorava colà un certo Kurudeva, che a stento ed a fatica campava la vita mangiando i rimasugli degli altrui cibi, mendicandone ogni giorno dai monaci: abbattuto, miserabile, abbandonato, senza parenti, senza amici, solo soletto ».

[5] Oltre alla descrizione, sopra riportata, di Suvaṇṇatilakā

Digitized by Google

mica sanscrita e quella dialettale (tanto pracrita che palica), ma nemmeno dobbiamo tacere di un indizio evidente e curioso della diffusione di cui le raffinate strofe indiane godevano anche fra i severi monaci di Laṅkā. [1] Fra la bellissima Hemā, traversante a nuoto le onde tempestose per recarsi dal suo diletto, ed un nāgarāja che l'avverte dei pericoli cui si espone, ha luogo il dialogo seguente (**83** 11):

kva yāsi, vāma-karabhôru, mahā-nisāyaṃ?
« pāṇâdhiko vasati yattha davo gati-m-me ».
bāle, kathaṃ vada na bhāyasi ekikā tvaṃ?
« nanv eti daḷha-tasiṇā hi sahāyikā me »?

(nov. **32**), leggi p. es. questi due versi (**59** 15-16) in lode della vezzosa Kiñcisaṅghā:

nīla-vellita-dhammillā
phulla-paṅkajakânanā
nīlâyata-visāl-akkhā
tvam āsi nayan-ussavo!

hemavallī' va līlāya
devakaññā va Nandane
canda-lekhā viyā' kāse
bhadde tvam idha tiṭṭhasi!

che ho tentato di tradurre:

Con le tue treccie scure e flessuose,
col volto pari a loto in pieno fior
e le luci dai lunghi cigli ascose,
sei la festa degli occhi e dell'amor!

All'edera graziosa ti assomiglio,
a vergine celeste sei simil!
qual luna vaga ti rimira il ciglio:
essa in cielo, tu qui splendi, o gentil!

[1] Qualche altra classica reminiscenza infiora qua e là i monotoni slochi palici; così p. es. l' « Anurādhaṃ rammaṃ sagga-khaṇḍaṃ va bhāsuraṃ » (**64** 2) è forse un'eco del calidasiano « divaḥ kāntimat khaṇḍam ekam » (*Meghadūta* 30, detto di Ujjayinī).

Digitized by Google

che è la traduzione, quasi *ad verbum* [1], di una delle più graziose e squisite strofe dell'erotico Amaru [2]:

kva prasthitā 'si, karabhôru, ghane niçīthe?
« prāṇâdhiko vasati yatra janaḥ priyo me ».
ekākinī vada katham na bibheṣi, bāle?
« nanv asti puṅkhita-çaro Madanaḥ sahāyaḥ »?

XI.

Indice e concordanza

L'indice seguente reca la concordanza dei numeri progressivi delle novelle (adoprati nelle mie citazioni) con la divisione in 10 *vagga* seguita nel testo, insieme ai loro titoli, nonchè l'indicazione delle pagine del presente lavoro nelle quali si dà notizia di ciascuna novella; l'asterisco accenna al luogo principale.

[1] La *pruderie* monacale ha sostituito solo il marito (dhavo) all'amante (janaḥ priyo); la dalha-tasiṇā, poiché la Tasiṇa o Taṇhā è figlia di Māra, vale quanto Amore; ma è una *compagna*, non un *compagno*.

[2] Amaru-çataka 69. L'unica variante della Çatakâvalī, *b*, rati-priyo sembra una glossa a janaḥ. Alle versioni dello Chézy (n° 46 p. 85), del Kellgren (Epigrammer af Amaru p. 8) e del Böhtlingk (Ind. Spr. [2] 1991) aggiungo timidamente la mia.

Dove ti rechi, o bella? fitta è la notte e nera!
« Dal mio tesoro io vado, dalla mia vita vera ».
Non hai paura, dimmi, così sola soletta?
« Non mi accompagna Amore con l'arco e la saetta »?

Digitized by Google

I	*vagga,*	7	(7)	Vessāmittāya	Pag. 60
	»	8	(8)	Mahāmandhātu	37 e n
	»	9	(9)	Buddhavamma-vāṇijaka-	44 n. 46
	»	10	(10)	Rūpadeviyā	60
II	*vagga,*	1	(11)	Nandirāja-	36 n. 47 n. * 49
	»	2	(12)	aññatara-manussa-	45-6
	»	3	(13)	Visamaloma-kumara-	40-41
	»	4	(14)	Kañcana-deviyā	60
	»	5	(15)	vyaggha-	37. * 58-9. 65
	»	6	(16)	phala[ka]-khaṇḍa-dinna-	56-7
	»	7	(17)	cora-sahāya-	37. * 57. 66
	»	8	(18)	Marutta-brāhmaṇa-	58
	»	9	(19)	pānīya-dinna-	* 56. 64
	»	10	(20)	sahāya-paricatta-jīvitaka-	57
III	*vagga;*	1	(21)	yakkha-vañcitaka-	52
	»	2	(22)	micchā-diṭṭhika	52
	»	3	(23)	pāda-piṭhikāya	55
	»	4	(24)	Uttara-sāmaṇera-	37. * 38. 46 n
	»	5	(25)	Kāvīra-paṭṭana-	37. * 55
	»	6	(26)	cora-ghātaka-	49-50
	»	7	(27)	saddhôpāsaka-	* 47. 65 n
	»	8	(28)	kapaṇa-	* 46. 65 n
	»	9	(29)	devaputta-	48. 64
	»	10	(30)	Sīvali-tthera-	37. 38. * 49
IV	*vagga,*	1	(31)	Mahāsena rañño	48
	»	2	(32)	Suvaṇṇatilakāya	37. *60-3. 64-6
	»	3	(33)	Kapaṇāya	* 46. 64
	»	4	(34)	Indagutta-tthera-	40. * 41
	»	5	(35)	sākha-māla-pūjikāya	46
	»	6	(36)	Moriya-brāhmaṇa-	46
	»	7	(37)	putta-	* 50-51. 64
	»	8	(38)	te-bhātika-madhuvāṇijakānaṃ	37. * 39-40
	»	9	(39)	Bodhirāja-dhītāya	60. 64. 65
	»	10	(40)	Kuṇḍaliyā	58
V	*vagga,*	1	(41)	miga-potaka-	53
	»	2	(42)	dhamma-suta-upāsikāya	54
	»	3	(43)	Kuḍḍa-rajja-vāsi-tthera-	53-4
	»	4	(44)	arañña-Mahābhaya-tthera-	37. * 54-5
	»	5	(45)	Sirināga-	55-6

Digitized by Google

Digitized by Google

Giunto così al termine del mio modesto ma non sempre agevole lavoro, nella speranza che esso sia giudicato non inutile contributo agli studi buddistici ed alle loro molteplici attinenze, debbo invocare l'indulgenza de' miei cortesi e pazienti lettori per tutte le deficienze e le imperfezioni ch'io non abbia saputo evitare. Per entro alla vecchia, e pur quasi ignota, raccolta buddistica, altri occhi più esperti avrebbero letto meglio e da altre mani più ingegnose sarebbe venuta miglior scelta e maggior copia di materiali; poiché è purtroppo vero, come vuole l'adagio inglese, che it is not the eye that sees, but the man behind the eye.

Firenze, il 4 Giugno 1898

P. E. Pavolini



Digitized by Google

Digitized by Google

I CANOPI

DEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI FIRENZE

La sezione egizia del nostro Museo, che ho potuto studiare a mio agio mercè la molta cortesia del suo direttore, prof. Milani, e l'aiuto del custode, sig. Giachi, possiede 57 vasi funerari detti comunemente canopi, ventotto dei quali (2198-2201, 2202-2205, 2211-2214, 2222-2225, 2227-2230, 2243-2246, 2248-2251) formano sette serie complete. Si trovano tutti nella sala delle mummie; la prima serie sotto il letto funebre d'imitazione moderna sul quale è adagiata la mummia muliebre di n. 2158; gli altri in un armadio speciale. Una porzione dei medesimi apparteneva alla collezione Nizzoli, acquistata dal granduca Leopoldo II nel 1824 per le Gallerie; altri provengono dalla collezione Rosellini (anno 1829), e da quella del dott. Ricci (anno 1830); alcuni frammenti di due vasi congeneri, ma di stile diverso, che si custodiscono nello stesso armadio, non sono numerati, ma pare rispondano al n. d'inventario 7084. La più parte di questi canopi sono d'alabastro, o di pietra calcare; gli altri di terra cotta imbiancata e dipinta. Spettano a tempi diversi; i più antichi risalgono alle dinastie XVIII e XIX (an. 1750-1280 a. Cr.); gli altri sono di tempo più tardo. Sorvolando sui canopi non inscritti [1], su

[1] 2198. Alabastro, alt. m. 0,26; coperchio androcefalo. — 2199. Id., alt. m. 0,27; cop. ieracoc. — 2200. Id., alt. m. 0,28; cop. a testa di sciacallo. — 2201. Id., alt. m. 0,28; cop. a testa di cinocef. Questi quattro canopi, che lo Schiaparelli (*Guida del Mus. arch., I, Antichità egiz.*), assegnò approssimativamente al secolo VII a. Cr., e contenenti ancora gli avanzi delle viscere, sembrano appartenere, secondo l'attuale loro collo-

Digitized by Google

quelli contenenti iscrizioni ormai illeggibili [1], o false [2], e sui coperchi rimasti privi di vaso [3], mi limito a una rassegna epigrafica dei canopi che contengono iscrizioni genuine

---

cazione, alla bellissima mummia di Ta-ret-Bast. Invece, secondo il vecchio catalogo ms. del Migliarini, spetterebbero alla cassetta funeraria che si conserva in un armadio della stessa sala col n. 2185. Ma nelle parti delle sue iscrizioni che ancora sussistono non vedo traccia di quel nome; osservo anzi i rimasugli d' un nome diverso. Tanto i vasi che la cassetta provengono, secondo lo stesso catalogo, dalla collezione Rosellini, mentre la mummia trovata nella necropoli di Tebe insieme a due casse che la contenevano, faceva parte della collezione Nizzoli (Migliarini, *Cat. ms.*; *Museo* Nizzoli, nei *Docum. ined. per servire alla storia dei Musei d' Italia*, vol. IV, pag. 352). — 2196 (Gallerie). Alab., alt. m. 0,32; cop. androc. — 2221 (Ricci). Id., alt. m. 0,29; cop. a testa di cinoc. — 2208 (Gall.). Id., alt. m. 0,34; cop. androc. — 2197 (Ricci). Pietra calcare, alt. m. 0,23; cop. a testa di cinoc. — 2207 (Ricci). Alab., alt. m. 0,30; cop. androc. — 2206 (Ricci). Id., alt. m. 0,48; cop. androc. — 2242 (Ricci). Terra cotta, alt, m. 0,25; cop. androc. — 2252 (?). P. calcare, alt. m. 0,18; cop. androc. — 2241 (Ricci). Terra cotta, alt. m. 0,31; cop. androc. Sull'intonaco del fondo esterno è graffito . 2202 (Gall.). Alab., alt. m. 0,32; cop. androc. — 2203 (Gall.). Alab., alt. m. 0,34; cop. ieracocefalo. — 2204 (Gall.). Alab., alt. m. 0,32; cop. cinoc. — 2205 (Gall.). Alab., alt. m. 0,37; cop. a testa di sciacallo.

[1] 2248 (Rosellini). P. calc., alt. m. 0,25; cop. androc. — 2233 (Ricci). Alab., alt. m. 0,46; cop. a testa di cinoc. — 2232 (Ricci). Alab., alt. m. 0,45; cop. ieracoc. L'orlo del vaso è ornato di fregio baccellato già tinto in nero, con liste orizzontali rosse. — 2234 (Ricci). Id., alt. m. 0,46; cop. androc. Sul ventre del vaso è dipinto Ȧsȧr-χentȧmenti. Fregio c. s. — 2235 (Ricci). Alab., alt. m. 0,31; cop. a testa di cinoc.

[2] 2211 (Gall.). P. calc., alt. m. 0,29; cop. androc. — 2212 (Gall.). Id., alt. m. 0,28; cop. ieracoc. — 2213 (Gall.). Id., alt. m. 0,30; cop. a testa di sciacallo. — 2214 (Gall.). Id., alt. m. 0,28; cop. a testa di cinoc. Ecco un breve saggio di queste assurde deturpazioni moderne: . E scusi lo studioso! Questi quattro canopi provengono da Saqqara, *Docum. ined.* ecc., vol. IV, pag. 372, 355.

[3] 2261 (?). Alab.; androc. — 7478 (Tebe). Legno; androc. — 2255 (?). Terra cotta; androc. — 2209 (?). P. calc.; androc. — 2262 (Gall.). Alab.; cinoc. — 2254 (?). Terra cotta; androc. — 2235 (Ricci).

Digitized by Google

più o meno chiare, soggiungendo ai testi, di secondaria importanza, ma inediti, la trascrizione in carattere latino, e un saggio di traduzione; l'una e l'altra unicamente per chi non può leggere i geroglifici.

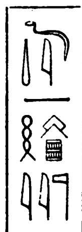
Firenze, 21 febbraio 1898.

Astorre Pellegrini.

N. 1. Inventario 2209 (Gallerie). Canopo del genio funerario *Hapi*, custode degli intestini tenui. Pietra calcare, alt. m. 0,28, compreso il coperchio androcefalo. Il vaso contiene ancora residui di sostanza organica modificati dall'azione fisica e chimica dell'asfalto versatovi sopra. Sulla sua pancia in una linea verticale si legge, scritto con inchiostro nero, il nome di

ḥepı: *Hapi.*

2. Inv. 2231 (Ricci). Id., di *Hapi*. Pietra calcare, alt. m. 0,34; coperchio a testa di cinocefalo. Occhi del genio e geroglifici ad inchiostro nero. Il vaso, già rotto in più pezzi, è stato ricomposto. Sulla sua pancia si legge:



zed ân ḥepı:
Dice Hapi.

Sotto l'iscrizione è il segno geroglifico .

Alab.; androc. — 2253 (?). Terra cotta; androc. — 2256 (Ricci). Alab.; androc. — Senza numero (?). Alab.; ieracoc. — 2220 (Gall.). Alab.; androc. — 2260 (Ricci). Legno; ieracoc. — 2257 (Ricci). P. calc.; androc. — 2259 (Ricci). Legno; androc. — 2244 (Ricci). Terra cotta.; androcefalo.

3. Inv. 2240 (Ricci). Canopo del genio *Duaumutef*, custode dei polmoni e del cuore. Terra cotta leggerissima già smaltata, alt. m. 0,32. Il coperchio a testa di cinocefalo è di legno ingessato e tinto di verde. Sul vaso dello stesso colore, in geroglifici neri, assai danneggiati, e di lettura difficile, si legge:

dūau-mut-f [χet] mer pe n pe-ptaḥ ḥuī: *Duaumutef.* [*L'amministratore*]. *maggiordomo del tempio di Ptah, Hui.*

Il gruppo non è chiaro. Se la lettura è esatta resta qualche dubbiezza sul significato del vocabolo. Un'abbreviazione del voto espresso sul canopo 2251 (v. n. 4) mi parrebbe troppo ardita. Forse si volle scrivere mer χet *direttore delle cose*, locuzione già conosciuta. Nota il invece del , scambio assai frequente, per quanto poco avvertito, nè dovuto sempre a sbadataggine dello scrittore. Si osserva anche in iscrizioni con caratteri eleganti e molto accurati, p. es. nel frammento di bassorilievo del nostro Museo pubblicato dallo Schiaparelli, *Mus. arch. di Firenze*, n. 1590 (2604), pag. 316, in cui i geroglifici sono in rilievo e conservatissimi.

4. Inv. 2251 (Rosellini). Pseudocanopo massiccio a testa di cinocefalo del genio *Qebehsennuf*, custode del fegato e della vescica del fiele. Pietra calcare, alt. m. 0,27. Sulla pancia del vaso in una linea verticale è tracciato con inchiostro nero il voto:

qebeḥ-sennu-f du-f χet neb nefer-t áb-t: *Qebehsennuf conceda* (al defunto) *ogni cosa buona* (e) *pura.*

5. Inv. 2249 (Rosellini). Id., id., ieracocefalo di *Duaumutef*. Id., alt. m. 0,23. Gli occhi, le ciglia e i barbigi son

Digitized by Google

tinti in nero. È un buon lavoro. Sulla pancia del vaso in una linea verticale è tracciato con inchiostro nero il nome del genio:



dūau-mut-f:

Duaumutef.

6. Inv. 2250 (Rosellini). Id., id., a testa di cinocefalo, del genio *Hapi*, Id., alt. m. 0,25. Lavoro assai rozzo. Iscrizione c. s.:



àsàr ḥepi:

L'osiriano (cioè *il defunto*) (che è) *Hapi.*

Cfr. nn. 12, 21, 24, 27.

Questi tre pseudocanopi, non vuoti internamente, e sforniti di coperchio mobile, sono forme o simulacri di vasi funerari appartenenti a defunti la cui famiglia non aveva potuto sostenere le spese necessarie allo sventramento del cadavere ed alla preparazione della mummia. Cfr. Leemans, *Descr. des monum. égypt. du Mus. de Leyde*, 1840, pag. 218; Golénischeff, *Ermit. impér. Inv. de la coll. égypt.*, Leipzig, 1891, pag. 118 ecc. Della stessa serie è il n. 2248, e consimile il n. 2252, che però è incavato al di sotto.

7. Inv. 2243 (Ricci). Canopo del genio *Amset*, detto per metatesi anche *Mseta*, protettore dello stomaco (àmset, màst) e degli intestini crassi. Terra cotta, alt. m. 0,24. Il coperchio che si adatta male al vaso è un buon lavoro; smaltato di sotto, figura una testa virile con abbondante parrucca a strie rosse. Anche l'intonaco che ricuopre la faccia era un tempo colorito in verde. Il vaso ornato nella metà superiore con due linee parallele, fu poi coperto fino alla base con un sottile strato di gesso. Una serie di semicerchi concentrici, dipinti a linee rosse, gialle e nere, simula una specie di pettorale. Sulla pancia

Digitized by Google

del vaso si legge ad inchiostro ancora nerissimo, in una linea verticale:



zed ån åmset ha åsår pe-du-åor:

Dice Amset: Oh, osiriano Peduhor!

8. Inv. 2244 (Ricci). Id., di *Hapi.* Terra cotta, alt. m. 0,24. Il coperchio a testa di sciacallo sembra d'altro vaso. Per la tecnica ed altri dettagli v. il n. precedente. Iscrizione verticale c. s.:



zed ån ḥepı ha åsår neter mer pe-du-ḥor:

Dice Hapi: Oh, osiriano, divino amico, Peduhor!

Nota la forma [hieroglyphs] invece di [hieroglyphs].

9. Inv. 2246 (Ricci). Id., d'*Anubi*, che qui fa le veci di *Duaumutef.* Terra cotta, alt. m. 0,30. Coperchio a testa di sparviero, colorita in verde pallido striato di rosso. Pel resto v. i due precedenti. Iscrizione verticale c. s.:



zed ån ånp ıha åsår neter mer pe-du-ḥor:

Dice Anubi: Oh, osiriano, divino amico, Peduhor!

Notevole la forma dell'interiezione [hieroglyphs] ıha per [hieroglyphs] haı, che può confrontarsi con [hieroglyphs] ıhå per [hieroglyphs], [hieroglyphs], haī, hī.

10. Inv. 2245 (Ricci). Id., di *Qebehsennuf.* Terra cotta, alt. m. 0,28. Buon lavoro il coperchio smaltato di celeste, e

Digitized by Google

figurante una testa umana con pizzo e voluminosa parrucca. Il vaso mal lavorato offre da una parte una vecchia ammaccatura, e mostra che prima di ricever l'intonaco bianco s'era screpolato in più luoghi. Pel resto v. sopra. Iscrizione verticale c. s.:

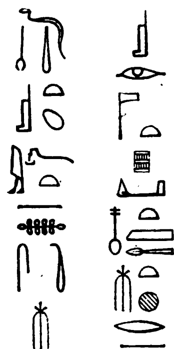


z e d ȧ n q e b e ḥ - s e n n u (- f) h a ȧ s ȧ r p e - d u - ḥ o r:

Dice Qebehsennuf: Oh, osiriano Peduhor!

Secondo il citato catalogo del Migliarini questi quattro canopi apparterrebbero alla cassetta funeraria che si conserva nella stessa sala col n. 2184 (Ricci). Ma, comunque voglia spiegarsi il fatto, il nome di P e - d u - ḥ o r non si legge in nessuna delle iscrizioni dipinte sulla medesima, tutte intiere ed assai chiare, mentre v'è scritto parecchie volte il nome d'una defunta, certa T a - χ a l, che sopra un'altra cassetta del Museo (2191) è scritto anche col determinativo indicante il popolo straniero. Cfr. con d'una stele del Museo di Pietroburgo, Lieblein, *Die äg. Denkmal.* ecc., pag. 27, n. 50; Golénischeff, *Ermit. impér. Invent. de la collect. ég.*, pag. 155.

11. Inv. 2247 (Gallerie). Canopo senza il nome del genio. Pietra calcare, alt. m. 0,22. Coperchio a testa umana con barba e parrucca. Sulla pancia del vaso, iscrizione a graffito leggiero, ma chiaro:

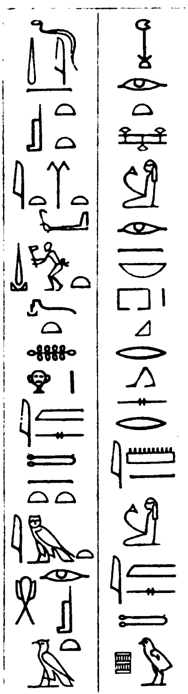


z e d ȧ s - t ı s e t e p - n s a s - m e n m e s ȧ s ȧ r n e t e r - t e f p e - d u - n e f e r - t m ā - χ e r u m e s t e χ - r a n:

Detto d'Iside: Vieni, esercitiamo la protezione; fa' che si conservi, o figliuolo, l'osiriano, divino padre, Pedunefert, veridico, nato da Tekhran.

Digitized by Google

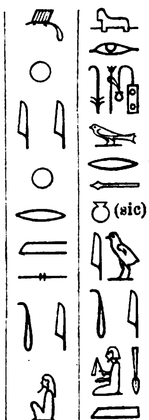
12. Inv. 2210 (Ricci). Canopo d'*Amset.* Alabastro, alt. m. 0,30. Coperchio a testa di sciacallo. Geroglifici incisi sulla pancia del vaso:



zed ȧn ȧs-t ȧtem-t za-t setep-t sa ḥer ȧmset entet ȧm-t sa ȧsȧr ta-χa-ȧr-ḥor ȧr n neb(-t) pe qer-s-er-ȧmen ȧmset pu:

Dice Iside (a sè stessa): *Annienta l'impurità, esercita la protezione sopra Amset che è in te; difendasi l'osiriana Taχaarhor, figlia della padrona di casa Qerseramen, cioè Amset.*

13. Inv. 2228 (Ricci). Id., id., id., alt. m. 0,39. Coperchio a testa umana, e fondo bucato. Geroglifici incisi, eleganti, già tinti in azzurro:



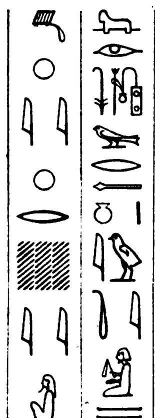
ȧmeχī χer msetȧ ȧsȧr suten ān ūr-sun ȧutȧ mā-χeru:

Il devoto ad Amset, l'osiriano, regio scriba, archiatro, Auta, veridico.

14. Inv. 2230 (Ricci). Id., di *Hapi.* Alabastro, alt. m. 0,38. Coperchio c. s. Quattro piccoli incavi rotondi ○○○○ sul fondo esterno del

Digitized by Google

vaso mostrano un processo abortito di traforazione, che si compì nei canopi 13, 15, 16 dai cercatori di tesori, i quali non riuscivano a togliere il coperchio fortemente sigillato. Geroglifici c. s.:



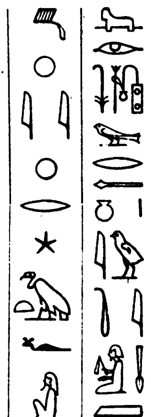
åmeχı χer [ḥep]ı åsår suten ān ūr-sun åutå mā-χeru:

Il devoto a Hapi, l'osiriano, regio scriba, archiatro, Auta, veridico.

15. Inv. 2227 (Ricci). Id., di *Duaumutef.* Alabastro, alt. m. 0,43. Coperchio a testa umana dalla faccia imberbe e giovanile. Fondo bucato. Geroglifici c. s.:

åmeχı χer dūau-mut-f åsår suten ān ūr-sun åutå mā-χeru:

Il devoto a Duaumutef, l'osiriano, regio scriba, archiatro, Auta, veridico.



16. Inv. 2229 (Ricci). Id., di *Qebehsennuf.* Alabastro,

Digitized by Google

alt. m. 0,39. Coperchio a testa umana. Fondo c. s. Geroglifici c. s.:

åmeχı χer qebeḥ-sennu-f åsår suten ān ūr-sun åutå mā-χeru:

Il devoto a Qebehsennuf, l'osiriano, regio scriba, archiatro, Auta, veridico.

Molto probabilmente quest'*Auta* è lo stesso personaggio omonimo menzionato cogli stessi titoli di nell' iscrizione del frammento di parete sepolcrale a stile della din. XIX (an. 1490-1280 a. C., Wiedemann), pubblicato dal Berend, *Monum. du Mus. égypt. de Florence*, pag. 99, e dallo Schiaparelli, *Mus. arch. di Fir.*, I. *Antich. eg.*, pagg. 333-337, n. 1603 (2605). Il primo legge in quell' iscrizione , il secondo *astronomo*, cioè una variante dell' d' un' iscrizione di Londra (*Zeitschr.*, 1868, 11); ma il segno preso per è senza dubbio , mentre il gruppo vuol leggersi = . Quanto al valore di *archiatro*, *Oberarzt*, seguo col Piehl (*Ztschr.*, XXXII, pag. 119) la prima interpretazione del Brugsch, *Myth. Inschr.*, pag. 687, non parendomi sufficienti le ragioni che gli fecero preferire poi quella di *Wissenmeister*. Anche il Wiedemann che cita i nostri canopi (*Die saitisch. Monum. des Vatikan* nel *Recueil de trav.*, VI, 119), dà a quella voce lo stesso valore. Non posso però

Digitized by Google

accettare affatto la sua lezione del nome proprio, [hieroglyphs] Àuı, invece di [hieroglyphs] Àutà che è chiarissimo.

17. Inv. 2236 (Ricci). Id., di genio ignoto, essendo illeggibile il suo nome, non che quello del defunto. Alabastro, alt. m. 0,49. Coperchio a testa di sparviero (ma i vestigi dei geroglifici escludono che sia *Qebehsennuf*) ricoperta da parrucca a lunghe strie già rosse e nere, e il cui collo è ornato a inchiostro nero da una serie di [hieroglyphs], mentre attorno al margine del vaso corre, sempre tracciata ad inchiostro nero, quest'altra serie: [hieroglyphs]. Sulla pancia del vaso si notano quattro colonne di geroglifici dipinti in nero, ma così svanito da non potersene ricavare che:

[hieroglyphs]

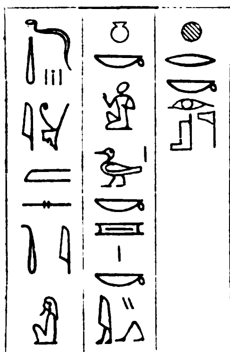
[hieroglyphs]

A destra dell' iscrizione è tracciata ad inchiostro, con poca cura, ed ora è quasi svanita, la frequentissima scena funeraria d' un defunto che fa offerte ad Àsàr-χentàmenti:

Digitized by Google

Anche il Museo di Leida e quello di Torino possiedono dei canopi con rappresentazioni di questo genere. V. Leemans, op. cit., pag. 220, nn. 69, 70, 71; Fabretti-Rossi-Lanzone, *R. Mus. di Tor.*, nn. 3209, 3210.

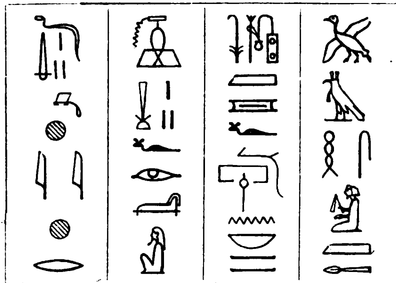
18. Inv. 2238 (Ricci). Id., d'*Amset.* Alabastro, alt. m. 0,50. Coperchio a testa umana, con gli occhi, le ciglia e le strie della parrucca tinte in nero, ora assai svanito, come l' iscrizione che è sulla pancia del vaso. Manca il nome del defunto, nè lo spazio vuoto presenta tracce di scrittura:



zedu àn msetà nuk se-k mer-k ı χer-k àsàr:

Dice Mseta: Io son tuo figlio che ti ama; io vengo a te, osiriano.

19. Inv. 2237 (Gallerie). Id., di *Qebehsennuf.* Alabastro, alt. m. 0,57. Coperchio a testa di cinocefalo. Bellissimi geroglifici incisi sulla pancia del vaso. È probabilmente il canopo che il Catalogo del Museo Nizzoli afferma trovato in un pozzo a Saqqarah (*Docum. ined.* ecc., IV, pag. 355, 373):



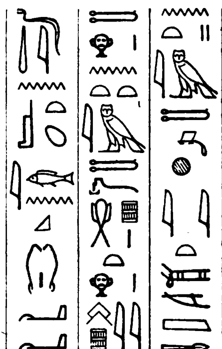
zed-u àmeχı χer qebeḥ-sennu-f àsàr suten ān

Digitized by Google

mā mer-f mer pe-ḥez n neb ta-ui pa-neḥes mā-χeru:

Parole[1]. *Il devoto a Qebehsennuf, l'osiriano, regio scriba, amato da Ma, intendente della Casa bianca*[2] *del Signore dei due paesi, Panehes, veridico.*

20. Inv. 2239 (Ricci). Id., di *Hapi*. Terra cotta leggerissima già tinta esternamente di bianco, alt. m. 0,37. Parrucca nera e rossa. Geroglifici eleganti tracciati con inchiostro nero. Molto sbiadite le parole zed ȧn ȧs-t:



zed ȧn ȧs-t ȧnq remen-ui-t her-entet ȧm-t setep sa-t ḥer ḥepi enti ȧm-t ȧmeχi tem-mer mā-χeru:

Dice Iside (a sè stessa): *Serra fra le tue braccia colui che è in te*[3]; *esercita la tua protezione su Hapi che è in te — il devoto Tummer, veridico.*

21. Inv. 2220 (Gallerie). Id., di *Qebehsennuf*. Pietra calcare, alt. m. 0,20. Perduto il coperchio, giacchè quello se-

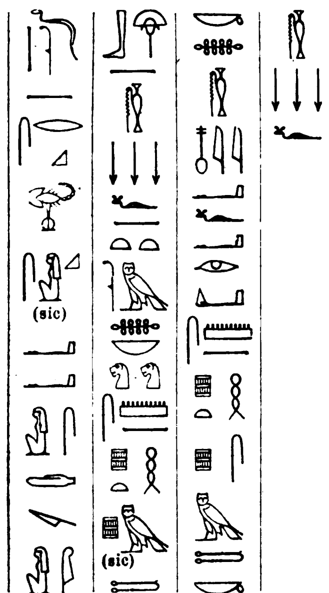
[1] Cioè le formule magiche d'altri canopi (cfr. nn. 20, 24, 25 ecc.), qui omesse per brevità.

[2] Generalmente s'intende per il tesoro, sia dello Stato che d'un tempio; ma secondo il Maspero (*Journ. asiat.*, 1890, 406) questa voce, colla variante 'la doppia casa bianca' significava un'amministrazione delle stoffe del Faraone, e di quanto si riferiva alla loro fabbricazione e conservazione.

[3] Cioè il genio protettore (cfr. nn. 12, 23, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 31) il cui nome è scritto sul vaso, ed al quale la dea, nell'atto di pronunciare la formula, trasmette la protezione magica da esercitare sui visceri del defunto, che doventa così cosa sua, e con lui si confonde.

Digitized by Google

gnato col n. stesso non è il suo. Geroglifici tracciati con inchiostro nero, poco accurati, frettolosi, scorretti:



zed ȧn serq seq-ȧ dod-ui-ȧ s-qed-ȧ [1] qeb n qebeḥ-sennu-f entet ȧm sa neb peḥ-ti s-men ptaḥ-p[se]-metek sa qebeḥ neferı āfā ȧr du s-men ptaḥ-psemetek [2] qebeḥ-sennu-f:

Dice Selq: Io stringo le mie braccia, io porto il fresco [3] *a Qebehsennuf che è in* (me). *La protezione del signore della potenza faccia durare Ptah-Psammetico. Fagli la protezione, la frescura dolce* (che) *brama; concedi che sia conservato Ptah-Psammetico*, (cioè) *Qebehsennuf.*

22. Inv. 2218 (Gallerie). Id., id. Alabastro, alt. m. 0,39. Coperchio massiccio a testa di sciacallo, di lavoro mediocre. Geroglifici incisi, non coloriti, ma eleganti. Il vaso contiene stracci di tela, e avanzi di fusti di ghirlande intrecciate con cura, ravvolti in strisciole di tela tinta di rosso, o insanguinata; avanzi antichi, posti forse di fresco dentro il canopo:

---

1 nn. 22, 27.

2 L'artefice sbagliando di nuovo il nome del defunto lo aveva incominciato per , ma accortosene in tempo sovrappose al un , poi scrisse le ultime tre lettere.

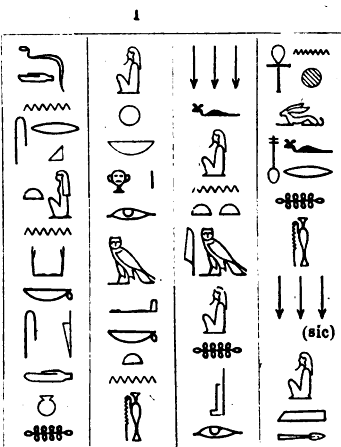
3 Il nome del genio significa 'il rinfrescante dei suoi fratelli'. Nel *Rit.* 161 è figurato in atto di tuffare e temprare in un balsamo i visceri per preservarli dalla corruzione.

Digitized by Google

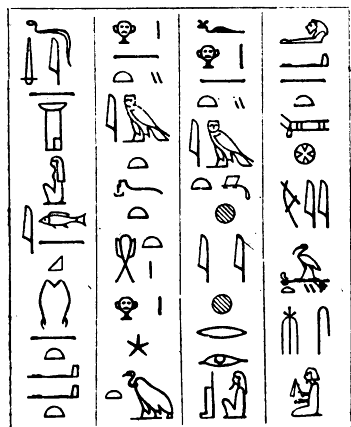
zed n serq-t n qa-k s-qed sa-t rā neb ḥer ȧr māk-t n qebeḥ-sennu-f entet ȧm-t sa ȧsȧr ānχ-un-nefer sa qebeḥ-sennu(-f) mā-χeru:

Detto di Selqet al tuo sembiante: Porta o (Selqet) *la tua protezione ogni giorno, per preparare il rimedio preservativo di Qebehsennuf che è in te. Proteggasi l'osiriano Ankhunnefer, proteggasi Qebehsennuf, veridico.*

[1]



23. Inv. 2219 (Ricci). Id., di *Duaumutef.* Pietra calcare, alt. m. 0,41. Il coperchio massiccio d'alabastro, che probabilmente appartiene ad altro vaso, è a testa umana, imberbe, cogli occhi coloriti, di lavoro mediocre, mentre il vaso è di buona fattura, ed i geroglifici, già coloriti in azzurro, sono incisi con finezza ed eleganza:



zed ȧn neb-ḥat ȧnq-n-t dod-ui-t ḥer-enti ȧm-t setep-t sa-t ḥer dūau-mut-f ḥer-enti ȧm-t ȧme-χɪ χer ȧsȧr [2] ḥā n tum merɪ-deḥu-ti-mes:

Dice Nephthys (a sè stessa): *Tu hai congiunte le tue braccia*

---

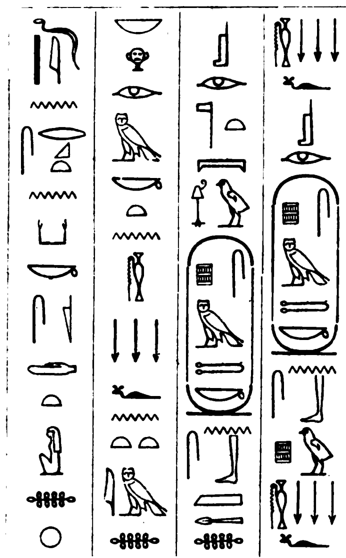
[1] Il 1° e 3° per = . Altrove, p. e. nei nn. 25, 26 e 27, sta erroneamente per .

[2] Forse erroneo per ecc. Cf. nn. 28-33.

Digitized by Google

sopra colui che è in te; esercita la tua protezione sopra Duaumutef, perchè è in te — il devoto ad Osiride, il principe di Tum[1], *Meri-Tothmes.*

24. Inv. 2226 (Gallerie). Id., di *Qebehsennuf.* Alabastro, alt. m. 0,48. Coperchio massiccio a testa umana con pizzo. Buon lavoro, con geroglifici incisi accuratamente. Il vaso conserva ancora avanzi organici commisti all'asfalto. Fu trovato in una tomba di Saqqarah insieme alla piccola piramide, assai più antica, di Ḥui (*Docum. ined.* ecc., IV, pag. 354, 372), che si conserva in questo Museo (n. 1675 [2610]), e che lo Schiaparelli riferì approssimativamente al fine della dinastia XVIII. *Mus. arch.* ecc., pag. 420:



zed ȧn serq-t n qa-k sqed-t sa rā neb ḥer ȧr māk-t n qebeḥ-sennu-f enteṫ ȧm sa ȧsȧr neter ȧtef mer ābu psemetek-seneb mā-χeru sa qebeḥ-sennu-f ȧsȧr psemetek-seneb pu qebeh-sennu-f:

Dice Selqet al tuo sembiante: Tu porti (o Selqet) *la protezione ogni giorno, per preparare il rimedio preservativo di Qebehsennuf che è in* (te). *Proteggasi l'osiriano, divino padre, capo d'arte, Psammetico-seneb, veridico; proteggasi Qebehsennuf. L'osiriano Psammetico-seneb è Qebehsennuf.*

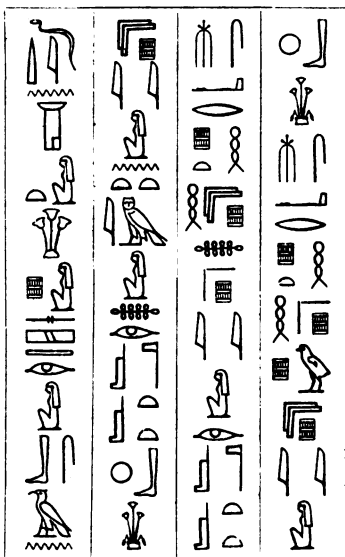
---

[1] Vedi Brugsch, *Geogr.*, I. 164.

Digitized by Google

Cfr. nn. 22 e 27. — Il cartello reale in cui è racchiuso il nome del defunto indica chiaramente che egli non potè vivere prima della XXVI dinastia (664-524 a. C.). Il Wiedemann (*Die saitisch. Monum. des Vatikans*, nel *Recueil de trav.*, IV, pag. 119; *Aegypt. Gesch.*, pag. 623) confonde questo Psammetico-seneb coll' archiatro omonimo della statua saitica del Vaticano (Brugsch, *Myth. Inschr.*, pag. 687); ma sul nostro canopo manca affatto il titolo di che abbiamo invece osservato nei nn. 13-16; nè, all' infuori del nome proprio, nulla vi troviamo che autorizzi a identificare il defunto col della statua summenzionata, nè coll' d'un ušabti del nostro Museo (n. 4600).

25. Inv. 2215 (Gallerie). Id., di *Hapi*. Alabastro, alt. m. 0,35. Coperchio concavo a testa umana, imberbe, ornata di parrucca striata. Geroglifici non coloriti, incisi con finezza ed eleganza sul ventre del vaso. Il quadrato marginale e le sue linee divisorie son tracciate con inchiostro nero. Il vaso racchiude ancora delle strisce di tela, per le quali vale quanto ho detto al n. 22:



zed ȧn neb-ḥat ḥap-ȧ sešta ȧr-ȧ besa n ḥepı entet ȧm-ȧ sa ȧsȧr ȧs-t-χeb mes ār-ptaḥ-ḥep sa ḥepı ȧsȧr ȧs-t-χeb mes ār-ptaḥ-ḥep pu ḥepı:

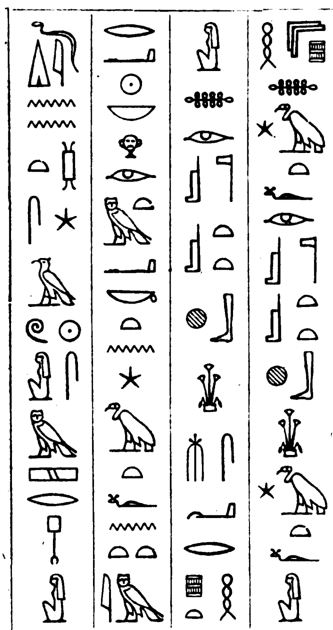
Dice Nephthys: Io nascondo il mistero; io faccio la difesa

Digitized by Google

di Hapi che è in me. Proteggasi l'osiriana Astkheb, nata d'Arptahhep; proteggasi Hapi. L'osiriana Astkheb, nata d'Arptahhep, è Hapi.

Un canopo della dispersa collezione Sabattier, edito dal Legrain, *Recueil de trav.*, XIV, 66, n. 132, offre: ecc.

26. Inv. 2217 (Gallerie). Id., di *Duaumutef*. Alabastro, alt. m. 0,36. Coperchio massiccio a testa di cinocefalo; buon lavoro. Delle quattro colonne di geroglifici la prima soltanto, e le parole della seconda, non sono incise, ma tracciate ad inchiostro nero. Il rimanente, scritto prima a penna, fu poi inciso, e l' incisione fu ripassata in antico coll' inchiostro. Quadrato e linee divisorie come nel n. 25. Il vaso ove furon deposti i polmoni del defunto contiene ancora un ammasso di sostanza nerastra, miscela informe di resti organici e d' asfalto:



zed ȧn nit s-dūau-ȧ s-mešer-ȧ rā neb ḥer ȧrt māk-t n dūau-mut-f entet ȧm-ȧ sa ȧsȧr ȧs-t-χeb mes ȧr-ptaḥ-ḥep sa dūau-mut-f ȧsȧr ȧs-t-χeb dūau-mut-f:

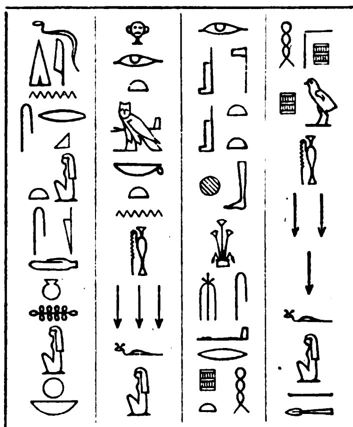
Dice Neith: Io fo mattina, io fo sera ogni giorno per preparare il rimedio preservativo di Duaumutef che è in me. Pro-

Digitized by Google

teggasi l'osiriana Astkheb, nata d'Arptahhep; proteggasi Duaumutef. L'osiriana Astkheb (è) *Duaumutef.*

Cfr. canopo di Berlino citato dal Levi, *Vocab. gerogl.*, IV, 25, e canopo edito dal Legrain, *Recueil*, XIV, 66, n. 131.

27. Inv. 2216 (Gallerie). Id., di *Qebehsennuf.* Alabastro, alt. m. 0,35. Coperchio massiccio a testa di sparviero. Geroglifici incisi con cura, e non coloriti; quadrato a linee divisorie come il n. 25. L'interno del vaso è incrostato d'asfalto e d'altre sostanze, forse grumi del fegato:



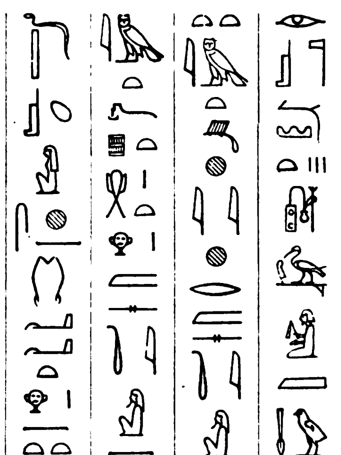
zed ȧn serq-t s-qed sa-ȧ rā nəb ḥer ȧr-t māk-t n qebeḥ-sennu-f ȧsȧr ȧs-t-χeb mes ār-ptaḥ-ḥep pu qebeḥ-sennu-f mā-χeru:

Dice Selqet: Io porto la mia protezione ogni giorno per preparare il rimedio preservativo di Qebehsennuf. L'osiriana Astkheb, nata d'Arptahhep, è Qebehsennuf, veridico.

Cfr. nn. 22, 24, ecc. — La serie dei canopi di questa defunta provenienti da Saqqarah era completa nella collezione Nizzoli, ma il Museo non ha mai posseduto il vaso di *Amset* a testa di sciacallo. V. Migliarini, *Cat. ms.* e *Doc. ined.* ecc., vol. IV, pag. 354, 372.

Digitized by Google

28. Inv. 2223 (Gallerie). Id., *D'Amset.* Alabastro, alt. m. 0,41. Coperchio massiccio, in parte annerito, a testa umana ornata di parrucca. Buon lavoro. Geroglifici e linee divisorie incisi e coloriti in azzurro:



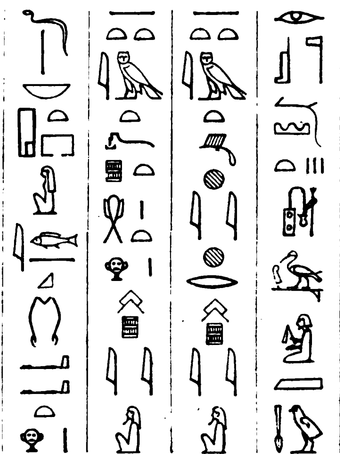
zed ȧs-t seχen dod-ui-t ḥer-entet ȧm-t setep-t sa-t ḥer msetȧ entet ȧm-t ȧmeχι χer msetȧ ȧsȧr mer ment-u ān deḥu-ti mā-χeru:

Detto d'Iside (a sè stessa): *Serra nelle tue braccia colui che è in te; esercita la tua protezione su Mseta che è in te — il devoto a Mseta, l'osiriano, soprastante alle terre, lo scriba Thot, veridico.*

29. Inv. 2222 (Gallerie). Id., di *Hapi.* Alabastro, alt. m. 0,39. Coperchio come nel precedente. Buon lavoro. Geroglifici e linee divisorie come nel precedente:

zed neb-ḥat ȧnq dod-ui-t ḥer-entet ȧm-t setep-t sa-t ḥer ḥepι entet ȧm-t ȧmeχι χer ḥepι ȧsȧr mer ment-u ān deḥu-ti mā-χeru:

Detto di Nephthys (a sè stessa): *Congiungi le tue braccia sopra colui che è in te; esercita la tua protezione su Hapi che è in te — il devoto a Hapi, l'osiriano, soprastante alle terre, lo scriba Thot, veridico.*



Digitized by Google

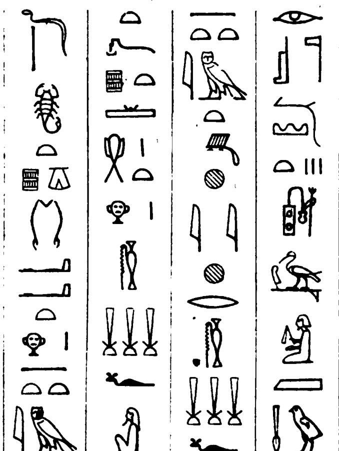
30. Inv. 2224 (Gallerie). Id., di *Duaumutef.* Alabastro, alt. m. 0,60. Coperchio come i precedenti. Testa discreta, benchè abbia il naso un po' guasto. Geroglifici e linee divisorie come i precedenti:



zed net ḥopet dod-ui-t ḥer-entet åm-t setep-t sa-t ḥer dūau-mut-f entet åm-t åmeχι dūau-mut-f åsår mer ment-u ān deḥu-ti mā-χeru:

Detto di Neith (a sè stessa): *Cingi colle tue braccia colui che è in te; esercita la tua protezione sopra Duaumutef che è in te — il devoto* (a) *Duaumutef, l'osiriano, soprastante alle terre, lo scriba Thot, veridico.*

31. Inv. 2225 (Gallerie). Id., di *Qebehsennuf.* Alabastro, alt. m. 0,60. Lavoro discreto. Coperchio, geroglifici e linee divisorie come i precedenti:



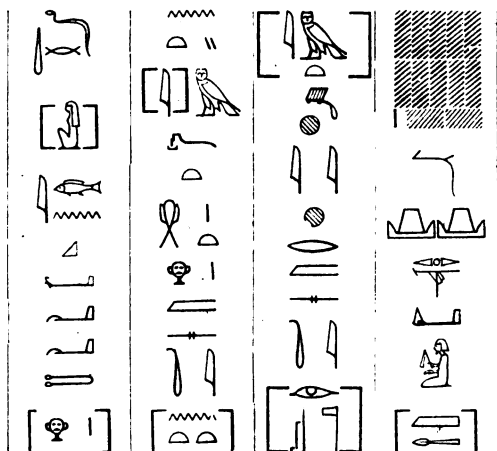
zed selq-t peg̑ dod-ui-t ḥer-entet åm-t setep-t sa-t ḥer qebeḥ-sennu-f entet åm-t åmeχι χer qebeḥ-sennu-f åsår mer ment-u ān deḥu-ti mā-χeru:

Detto di Selqet (a sè stessa): *Stendi le tue braccia sopra colui che è in te; esercita la tua protezione su Qebehsennuf che è in te — il devoto a Qebehsennuf, l'osiriano, soprastante alle terre, lo scriba Thot, veridico.*

Digitized by Google

Questi quattro canopi si rinvennero in un ipogeo di Saqqarah, vicini ad una mummia guasta e colla cassa in pezzi. *Docum. ined.*, ecc. pagg. 354, 372.

32. Inv. 7084 (Acquisto Schiaparelli)? Tre frammenti di un bel vaso di terra cotta a vernice rossa conservatissima, incrostati d'asfalto nella parte interna, e contenenti di fuori in bei geroglifici neri buona parte d'un' iscrizione canopica. Un quarto frammento congenere contenente una grossa croce ansata sembra spettare allo stesso vaso, e doveva trovarsi nella parte convessa presso l'orlo. Ecco l'iscrizione colle possibili integrazioni:



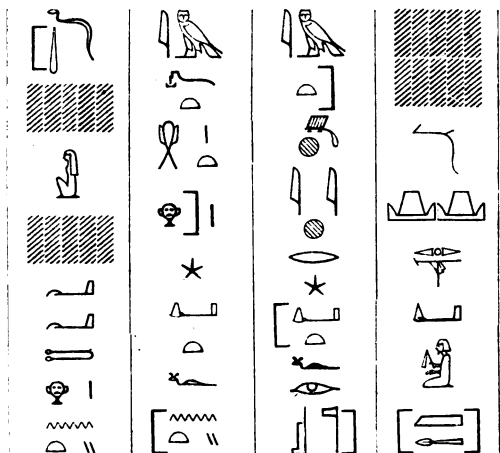
zed nit ânq remen-ui-t [ḥer]-enti [â]m setep-t sa-t ḥer msetà [entet àm-t] àmeχι χer msetà [àsàr] .... mer šen-ti χem-du mā-χeru:

Detto di Neith (a sè stessa) *Congiungi le tue braccia sopra colui che è in te; esercita la tua protezione su Mseta che è in te — il devoto a Mseta, l'osiriano .... sopraintendente del granaio pubblico, Khemdu,* [*veridico*].

33. Inv. 7084 (Acquisto Schiaparelli)? Un frammento c. s. del canopo di *Duaumutef*, spettante alla stessa serie del

Digitized by Google

precedente. Non ne restano che poche parole, ma, salvo il nome della dea che pronunzia la formula magica, il verbo che regge il vocabolo , e la designazione d' un primo ufficio di *Khemdu,* che pure è perduta nell' iscrizione precedente, il testo si può integrare all' incirca così:



[zed .... remen-ui-t ḥer-enti åm setep-t sa-t ḥer] dūau-mut-f [enti åm-t] åmeχɪ χer dūau[-mut-f åsår] .... mer šen-ti χem-du [mā-χeru]:

[*Detto di* ..... (a sè stessa) ..... *le tue braccia sopra colui che è in te; esercita la tua protezione su*] *Duaumutef* [*che è in te*] — *il devoto a Duau*[*mutef, l'osiriano*] .... *sopraintendente del granaio pubblico, Khemdu* [*veridico*].

Questi frammenti, se almeno son quelli indicati dall' inventario, provengono da Tebe. La perfezione del lavoro e l' eleganza dei geroglifici inducono ad assegnarli alla dinastia XXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ΚΟΣΜΙΚΗ ΔΗΛΩΣΙΣ

Vind. 321 f. 74r. Αὐτοκράτορος σοφωτάτου Θεοδώρου Δούκα τοῦ Λάσκαρι τοῦ υἱοῦ τοῦ ὑψηλοτάτου μεγάλου βασιλέως κυροῦ Ἰωάννου τοῦ Δούκα ΚΟΣΜΙΚΗ ΔΗΛΩΣΙΣ γραφεῖσα πρὸ τῆς τῆς βασιλείας αὐτοῦ ἐντελεχείας πρὸς Γεώργιον τὸν Μουζάλωνα, ὃν ὁ αὐτὸς βασιλεὺς σοφώτατος μετὰ τὴν τῆς βασιλείας ἐντελέχειαν ἀπεχαρίσατο ἀδελφότητα καὶ καλεῖσθαι τοῦτον τούτου ἀδελφὸν ἠξίωσε καὶ εἰς τὸ τοῦ πρωτοσεβαστοῦ καὶ πρωτοβεστιαρίου ἀνεβίβασεν ἀξίωμα καὶ εἰς μέγαν στρατοπεδάρχην τοῦτον ἐτίμησεν ἐκ νέου καινουργήσας τὸ τοιοῦτον ἀξίωμα ὁ τοιοῦτος αὐτοκράτωρ σοφώτατος.

Titulum subsequitur index capitum:
κοσμικῆς δηλώσεως λογος α′ περὶ στοιχείων· κοσμικῆς δηλώσεως λόγος β′ περὶ οὐρανοῦ· κοσμικῆς δηλώσεως λόγος γ′ ὃς ἐπιγέγραπται κοσμικὴ στήλη ἢ βίος· κοσμικῆς δηλώσεως λόγος δ′ περὶ ἀδηλίας καὶ μαρτυρίας τοῦ μὴ εἰδέναι φιλοσοφίαν τὸν γράψαντα τοῦτον. et prooemio praemittitur titulus κοσμικῆς δηλώσεως λόγος α′.

Digitized by Google

PROOEMIUM AD MUZALONEM

Μουζάλων, τὸ ἐρωτᾶν ἀναγκαῖον, ὅτι ὧν λειπόμεθα φύσει, τῇ διὰ τῆς ἐρωτήσεως τέχνῃ κρατοῦμεν· ἔστι δὲ τοῦτο τῆς ἀνέκαθεν φιλοσοφίας λῆμμα πρωτότυπον. εἰ δὲ καὶ τὰ ἐρωτώμενα τῶν ἐξόχων μάλιστα ὑπάρχουσι καὶ τιμίων ἔξοχά τε καὶ ὑπερέκεινα, μάλιστα καλῶς ἐρωτῶνται· ὅτι τὸ ἐρωτᾶν ἡ φύσις καλὸν εἰδυῖα, οἶδε τὸ ἐρωτᾶν περὶ καλοῦ μᾶλλον καὶ μάλιστα ἔξοχον. καλῶς οὖν ἠρώτησας διὰ ταῦτα· τὸ μὲν ὅτι διὰ τὸ ἐρωτᾶν, τὸ δ' αὖ ὅτι περὶ τῶν κρειττόνων ἠρώτησας. κρείττονα δὲ κατὰ τὸν ἐμὸν λόγον τὰ καθόλου καλῶ. ἡμεῖς δὲ οὐκ ἀγνώμονες γενησόμεθα, υἱοθεσίαν σοι προσαρμόσαντες· ἀλλ' ἀντὶ ᾠοῦ δώσομεν μαργαρίτην τῆς γνώσεως, ἀντὶ ἰχθύος δὲ φωνὴν ἢ φωνὰς φιλοσόφους τὴν τῆς ἀγνοίας ἀφωνίαν λυούσας καὶ εἰς ἐναρμόνιόν σε ἀπαγούσας τάξιν τοῦ παντὸς ἀληθῶς· σὺ δὲ τῶν μὲν λόγων μὴ κατολιγωρήσῃς διὰ τὸ ὑψηλόν· ἡμεῖς δέ, ὅσον ἐφικτόν, διευκρινήσομέν σοι τὰ νοήματα τούτων εἰς ἅπασαν τὴν κοσμικὴν πραγματείαν· ἣν σοι παραδώσομεν ὡς ἡ δύναμις. Θεὸς δὲ ὁ τῶν καλλίστων ἔργων συντελεστὴς αἰσίως ἐκτελέσει τὸ σπούδασμα. δύο γὰρ ἐν ταὐτῷ τὰ καλά· διασάφησις πραγμάτων ἀναγκαίων καὶ αἶνος Θεοῦ. καὶ τῇ μέν, ἀρετὴ γὰρ πορίζεται διὰ τῆς πείρας (ἐπειδὴ γνῶσις καὶ πολυμάθεια ἀνάγει πρὸς ἀρετὴν τὸ ψυχῆς ὄμμα μόναις ταύταις ἀνακαθαιρόμενον, συσκοτασθὲν ἔργοις ἀπατηλοῖς)· | τὸ δ' αὖ ὅτι τὰ ἐν τῷ παντί τις ἐξετάζων, πάντως f. 74v

6. οἶδε scripsi; εἶδε V.
10. sq. cfr. Ev. Matth VII, 9 sq.
16. ὅση δύναμις?
19. τῇ μὲν γὰρ ἀρετὴ V; correxi ego.

Digitized by Google

συνεξετάζει ὅτι ἔστι Θεὸς ὁ τοῦ παντὸς ποιητής· καὶ ἐξετάζων εὑρίσκει, εὑρὼν δὲ ἀναπέμπει πρὸς αὐτὸν τὴν μεγαλωσύνην, κινούμενος τῇ καταπλήξει τῶν τούτου μεγαλουργιῶν. ἐξ ὧν τινων δύο καλλίστων συνάγεται σωτηρία ψυχῆς. διὰ ταῦτα τοίνυν οὐ κατοκνήσομεν παραδοῦναί σοι τὰ κάλλιστα· γενήσεται δὲ τῇ σῇ εὐλόγῳ ⟨φύσει⟩ καὶ πρὸς τὸ ἑξῆς ἀφορμὴ ἀρετῆς τὸ τῆς πραγματείας σπούδασμα καὶ διαμενεῖ εἰς αἰῶνα, Θεοῦ τηρήσει, τὸν ἅπαντα.

Καὶ πρῶτον μὲν οὖν παραδώσομέν σοι περὶ τῶν ἁπλῶς καὶ μερικῶν στοιχείων τὴν ἕνωσιν καὶ διάστασιν καὶ περὶ τῶν ἰδιωμάτων αὐτῶν καὶ κατὰ τί ἑνοῦνται καὶ κατὰ τί οὔ, καὶ ὅσα ἂν ἐν τῷ λόγῳ λεχθήσεται· εἶτα περὶ τοῦ οὐρανοῦ, τῆς τε κινήσεως αὐτοῦ καὶ τοῦ σχήματος καὶ ἑτέρων· καὶ μετὰ ταῦτα Κοσμικήν τινά σοι Στήλην διαγράφω καὶ Βίον, ἐν ᾗ περὶ τῶν ὅλων διαλήψομαι. καὶ ἐφεξῆς φιλοσοφήσω περὶ τοῦ μὴ εἰδέναι με εἰδέναι μηδαμῇ μηδαμῶς τι. ποιήσω δὲ οὕτως τοῦτο διὰ ταῦτα· ὅτι χρή με εἰπεῖν περὶ στοιχείων πρὶν ἢ περὶ οὐρανοῦ, καὶ γὰρ οὗτος στοιχεῖον, κἂν ἕτερόν τι, θεῖον καὶ ἀκήρατον ὑπάρχει κατὰ δόξαν Ἀριστοτέλους. δεῖ δὲ εἰπεῖν περὶ αὐτῶν πρὶν ἢ τῶν ἄλλων, ὅτι εἰς τρία τινὰ τμήματα ἔστι τὸ συγγραφόμενον· εἰς τὸ περιεκτικόν, εἰς τὸ περιεχόμενον καὶ εἰς τὸ συνάπτον τό τε περιέχον καὶ περιεχόμενον καὶ ἑαυτῷ. ἔστι δὲ τὸ μὲν ἄνω ὁ περὶ οὐρανοῦ λόγος, ὅστις ἔστι καὶ περιέχων, τὸ δὲ κάτω ὁ περὶ στοιχείων, ὅστις καὶ περιέχεται· τὸ δὲ τῶν ἑκατέρων συνακτικὸν ὁ τὴν τοῦ κόσμου στήλην διαγράφων καὶ βίον, ὅστις ἔστι συνακτικός. δέον δὲ πρὶν ἄρξασθαι ἐκ τῶν περιεχομένων λόγων διὰ τὸ κάτω, εἶτα λέξαι τὰ τῶν περιεχόντων διὰ τὸ ἄνω καὶ ἐφεξῆς τὰ τῶν

---

6. φύσει om. V.; supplevi ego.
11. κατὰ τί et κατὰ τί οὔ scripsi; κατά τι et οὐ κατά τι V.
16. alterum εἰδέναι cave deleas.
19. ὑπάρχει V. (η supra)
20 sq. συγγραφόμενον] λεγόμενον mg. V.
22. immo ἑαυτό.
24. immo συνεκτικόν; sed cfr. p. 4, 1. etc.
26. mg. λέγω V (?).

Digitized by Google

μέσων διὰ τὸ συνακτικόν· πρὶν γὰρ εἰσὶν ἄκρα ἢ μέσον, ἐάν τι μέσον καὶ ἄκρα τῶν μετρουμένων λέγηται· εἰ δὲ καὶ μέσον τις λέγει, πρὸς ἄκρα λέγει, εἰ δὲ ἄκρα, πρὸς μέσον . ἡμεῖς δὲ νῦν συνδεόμενα καὶ συνδέοντα λέγειν ὁρμῶμεν. διὰ τοῦτο πρὶν τὰ δεόμενα δεσμοῦ λέξαι διεκρίναμεν δίκαιον, εἶτα καὶ τὸ συνδέον . ὀνομάζομεν δὲ τὴν ὅλην πραγματείαν Κοσμικὴν Δήλωσιν διὰ τὸ περὶ τῶν ὅλων διαγορεύειν.

Καὶ τοῖς μὲν τρισὶ τμήμασι περί τε τῶν ἄνω καὶ κάτω καὶ συνδετικῶν διαλέγεται· | τῷ δ' ὑστάτῳ λόγῳ θεολογικώτερον τὸν f. 75r σκοπὸν ἔχει ἐν τῷ λέγειν εἰδέναι ⟨με εἰδέναι⟩ μηδέν. Σωκράτης γάρ, ἐν τῷ γινώσκειν καὶ μᾶλλον τῶν ἄλλων ἐπέκεινα, εἰδέναι μηδὲν εἴρηκε, καὶ διὰ τοῦτο τὰ πρωτεῖα ἔλαβε πάντων . τοίνυν οὖν παραδίδωμί σοι τὴν τῶν στοιχείων μερικῶν τε καὶ τῶν καθόλου πραγματείαν· τὴν οὐρανοῦ πᾶσαν κινήσεως καὶ σχήματος ἀπόδειξιν τῶν παθημάτων καλῶν χειρίστων· ἐν τῷ τρίτῳ λόγῳ τοῦ παντὸς δήλωσιν καὶ βίου τὰ πολυειδῆ, ἐξ ὧν εὐπορήσεις εἰς νοῦν μέγιστα τὰ νοήματα· ἐν ὑστάτῳ δὲ λέγω τὸ μὴ εἰδέναι μέ τι . συναναφαίνω δὲ τούτῳ τῷ λόγῳ τὸ μὴ εἰδέναι φιλόσοφόν τι· ἐγὼ γὰρ φιλόσοφος, καὶ οὐκ ἐπαισχύνομαι.

Συνεστησάμην σοι δὲ τοὺς λόγους τούτους εἰς μεγίστην πολλῶν ὠφέλειαν· πρῶτον μὲν τὴν σὴν ἔξοχον καὶ περὶ τῶν σῶν, εἶτα καὶ τῶν διὰ σοῦ τὸ δῶρον δεξαμένων εἰς ὄνησιν. καὶ γράφω σοι πρὶν μὲν περὶ στοιχείων, ἑξῆς δὲ περὶ οὐρανοῦ καὶ ἐφεξῆς περὶ τῶν ὅλων ἐν τῇ Κοσμικῇ Στήλῃ ἢ Βίῳ· ὑστάτως δέ γε περὶ τοῦ μὴ εἰδέναι τινά τι· σχηματιζόμενος ὅτι περὶ ἐμοῦ ταῦτα λέγω· ἀνάγω δὲ εἰς θεολογίαν αὐτά . συνάγων δὲ τοὺς τῶν ὅλων λόγους ἑνὶ σκοπῷ Κοσμικὴν Δήλωσιν ὀνομάζω τὸ σύνταγμα . δέον δὲ κρίνω γινώσκειν τοῦτο δὴ τὴν καθαράν σου διάνοιαν . ἀγαθὸν γὰρ ἐν χρηστῷ σκεύει θησαυρίσασθαι τὰ κειμήλια, ἵνα τηρῶνται λύμης ἐκτὸς καὶ ἵνα αἰτοῦσιν εὐκαίρως ἀνοιγομένων αὐτῶν διανέμωνται τοῖς ἀξίοις κατὰ τὴν διάκρισιν. δέχου γοῦν διὰ τοῦτο τὴν βίβλον καὶ σύναξον περὶ νοῦν τὸ χρήσιμον ταύτης καὶ ἀναγκαῖον. καὶ ἀντί-

---

10. supplevi ex p. 3, 16.
16. εὐπορήσεις V. et mg. γρ'. εὖ πορίσεις.

Digitized by Google

δος ἡμῖν τὴν ἀγάπησιν τῆς εὐνοίας· ἐπείπερ θρέψαντές σε καὶ αὐξήσαντες καὶ παιδεύσαντες ταῖς κατὰ σώματος ἀγωγαῖς, ἤδη ὡς ὁρᾷς, καὶ ψυχικῶς σε τρέφομεν καὶ τὰ ὅμοια, γνόντες ἀριδηλοτάτως ὅτι ὑγιαίνεις τὸν νοῦν, ἐρρωμένας τὰς φρένας ἔχεις, σταθηρὰν τὴν διάνοιαν, ἀρίστην τὴν τάξιν, ὀρθὸν τὸν λόγον, σεμνὸν τὸν τρόπον, εὐπροσιτωτάτην τὴν γνώμην, ἀκεραίαν τὴν φρόνησιν, βεβαίαν τὴν ἕξιν, ἑδραῖον τὸ ἀνάστημα τῆς ψυχῆς, τὸν λογισμὸν σώφρονα, τὸν λόγον εὔφημον, τὸν βίον πεπαιδευμένον, τὴν πρὸς ἡμᾶς ὑπόληψιν καὶ ἀγάπησιν ἀκραιφνῆ καὶ ἕτερ' ἄττα μυρία ἐξαίρετα, ἃ διὰ τὸν τοῦ λόγου κόρον ὡς ἐν παραλείψει οὐ λέγομεν. θαρροῦμεν
f. 75v δὲ ὅτι ὑπὲρ πᾶσαν ἄλλην ἡμῶν χάριν | ταύτην προκρινεῖς, κἂν ἀπείρους καὶ μεγίστας λαβὼν λαμβάνῃς καὶ λάβῃς εἰς τὸ ἑξῆς· καὶ διὰ ταύτην πολλαπλασιάσεις τὴν εὔνοιαν, κἂν υἱοθεσίαν σοι, ὡς οἶδας, ἀφοσιώσωμεν. ἐρρωμέναις δὲ φρεσὶ τὰ δηλούμενα τοῖς λόγοις δηλώσεις, καὶ εἰς τὸ ἔμπροσθεν ἐπεκτείνεσθαί σε τοῖς ἀγαθοῖς ἔργοις δυσωποῦμεν πρὸς τὸν Θεόν.

I

ΚΟΣΜΙΚΗΣ ΔΗΛΩΣΕΩΣ ΛΟΓΟΣ ΠΡΩΤΟΣ

Περὶ στοιχείων

Περὶ μὲν τῶν καθόλου στοιχείων καὶ τῶν μερικῶν ἀνέκαθεν πᾶσι τοῖς νοημονεστέροις ἐδηλώθη παρὰ τῶν πρώτων σοφῶν τῶν ἐκ πρώτης καὶ θείας ἐπιπνοίας δεξαμένων τὸ χάρισμα τοῦ λόγου πεπλουτηκότων τε καὶ λογικὴν ὄντως δύναμιν, ἵνα διὰ λόγου σαφῆ τε ὡς εἰπεῖν καὶ κεχωρισμένα τὰ τῆς αὐτῶν φύσεως πολυειδῆ καὶ πολύτροπα ἰδιώματα ὡς χρώματα τοῖς ὁμοίοις βροτοῖς παραστήσωσιν· ὃ καὶ γέγονε. καὶ πάντα ταῦτα ἡ φύσις ἡ τῶν βροτῶν

---

10. παραλείψει scripsi: παραλήψει V.
14. χερσὶ (φρε supra) V.
22. πεπλουτηκόντων V.

ἔγνω τε καὶ ἐπέγνω καὶ ἐπιστημόνως τὰ καθ' αὐτὰ ἐκανόνισεν. ἐπεὶ δὲ ἦν δίκαιον ἀνάγεσθαι τὸ λογικὸν εἰς τὸ ὄν, καὶ τὸ μὴ ἀλόγως κτισθὲν ἀποσείεσθαι καὶ ἀπορρίπτειν τὸ ἄλογον, διὰ ταῦτα γοῦν κἀγώ, ὁ μηδὲ λόγου προθύρων ἁψάμενος, λογικὸς δ' ὅμως πλασθείς, ἀποσείομαι μὲν πάντα τὰ βάρη καὶ αἴσχη τῆς ἀλογίας σπουδῇ, ἐνδιδύσκομαι δ' ὅμως διὰ λογικῆς ἀναγωγῆς λόγον, ἵνα ὡς λογικὸς ἀναχθῶ πρὸς τὸ λογικόν, καὶ τὰ ἐκεῖσε ἀμήχανα καὶ ἄρρητα νοήματα καὶ δόγματα καὶ διδάγματα πάντα ἀνιχνεύσας, καὶ ἐκ τούτων τὸ ὄμμα ἐκπλύνας τὸ λογικόν, πρὸς τὸ νοερὸν διατρίψω καλῶς τὴν ζωὴν ἐν γνώσει, ἐν λόγῳ, ἐν πράξει. οὐδεμία γὰρ πρᾶξις, εἰ μὴ διὰ λόγου ἐκ γνώσεως. ἄρα γ' οὖν εἰ τὴν γνῶσιν πλουτήσω, ἔτυχον λόγου· ἂν λόγου δὲ λάχω ἐν ἀγαθῷ συμπεράσματι, τὰ τοῦ ἀγαθοῦ λόγου κατοπτρίζομαι καθ' ἑκάστην κάλλη λογικῶς τὰ ἀμήχανα. ὅτι δὲ εἰ τῆς ὕλης ἐξαναστάς, ἐννοήσω τὰ ἄρρητα, μεμαρτύρηται παρ' αὐτῶν πλειστάκις τῶν μέσον ὕλης ἀναγομένων νοητῶς ἐπὶ τὰ νοητά. πῶς γοῦν ὑψιπετῶς ἐξορμήσω τῶν μὴ ὄντων ἀπορραγῆναι, εἰ μὴ πρότερον ἐννοήσω τὰς εἰς ἄλληλα αὐτῶν ἰδιότητας; πῶς δὲ ταύτας καθαρῶς ἐννοήσω, εἰ μὴ πρότερον τείνω τὸ ὄμμα περισκοπήσας τά, ἐξ ὧν οἱ βροτοί, καὶ τὴν πρὸς ἄλληλα σχέσιν τούτων καί τὰ ἐν αὐτοῖς ἰδιώματα ὁμοῦ καὶ τὰ συμβεβηκότα παράδοξα; ποιήσω τοῦτο δ' οὖν ὅμως ὡς λογικός, ἵνα ταῦτα ἀκριβωσάμενος ἐννοήσω τὸ ἀληθές. καὶ πρότερον μὲν περὶ τῶν στοιχείων καὶ τῆς τούτων ἀδήλου ἑνώσεως ὅση δύναμις παραθήσω λόγου μέρος | καὶ f. 76r γνώσεως· κερδήσω δὲ πάλιν ἐκ τούτων τὴν ῥέουσαν καὶ ἀποτρέχουσαν γνῶσιν, ἥτις καὶ πρὸς τὸ νοερὸν ἀνάξει καὶ ἐν αὐτῷ με ὁμοθυμαδὸν ψυχῇ, λόγῳ, γνώσει ἑνωτικῶς, ἀδιαλύτως καὶ ἀχωρίστως ἑνώσει, ἵνα τοῖς τοῦ ἀγαθοῦ καθ' ἑκάστην ἐφιέμενος καὶ τοῖς αὐτοῦ ἐντυγχάνων νοήμασι, τῇ τε τετραπλόκῳ σειρᾷ τῇ τῶν ἀρετῶν συνδεθεὶς πρὸς τὸ ἑνιαῖον ἀνέλθω τῆς ἁπλότητος πέλαγος, ἐκφυγὼν τὴν τῶν τεττάρων στοιχείων μῖξιν τὴν ἄστατον, ἀστασίαν ἑνωτικήν, καὶ τὸ ποικίλον θηριόμορφον γέννημα τὸ ἐκ τούτων

---

12. ἂν scripsi: οὐ V. possis οὖ. particula εἰ (l. 14) rectius caruerim; nec tamen dubito quin ab ipso auctore profecta sit.

27. ἑνωτικῶς scripsi: ἑνωτικός V?

Digitized by Google

γινόμενον εἰς βλάβην τῶν ἀτάκτως καὶ ἀναιδῶς καὶ μὴ ὡς δεῖ κεχρημένων αὐτά.

Εἰσὶ γοῦν τὰ καθόλου στοιχεῖα τοιαῦτα· γῆ καὶ ὕδωρ, πῦρ καὶ ἀήρ. ἀλλ' οὐδ' ἐν ἄλλοις ὀνόμασι τὰ μερικὰ ὀνομάζομεν πλήν γε τοῖς τῶν καθολικῶν, ὅτι τε ὡς μερικὰ τοῖς κυριωτέροις ἕπονται φυσικῶς καὶ ὅτι τὰς ἐκείνων δυνάμεις ἐναργεστέρας ἐκ τούτων γινώσκομεν. καὶ γῆ μὲν ἔλαχε τὴν κάτω χώραν καὶ γεηράν, κἂν καὶ τὰ ἕτερα τῆς γεωδεστέρας οὐσίας οὐκ ἄπο ὦσιν, ἀλλ' ἔγγιστα καὶ ὁμοῦ· κατὰ δὲ τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον νένευκε πρὸς τὸ βάρος ἡ γῆ, ὅτι τε [καὶ] ψυχρὰ καὶ ὡς ἐπίτασιν πήξεως ἔχουσα. ὑγρὸν δὲ τὸ ὕδωρ καὶ πρὸς τοῖς ἄλλοις βαρύ· καὶ παρὰ μὲν τὸ εἶναι αὐτὸ πρὸς τὴν γῆν, τὸ ὑλικώτερον ἔσχε (σωματικῶς γὰρ ἐνυπάρχων αὐτῇ ὁρᾶται καί πως ψηλαφᾶται), παρὰ δὲ τὸ εἶναι αὐτὸ ἀρχὴν τῆς ἐν ὕλῃ ἐν κόσμῳ αὐλίας, τὸ δυσαχθὲς οἱονεὶ ὡς ἀρχὴ αὐλίας ἀποσείεται καθὼς καὶ ἐκ μονάδος ἡ τιμία δυὰς εἰς τὴν τῶν ἀριθμῶν κατετόλμησε πρόοδον ἀρχὴ ἀρτίου καθεστηκυῖα ἀριθμοῦ. ἀλλ' ὅμως ἐξήπλωται ὁ ἀὴρ τὸ χαροποιὸν σχῆμα φέρων κατὰ πολὺ καὶ οἱονεὶ τοῦ βάρους ἐκτιναξάμενος, τὴν αὐτοῦ εὐθυμίαν πᾶσιν ἐξήπλωσεν, οὗ καὶ ἄνευ οὐκ ἀπελείφθη πνοή· ὅμως δέ γε καὶ μετ' αὐτὸν τὰ τοῦ αἰθέρος πυροῦται θείως καταφλεγόμενα. καὶ μὴν μὴ δόξειεν ὅτι ἐν τοῖς τοῦ αἰθέρος ὑψώμασιν ἐμπεριγράφω τὸ καθόλου τε καὶ ἁπλοῦν πῦρ· ἀλλ' ἐκ τῶν ὑψηλοτέρων τὰ χθαμαλὰ κατοπτεύομεν, καὶ ἐκ τῆς κεφαλῆς τὸ ζῆν τὰ μέλη νομίζομεν, εἰ καὶ παρὰ τῆς καρδίας τετυχήκει τὸ ζῷον τοῦ ζωτικοῦ ὡς ἀρχῆς. τοίνυν οὖν τὸ καθόλου πῦρ τοῖς καθολικοῖς στοιχείοις ἑνούμενον καὶ ἀνακιρνώμενον τὸ μὲν βαρύτερον |
f. 76v καὶ νεκρότερον αὐτῶν ζωπυρεῖ τε καὶ ἕλκει κινητικῶς, αὐτὸ δὲ διὰ τῆς εἰς αὐτὰ μανότητος καὶ ὑγρότητος καὶ γεότητος τὸ πλεῖστον τοῦ φλογοειδοῦς ἀποβάλλεται μέρους καὶ κρᾶσις ὄντως ἀρίστης

10. pr. καὶ induxi.
14. ἐνύλου vel ἐν ὕλῃ ⟨καὶ⟩ scripserim.
19. αὐτοῦ pro αὑτοῦ apud hunc scriptorem non inauditum.
22. immo καὶ ⟨τὸ⟩ ἁπλοῦν.
27. ζωπυρεῖ τε scripsi: ζωπυρεῖται V.
28. l. γαιότητος.
29. κρᾶσις ex κρίσις, ut vid., corr. V.

Digitized by Google

ἀνακράσεως γίγνεται, ὅτι καταθραυομένων τῶν ἄκρων ποιοτήτων αὐτῶν εἰς συντήρησιν πάντων τῶν ἐξ αὐτῶν, καὶ ὅτι δεσμῷ ἀλληλουχίας ἀλύτῳ, ὅτι ἐν ἑαυτοῖς συνδεσμοῦνται τὰ ἐξ αὐτῶν ἐκτελούμενα σώματα. ἄφθαρτα δέ εἰσι τὰ τοιαῦτα στοιχεῖα καθολικώτατα· τὰ δὲ μερικὰ φθείρονται μέν, ἀλλ᾽ ὅμως πρὸς αὐτὰ τὰ καθόλου ἀνάγονται, ὅτι τε ἐξ αὐτῶν καὶ ὅτι φυσικῶς ὑπὸ τοῦ πλείονος τὸ ἔλαττον ἕλκεται. ἐν παντὶ καὶ γὰρ τὰ καθόλου εἰσὶ καὶ οὐκ ἐν τόπῳ περιγραφὴν ἔχουσιν, ὅτι καὶ πᾶς τόπος σώματι ἐντυχὼν ἀριδήλως ἐκ τούτων γεγένηται καθάπερ ἀπὸ ῥίζης καὶ πηγῆς καὶ ἀρχῆς. ἐκ τούτων δὲ γεννῶνται ἰδικώτατοι οἱονεὶ ποιότητες· τὸ κινητόν, τὸ ἀκίνητον, τὸ μαλθακόν, τὸ τρεπτόν, εἰ καὶ ταῦτα πάντα τρεπτά. καὶ τὸ μὲν κινοῦν μετὰ τοῦ ἀκινήτου ἑνωθὲν οὐδὲν ἀπετέλεσε, διὰ δὲ τῆς μαλθακωτέρας ποιότητος τὸ τῆς ἀκινησίας μαλθαχθὲν μέρος τρέπεται μὲν τῆς ἀκινήτου πρὸς τὸ κινητὸν τάξεως, τὸ δὲ τοῦ κινητοῦ θραύει σύντονον τὸ τρεπτόν· τὸ δέ γε μαλθακώτερον μέρος καὶ ὑγρότερον καὶ πρὸς τὸ συνάγειν ἐφιέμενον ὅλως τὰ ἀνομοιομερῆ τῆς ἱλαρότητος καὶ γαληνότητος καὶ μεσότητος συμβιβαστικῶς, ὡς εἰπεῖν, ἄρχεται καὶ τὸ μὲν ἄγαν κινούμενον καὶ κινοῦν ἐν αὐτῷ ἀποδόσαν, τὸ πυρῶδες αὐτοῦ διὰ τῆς ὑγροτέρας καταθραύεται ποιότητος, θραυσθὲν δὲ φέρει μεσότητα· τὸ δέ γε ἀκινητοῦν μαλαχθὲν παρ᾽ αὐτῆς, ὑπὸ τοῦ κινουμένου τε διόλου ἀναμιχθὲν καὶ τῷ φθαρτῷ προσπεσόν, τρέπεται τῆς πήξεως ὡς εἰκός· τραπὲν δὲ τῆς πήξεως, φέρεται πανταχοῦ ὑπὸ τοῦ κινοῦντος κινούμενον. τὸ δέ γε φύσει ἄγαν μαλθακὸν ἐντυχὸν τῷ κινητῷ καὶ ἀκινήτῳ πρὸς σύστασιν κατανεύει· τὸ δὲ τρεπτὸν ἐφιέμενον φθείρει τὰ πάντα καὶ διὰ μέσου τούτων προχωρηθὲν καὶ διόλου ἀνακραθέν, παρὰ μὲν τοῦ ἀκινήτου τὸ ἔμμονον δέχεται, παρὰ δὲ τοῦ κινητοῦ τὸ ὑπαρκτικόν, παρὰ δὲ τοῦ μαλθακοῦ μαλθακωτέρας τυγχάνει κινήσεως τῆς πρὸς φθοράν, | καὶ σύστασις μᾶλλον τῷ ἐφιεμένῳ διαλύειν ἐκ τούτων f. 77r ἀποκαθίσταται. ὢ τῆς παραδόξου ἑνώσεως! ἐκ ταύτης καὶ γὰρ ἡ τῶν σωμάτων πηγὴ συνίσταται καὶ ἐξ αὐτῆς πάντα γεννῶνται καὶ ἀναφύουσι· θελήσει πλήν γε τοῦ Κτίσαντος.

10. immo ἰδικώταται.

Digitized by Google

Ἐπεὶ δὲ τὰ καθόλου ὡς ἔδει σαφῶς ὑπεγράψαμεν καὶ τὴν αὐτῶν πρὸς ἄλληλα συμβίβασιν εἴπομεν, φέρε καὶ τὰ περὶ τῶν μερικῶν καὶ θεωρουμένων τὴν γνῶσιν παραδηλώσωμεν, ὅτι τε ἐξ αὐτῶν τὴν ὕπαρξιν ἔχουσι καὶ ὅτι καὶ κατ' ἀριθμὸν τὸ εἰκονικὸν τούτων ἐμφαίνουσι . καὶ γὰρ πᾶν μερικὸν πῦρ ἐν ὅλῃ τῇ κτιστῇ οὐσίᾳ παρὰ Θεοῦ ὑπάρχον ἑνὸς πυρὸς φύσιν κέκτηται καὶ ὡς ἄτομον οἱονεὶ πρὸς τὸ καθόλου καὶ ὅλον πῦρ τὴν ἕνωσιν καὶ τὴν ἀρχὴν τῷ αἰτίῳ δίδωσιν· ἄντικρυς δὲ τούτου καὶ τὰ λοιπά τε καὶ μερικὰ τοῖς καθόλου ἀνέρχονται συνεῖναι ὁμοῦ ἐφιέμενα . καὶ κατ' ἀριθμὸν μὲν προδήλως ἐστὶ φανερόν· πῦρ γὰρ καθόλου καὶ πῦρ μερικόν, γῆ νοερῶς ἔγνωσται ἡ καθόλου καὶ γῆ ἡ θεωρουμένη ἐργαζομένη προδήλως καὶ αἰσθητῶς, ὕδωρ τε τὸ καθόλου, καὶ ὕδωρ τὸ προδήλως χρησιμεῦον καὶ θεωρούμενον, ἀὴρ ὁ καθόλου καὶ μερικῶς τοῦτον ἐν τόποις ὁρῶμεν . καὶ καθ' ἑκάστην σαφῶς τοῖς τέτρασι καθολικωτάτοις στοιχείοις τὰ τέσσαρα ἐξ αὐτῶν μερικευόμενα χεύματα εἰκονίζουσιν ἐναργῶς καὶ κατατομῇ, ἀριθμῷ, σώματι . ὅτι δὲ καὶ ἐξ αὐτῶν καθεστήκασι προφανές· ἐν τοῖς σώμασι καὶ γὰρ εἰσὶ πάντα· φθαρέντος δὲ τοῦ ἀτόμου ἅπαντα φθείρεται τὰ ἐν τῷ ἀτόμῳ καὶ μερικά, οὐ μὴν δὲ καὶ πάντα τὰ ἄτομα . ὑπὸ δὲ ζάλης ἢ φρίκης ἀνωμαλίας συμβάσης τοῖς καθολικωτάτοις τυχόν, πολλῶν ἀτόμων φθορὰ συνεισέρχεται· τῷ γὰρ καθόλου ὡς μέρη τὰ μερικὰ συνεισφέρονται· τοῖς δὲ μερικοῖς στοιχείοις τὰ καθόλου οὐ φθείρονται, ἀλλὰ μένουσιν ὡς τὸ πρίν . ἐπεὶ γοῦν ἡ τῶν κυρίων φθορὰ ἔφθειρε τὰς στιγμάς, μυριοστὴ δὲ φθίσις ἀτόμων τοῖς καθολικωτάτοις οὐκ ἐλυμήνατο, τακτέον οἱονεὶ τὰ μὲν ὡς ἀρχήν, τὰ δὲ ἐξ ἀρχῆς· τῆς ἀρχῆς δὲ μενούσης ἐν ἑαυτῇ ἀκλινῶς, πολλῶν ἀρχομένων καὶ μερικῶν παρ' αὐτοῖς χορηγηθήσεται πλήρωμα . δευτέρας γοῦν εἰλήχασι τὰ μερικὰ τάξεως πρὸς τοῖς ἁπλοῖς . ἐπεὶ δὲ κατ' ἐνέργειαν | f. 77v ὁμοῦ τε καὶ ἀριθμὸν τὰ μερικὰ εἰκονίζονται τοῖς καθόλου, ἐκ τούτων ἕτερα ἀπέρ-

---

2. τὰ delendum?

16. κατατομῇ α), ἀριθμῷ β), σώματι γ) V, ubi glossae supra lineam et in mg. adduntur: α) ὅτι καὶ τέμνονται: β) ὅτι δ': γ) ὅτι ὅμοιοι.

18. πάντα ·/ φθαρέντος sic V; cfr. ad p. 10, 21.

Digitized by Google

ρευσαν ἕτερα, ἵνα καὶ κατὰ τοῦτο εἰκονισθῶσιν αὐτοῖς, ἃ καὶ τὸ τέλος ἐν τῇ τετράδι ἐπλήρωσαν. ἐξ ὑποκειμένου καὶ τέλους γὰρ καὶ ἐν ὑποκειμένῳ καὶ τέλει πάντα παρὰ τοῦ πρώτου καὶ νοητοῦ Ἀρχιτέκτονος ὁμοῦ καὶ Ἐπιστήμονος πρωτίστου ἀπετελέσθησαν. εἰσὶ τὰ τῶν τεσσάρων τῶν ἐκ τεσσάρων τέσσαρα ταῦτα· αἷμα, φλέγμα καὶ αἱ διπλαὶ χολαί, ξανθή τε καὶ μέλαινα· ἃ καὶ καλοῦνται χυμοί. ἀλλ' ὅμως οὐδὲ ταῦτα μερικῶς ὁμοῦ τε καὶ καθολικῶς ἐλλείπει τοῦ ἑνοῦσθαι καὶ ἀνακιρνᾶσθαι τοῖς μερικοῖς τε καὶ τοῖς καθόλου· καὶ προσεχῶς μὲν ἑνοῦνται τοῖς μερικοῖς, πόρρω δὲ διὰ τῶν μερικῶν ἀνάγονται καὶ ἑνοῦνται καὶ τοῖς καθολικοῖς, ἐξ ὧν κατ' ἀντιστροφὴν διὰ τῶν προσεχῶς μερικῶν καὶ τῶν καθόλου εἶναι ἐντυγχάνουσι καὶ τυγχάνουσιν. ἐξ αὐτῶν δὲ γεννᾶται τὸ τελικώτατον τέλος τῶν κατὰ κόσμον πραγμάτων, τὸ λογικὸν ζῷον, ὁ ἄνθρωπος, ἡ τιμία τετράς, ἣ ἐξ ἁπλαπλῆς καὶ τετραδικῆς μονάδος εἰς μερικὴν τετραπλῆν δυάδα μεταχωρήσασα καὶ παρ' αὐτῆς διὰ τετραπλῆς τριάδος ἀπαρτισθεῖσα εἰς τετράδα μοναδικήν, ἔμεινεν οἱονεὶ τοῦ ἑδραίου ὡς μονὰς καὶ τετρὰς τυχοῦσα· ὡς μονὰς μέν, ὅτι πρὸς αὐτὴν ἀφορῶσι τὰ καθόλου καὶ τὰ μερικὰ καὶ τὰ μερικώτερα στοιχεῖα ὡς τέλη αὐτῶν· ὡς τετρὰς δέ, ὅτι ἐκ τῶν καθόλου τῶν μερικῶν καὶ τῶν μερικωτέρων αὐτὴ γεννηθεῖσα καὶ ἑδρασθεῖσα τῷ τετραδικῷ ἀριθμῷ σὺν αὐτῇ μετρουμένη σεμνύνεται καὶ ἑδράζεται. κατὰ ταῦτα πάντα καὶ τετρὰς καὶ μονὰς ἀπηρτίσθη τὸ τιμιώτατον καὶ σοφώτατον καὶ σεμνότατον ζῷον ὁ ἄνθρωπος· ὃς καὶ ψυχὴν εἴληχε λογικὴν παρὰ τῆς πρώτης καὶ ὄντως τριπλῆς μονάδος, ἐξ ἧς καὶ τὰ καθόλου καὶ τὰ μερικὰ καὶ τὰ μερικώτερα τούτων καὶ πάντα ἐκτίσθησαν, ἐξ ἧς καὶ ὅλος ὁ ἄνθρωπος γέγονεν ὁ τριπλοῦς τε καὶ τετραπλοῦς, ὁ σεμνὸς καὶ σεπτὸς γεγονὼς διὰ τὸ ἐν ἑαυτῷ φέρειν τὸν ἕβδομον ἀριθμὸν τῆς τοῦ θεοῦ Λόγου ἐν τούτῳ τῶν κτιστῶν καταπαύσεως ἔργων. καὶ γάρ ἐστι τριττὸς

---

14. ἣ scripsi: ἡ V.
15. μεταχωρήσασαν V.
19. τετρὰς scripsi: τετραδὰς V.
22. ·/ κατὰ V; quo signo relegat ad scholium quod appingere librarius voluisse videtur, non tamen appinxit. || ib. καὶ μονὰς scripsi: ὡς μονὰς, ut vid., V.

Digitized by Google

ὡς ἔχων παρ᾽ ἑαυτοῦ τὸ ψυχῆς τριμερές, ὡσαύτως δὲ τετραπλοῦς παρὰ τὸ ἐκ τεσσάρων στοιχείων συνίστασθαι. ταῦτα δὲ πάντα ἀθροισθέντα ὁμοῦ τῷ τιμίῳ ἑβδόμῳ ἐσέμνυναν αὐτὸν ἀριθμῷ. ἀλλ᾽ ὅμως οὐκ ἔστι καιρὸς περὶ τοῦ τιμίου ζῴου διερευνᾶν· καιρὸς γὰρ τὰ πάντα κατέχει κατὰ καιρὸν καὶ πρὸς τὸν καιρόν· πεισθῶμεν οὖν τῷ καιρῷ καὶ μὴ πρὸς τὴν τοῦ ἀνθρώπου ποικίλην τιμίαν εἰσαχθῶμεν διὰ λόγου κατασκευήν· ἀλλὰ τὰ τῶν στοιχείων καὶ περὶ τῶν στοιχείων, ὅση δύναμις, παραστήσωμεν δόγματα· ἁπλᾶ γοῦν τὰ πρῶτα καθεστηκότα καὶ ἀφανῆ τὴν ἀδηλίαν συνεισάγουσιν
f. 78v ἐν τῷ λέγειν | τοὺς διαλεγομένους εἶναι αὐτὰ καὶ μὴ εἶναι αὐτὰ καὶ τὸ « εἰσὶ » πανταχοῦ ὡς ἂν τὸ λέγειν τινά τινι· « τὸ ἀφανὲς ἄγνωστον· τὸ ἄγνωστον οὐκ ἔστιν, ὅτι οὐδὲ γινώσκεται. οὐκ ἔστιν ἄρα τὸ ἄγνωστον· τὰ στοιχεῖα γοῦν οὐκ εἰσίν, ὅτι καὶ ἄγνωστα. » ἕτερος δὲ πρὸς τὸ λέγειν ἐρεῖ· « εἰ φθίσις ἐστὶ τοῖς μερικοῖς, μὴ παρούσης πηγῆς ἢ ἐλαττονηθῶσιν ἢ φθαρῶσιν εἰς τέλεον. εἰ τὸ μόνιμον δὲ ἀνελαττονήτως φυλάσσεται ἐν αὐτοῖς, ἔχουσιν ὄντως πηγήν· εἰ δ᾽ οὕτως ὁμοίαν αὐτοῖς ἐξ ἀνάγκης ἔχουσι τὴν πηγήν, ὡς αὐτὰ τῇ ποιότητι ἐν τούτῳ εἰσὶ καὶ ἐν τούτῳ οὐχί· ἀλλ᾽ ὅμως εἰσί· μὴ ὄντος καὶ γὰρ μερικοῦ πυρός, πῦρ βλέπομεν κατερχόμενον. » ὁμοίως καὶ ἐν τοῖς ἑτέροις εὕρῃ τις ἂν ἐρευνῶν ἀδήλως αὐτό, καὶ οὕτως τὴν ἀδηλίαν εἰσάγουσιν· « ὅμως εἰσὶ πανταχοῦ καὶ πανταχοῦ οὐκ εἰσί. » καὶ γὰρ εἴπῃ τις· « ὕδωρ ἐστὶ τὸ πᾶν. εἰ τὰ καθόλου γὰρ πανταχοῦ, ὑδατοῦται τὸ πᾶν. εἰ δὲ τὸ πᾶν κατακρατεῖται τῷ ὕδατι, ἀφανῆ τὰ πρόλοιπα γίνονται· ὕδωρ γὰρ ἔχει τὸ πᾶν καὶ ὕδωρ ἐστὶ τὸ πᾶν. » ἕτερος δέ φησι· « τὸ πᾶν φλόξ·

1. **mg.** ·/ τριμερῆ λέγουσι τὴν ψυχὴν ἔχουσαν ὥσπερ τινὰ στοιχεῖα δι᾽ ὧν καὶ συνίσταται· τουτέστιν τὸ λογικόν, τὸ ἐπιθυμητικὸν καὶ τὸ θυμικόν· ὅπως διὰ μὲν τοῦ λογικοῦ λογίζηται τὴν ἀρετήν, διὰ δὲ τοῦ ἐπιθυμητικοῦ ἀγαπῷ τὸν Θεόν, διὰ δὲ τοῦ θυμικοῦ ὀργίζηται τοῖς δαίμοσιν ἀνδριζομένη κατ᾽ αὐτῶν· ὥσπερ γὰρ οὖν ἀδύνατον εἶναι σῶμα μὴ ἔχον τὰ τέσσαρα στοιχεῖα, οὕτως ἀδύνατον εἶναι ψυχὴν μὴ ἔχουσαν τρία μέρη δι᾽ ὧν καὶ συνέστηκεν (**in quibus** ἐπιθυμιτικοῦ **l. 4 et** μὴ ἔχωντα τέσσαρα **sic scripta in V**).

3. αὐτὸν **corr. ex** αὐτῷ **V.**

10. **ras. post** διαλεγομένους **V.**

12. οὐδὲ **scripsi:** δὲ δὲ (ου superscr.) **vel tale quid V.**

εἰ γὰρ ἐν ὅλοις σώμασι τὸ θερμόν, πάντα σώματα εἰσὶ τῷ θερμῷ· εἰ δὲ πάντα σώματα τῷ θερμῷ, ἐκφλογοῦται ἄρα τὸ πᾶν. πανταχοῦ γοῦν τὰ στοιχεῖα κατὰ τούτους τοὺς λόγους εἰσίν.» ἄλλος δὲ πάλιν ἐρεῖ· «ἐν τόπῳ τὰ στοιχεῖα εἰσί·» τοιούτῳ χρησάμενος παραδείγματι. «εἰ τὸ τῆς γῆς σομφῶδες ἦν πανταχοῦ, βοτάναι ἂν ἐν ἀέρι ἀνέβαινον· ἴδιον γὰρ τοῦτο τῆς γῆς. ἐπεὶ δὲ οὐ φύονται ἐν ἀέρι βοτάναι, κάτωθεν μεμονωμένως ἔστιν ἡ γῆ.» μετὰ δὲ τοῦτον ἄλλος φησίν· «ἐν τόπῳ ἐστὶ μεμονωμένως καθ᾽ ἑαυτὸν ὁ ἀήρ, ὅτι αὐτὸν μόνον πνέομεν καὶ οὐ γῆν οὐδὲ πῦρ. εἰ γὰρ ἐπνέομεν ὕδωρ, οὐδεὶς κλύδων ἔφθειρεν ἄνθρωπον· φθείρεται δ᾽ ὅμως. ἄρα μεμονωμένως ἐστὶν ὁ ἀήρ.» ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα διὰ τὴν τῶν καθολικῶν στοιχείων ἄδηλον ἕνωσιν οἱ διὰ τῶν σοφισμάτων διαλεγόμενοι συνεισάγουσι κἀνταῦθα ψευδῆ· ἀλλὰ ῥεμβόμενοι τὴν διάνοιαν καὶ μὴ τείνοντες τὸ ὄμμα τὸ λογικὸν εἰς τὰς ἐναργεστάτους ἀποδείξεις καὶ ἀληθεῖς σοφιστικαῖς ἀπατῶνται ψευδολογίαις. ἀλλ᾽ ἔχομεν ἀξιώματα κοινὰ τὰς τῶν σοφῶν περὶ τὰ τοιαῦτα διδασκαλίας· καὶ ὅτι μὲν ἐστὶ πῦρ, γῆ, ὕδωρ, ἀήρ, ἀληθέστατον· καὶ ὅτι ἁπλᾶ, ἐναργέστατον· καὶ ὅτι τὰ μερικὰ ἐξ αὐτῶν, γνωριμώτατον· καὶ ὅτι ἐξ αὐτῶν οἱ χυμοί φανερώτατον· καὶ ὅτι ἀλύτως ἑνοῦνται καὶ ἀδιασπάστως μερίζονται, φυσικώτατον. παρὰ ⟨γὰρ⟩ τοῦ ὄντος Θεοῦ τὴν πῆξιν, τὴν τάξιν, τὴν ἁρμονίαν λαχόντα σὺν τῇ ὀντότητι ⟨τὸ⟩ ἀδιάλυτον στέργουσι. τὰ δὲ στοιχεῖα ἀληθῶς καὶ πανταχοῦ εἰσίν. εἰ γάρ εἰσι, | πανταχοῦ εἰσιν· ὅτι καὶ πάντα εἰσὶν ἐξ αὐτῶν· f. 78ᵛ
πάντοθεν ἄρα εἰσί. τὸ δὲ «εἰσί» καὶ τὸ «εἰσὶ πανταχοῦ» ἡ ἀνάγκη τὰ νῦν δηλώσειεν. ἔστι δὲ οὕτως ἡ ἀπόδειξις ἀναγκαιοτάτη, ὅταν ἐκ τῶν θεωρουμένων πληρῶται καὶ αἰσθητῶν. τὰ μὲν μερικὰ στοιχεῖα εἰσὶ ταῦτα· γῆ, ὕδωρ, ἀὴρ καὶ πῦρ, συνώνυμα τοῖς καθολικοῖς. καὶ ταῦτα πᾶσι πάντα φθείρεσθαι γνώριμον. πότερον τὰ φθειρόμενα ἀφανίζονται τέλεον, ἢ διαμένουσιν; ἢ πρὸς ἑτέραν τάξιν ἀνέρχονται; καὶ τίς ἡ τάξις αὕτη; τακτέον γοῦν ὅτι φθείρονται. καὶ ποῦ καταλήγουσιν; ἐν τόπῳ. καὶ τίς τόπος καὶ ἐκ ποίων

13. κἀνταῦθα corr. ex κἂν ταῦτα ut vid. V.
18. ἁπλᾶ corr. in ἁπλῶς m² V.
20. γάρ supplevi.
22. τὸ supplevi.

Digitized by Google

στοιχείων συνέστηκε; καὶ εἰ ἔστι τόπος ὁ δεχόμενος τὰ ἐκ τῶν συστατικῶν κόσμου τεσσάρων στοιχείων λείψανα, εἰ τοῦτο ἐστί, δηλούσθω παρὰ τῶν ἀκριβῶς γινωσκόντων. κἀγὼ ἀποφυγὼν τὴν φθοράν, εἰς τὸν τόπον τὸν ἀγαθόν ἀποζευχθεὶς τῶν μερικῶν στοιχείων ἀπελεύσομαι, εἰ μὴ καὶ ἐν τούτῳ τύχω τῶν τῆς φθορᾶς. ἀλλ' ὅμως ἐρεῖς· « τὰ ἐκ τεσσάρων στοιχείων λείψανα ἀναλυόμενα μένουσι μὴ ἐν τόπῳ καθεστηκότα. » σὺ λέγεις ἀδύνατον. τοίνυν οὖν παρὰ γνώμην ἐμπίπτεις εἰς ἄτοπον. ἀλλὰ τεῖνον ὄμμα τὸ λογικόν, καὶ τὴν ἑτέραν τάξιν ἐρεύνησον ὁ περὶ τοιαῦτα δεινός. μήποτ' οὖν ἀρκέσῃς τῇ τῶν μερικῶν διαλύσει στοιχείων εἰς τὸ λαλεῖν καὶ πέσῃς ἔξω τῆς τάξεως. ἀλλὰ περίζωσαι ὡς ἀνὴρ τὴν ὀσφύν σου, γνῶσιν, ὁ εἰς τὰ τοιαῦτα διαλεγόμενος, καὶ λῦσον τὸ ἄπορον καὶ ὡς ἐκ στοιχείων τὰ περὶ τῶν στοιχείων σαφήνισον, καὶ ὡς ἐκ πόλεως τὰ τῆς πόλεως ἤθη νομίμως κανόνισον, καὶ ὡς ἐν τάξει λόγου καὶ γνώσεως ὄντι καὶ μένοντι τάξις λόγων ἀρίστων περιλαμφθήτω σοι. καὶ σκόπησον τὴν ἀλήθειαν. τάξις γὰρ ἡ περὶ τῶν στοιχείων λεγομένη τοιαύτη ἐστί· ὅτι μὲν τὰ μερικὰ καὶ ἄτομα πάντοτε στοιχεῖα λύονται, ἀληθές· ἀνέρχονται δὲ κατὰ φύσιν πρὸς τὰ πρῶτα καὶ ὄντα καὶ ὄντως καθολικὰ ὡς πηγήν, κἀκεῖθεν ἑλκόμενα πέμπονται φυσικῶς, πεμπόμενα δὲ ἑνωτικῶς δεσμοῦνται καὶ σώματα ἐκτελοῦσι καὶ συνιστῶσι καὶ γεννῶσι ποιότητας σωμάτων τῶν μερικῶν. καὶ οὕτως πάλιν ἀνέρχονται καὶ οὕτως φθείρονται. πρὸς ἡμᾶς πεμπόμενα, μένουσι· φθειρόμενα, στέργουσι. καὶ φυσικῶς συμπλέκονται καὶ ἑνοῦνται ὡς δεῖ. καὶ πάντοτε δὲ τάξιν κινητὴν ἀεὶ κινήσει ἐντυχόντα σπεύδουσι πρὸς αὐτήν. καὶ οὕτως μένουσι καὶ οὕτως στέργουσι καὶ οὕτως φθείρονται καὶ οὕτως τρέπονται. καὶ οὐκ ἔστι τις ἀδηλία τοῦ μὴ εἶναι τὰ πρῶτα f. 79r | καὶ καθόλου στοιχεῖα πηγὴν καὶ γένναν τῶν μερικῶν. ὅτι δὲ οὐ θεωροῦνται, οὐκ ἔστι καινόν· καὶ γὰρ καὶ τὰ μερικά τὴν ὄψιν λανθάνουσιν ἐν καιρῷ. ὕδατος γὰρ ἐν ἀγγείῳ ἐμβληθέντος καὶ πρὸς χρόνον ἱκανὸν φυλαχθέντος, γῆ ἐξ αὐτοῦ ἐν τῷ πυθμένι ἀποκαθίσταται, μὴ φαινομένου ἴχνους γῆς πρότερον ἐν αὐτῷ τῷ

---

3. δηλώσθω V.
11 sq. cfr. Job XXXVIII, 3. XL, 7.
23. ras. ante μένουσι V.

Digitized by Google

ὕδατι· καὶ πῦρ αὐτομάτως κατέρχεται ἐν τῇ γῇ ἐκ τοῦ αἰθέρος μὴ πρότερον θεωρούμενον παραπεμφθέν· καὶ ἐν ἀέρι τροπῆς τινὸς γεγονυίας παρὰ τῶν ἑτέρων συστοίχων στοιχείων, γεώδεις ἐξ αὐτοῦ ἐκτελοῦνται ἀτμοί, οὐ φαινόμενοι μέν, ἐκ τῆς ἐνεργείας δὲ γνωριζόμενοι, νόσους τελοῦντες οὐ κατὰ πρωτοπάθειαν ἢ κατὰ συμπάθειαν ἢ λύσιν τῆς συνεχείας ἢ τῶν ὁμοιομερῶν μερῶν παρὰ φύσιν περιοδικὴν ἢ συνεχῆ ἀνωμαλίαν. ἀλλ' ἐκ τῆς ἀνιμωμένης αὐτομάτως καὶ ἀναλαμβανομένης μεταλλικῆς τοπικῆς οἱονεὶ γεώδους βαρύτητος καὶ διὰ τῆς ἀνεχομένης καὶ εἰσερχομένης τούτων ἀναπνοῆς γεώδη τελοῦνται αὐτομάτως βάρους νοσήματα· ἅτινα μάλιστα κατὰ πολὺ διὰ τὸ τοῦ ἡλίου θερμότερον τοῖς τῆς Συρίας γίνονται μέρεσι διὰ τὴν τοῦ φωστῆρος ἐγγύτητα καὶ θερμότητα καὶ τὴν μεταλλικὴν εἰς τοῦτο αὐτὸ ἰδιότητα, ὥστε καὶ τὰ μὴ ἐν τούτοις τοῖς μέρεσιν εἰθισμένα σώματα φθείρονται ἀκρατῶς διὰ τὴν τῶν γεωδεστέρων ἀτμῶν εἰσπνοήν. ὥστε ἐν ἀέρι ἀφανῶς ἐστὶ τὸ γεηρὸν καὶ ἐν ὕδατι ὁ ἀὴρ καὶ τὸ πῦρ ὡς ἐξ οὐρανοῦ· ἐπειδὴ ⟨δὲ⟩ οὕτως τὸ ἀφανὲς συμβαίνει τοῖς μερικοῖς, οὐκ ἔστιν ὅλως καινὸν τὸ μὴ τὰ καθόλου στοιχεῖα ὁρᾶν· ἀλλ' ἔστιν ὅτε καὶ βλέπονται διὰ τῶν καθαρωτάτων τῆς ψυχῆς ὀφθαλμῶν· ἀλλὰ ταῦτα πάντα τῇ συμφυΐᾳ τῆς ἀλληλοπλόκου καὶ ὁμοδιαίτου καὶ ἀνακεκραμένης ἑνώσεως τάξει τε καὶ πλοκῇ ἐναργέστερον τοῖς νοήμασιν ἀποδέδεικται ὡς ἀφιλοκόμποις τε καὶ ἀγαθοῖς καὶ ζητεῖν ποθοῦσί τε καὶ λαβεῖν καὶ μὴ τὴν ἐνοῦσαν τούτοις γνῶσιν ἀποδιώκουσιν. ἐπεὶ δὲ εἰσὶ τέσσαρα τὰ καθόλου, καὶ ἐκ τούτων τέσσαρα μερικά, καὶ ἐξ αὐτῶν οἱ χυμοί, καὶ ἐξ αὐτῶν ἡ τετράς, ὁ τίμιος ἄνθρωπος, ἄντικρυς τούτων πάντων καὶ τέσσαρες γεγένηνται γενικαὶ ἀρεταί· φρόνησις, ἀνδρεία, σωφροσύνη, δικαιοσύνη, αἳ καὶ εἰσὶ τοῦ θείου ζῴου ποιότητες· ἐξ ὧν γενικῶν ἀρετῶν καθαρθεὶς καὶ ὥσπερ ἐκτιναξάμενος τὴν ὑλικὴν κρᾶσιν τῶν στοιχείων τε καὶ πλοκὴν καὶ ἐκποδὼν ταύτην ἀποκρουσάμενος ἀνέρχεται πρὸς τὸ ἓν τῆς ἁπλότητος πέλαγος, πᾶς καὶ μόνος καθεστηκὼς ὁ αὐτός· καὶ τὸ ἑδραῖον ἐκφυγὼν

7. συνεχῆ ἀνωμαλίαν scripsi συνεχοῦς ἀνωμαλίας V.
11. θερμώτερον (ο supra ω) V.
16. δὲ supplevi.
18. immo ὁρᾶσθαι?

Digitized by Google

f. 79v | τῆς τετράδος, διὰ τετράδος μονὰς ὄντως ἀποκαθίσταται ἡ κυριωτάτη τὰ ἄμφω καὶ σεμνοτάτη· διότι καὶ κατὰ λόγου ὁρμὴν καὶ ἀναλογίαν σοφὴν μονὰς καὶ τετρὰς ἡ αὐτὴ καὶ μία μονὰς ὁ τίμιος ἔγνωσται ἄνθρωπος, τὸ μὲν ὀνομαζόμενος ἐκ τῶν τριῶν καὶ αὐτοῦ, τὸ δὲ ἐκ τῶν τριπλῶν τετραδουμένων τετράδων, τὸ δὲ ἐκ τῆς εἰλικρινεστάτης θείας μιᾶς μονάδος. καὶ πᾶσι τούτοις ἐμψυχωθεῖσα ὁ ἄνθρωπος ἡ μονάς, ζῷον δὲ τελεσθεῖσα θεῖον καὶ γεηρόν, ἄμφω φέρει διάστασιν. καὶ γὰρ παρὰ μὲν τῶν τεσσάρων στοιχείων τὸ ἁπλοῦν τοῖς ὑλικοῖς πράγμασι κατανεῦσαι ἐπείγεται ἡ μονάς· παρ' ἑαυτὴν δὲ τὸ ὄνομα ἐκπλύνασα διὰ τῆς ἐξ αὐτῆς τετραδικῆς τελουμένης ποιότητος, τῆς ὑλικῆς τετράδος ἀναχωρεῖ καὶ πρὸς τὸ ἑνιαῖον καὶ ὄντως ὂν ἀνέρχεται τῆς ἁπλότητος πέλαγος. δεῖ γὰρ εἶναί τε καὶ γεννᾶσθαι ἐκ τῶν ὑποκειμένων τέλη θεῖα καὶ τίμια· εἰ δὲ καὶ τὸ ὑποκείμενον τῇ θείᾳ χειρὶ πεπλαστούργηται τίμιον ἐκ τιμίου, τί ἂν ἐξέλθῃ τιμιώτατον καὶ σεμνότατον; πάντος οὐδέν· ὅτι ἀριδήλως παρίστησιν ὁ καρπὸς τὸ φυτόν· κατὰ ταὐτὸ ἐκ τιμίας τῆς τῶν καθολικωτάτων στοιχείων ἑνώσεως τὰ μερικὰ πεπλαστούργηται, ἐκ τούτων καὶ οἱ χυμοί, ἐκ τούτων δὲ ἡ μονάς, ὁ πολὺς καὶ θεῖος καὶ σεβάσμιος καὶ τίμιος ἄνθρωπος, τὸ τελικώτατον πλήρωμα, τὸ κτίσμα τὸ νοερόν, τὸ δι' ὃ οἱ χυμοὶ καὶ δι' ὃ τὰ καθολικὰ καὶ δι' ὃ τὰ γνωστὰ τῇ αἰσθήσει γινώσκονται καὶ δι' ὃ καὶ ἐν ᾧ τε καὶ εἰς αὐτὸ τὰ πάντα λογικῶς ἐτελέσθησαν, ἵνα ὡς ἐν ἐσόπτρῳ μὲν δηλῶνται τὰ σκιώδη αἰνίγματα· οὐκ εἰσὶ δὲ τὰ ἔσοπτρα αἱ σκιαί, ἀλλὰ διὰ τὰς σκιὰς αὐτὰ ἐτελέσθησαν ἵνα αἱ σκιαὶ διὰ τῶν ἐσόπτρων δείξωσι τὰ πρωτότυπα. ἐν τούτῳ τῷ θεωρήματι ὁ πρῶτος νοῦς καὶ πρῶτος δημιουργὸς καὶ πρῶτος τερατουργὸς καὶ ὑπὲρ πᾶν πρῶτον πρώτιστος καὶ ὄντως κατὰ φύσιν οἰκείαν ἀνείδεος τὰ στοιχεῖα λογικῶς καὶ σεμνῶς ἀπετέλεσεν· οὐ διὰ τὸ εἶναι πῦρ καὶ διὰ τὸ εἶναι γῆν καὶ διὰ τὸ εἶναι καὶ ἀέρα καὶ ὕδωρ ταῦτα πεποίηκεν, ἀλλὰ διὰ τὸ ἐν τῇ μίξει τούτων καὶ κράσει τὸ τελικώτατον τέλος ἀπαρτίσαι, τὸν ἄνθρωπον. τὸ δὲ ἐξαίσιον, ὅτι γινώσκομεν τὰ δι' ὃ διὰ τοῦ δι' ὅ. ἀναγκαίως καὶ γὰρ ἔπρεπε τοιούτῳ ἐπιστήμονι τεχνίτῃ δημιουργῷ καὶ Θεῷ τοιαῦτα δημιουρ-

---

31. fort. τό<δε> δὲ.

γεῖν. | οἷα δὲ τοιαῦτα, οἷον ὁ ἄνθρωπος, ὁ μικρὸς κόσμος ὁ ἐξ ἀΰλου f. 80r μὲν Θεοῦ ὑλικὸς κόσμος κτισθείς, ἐξ ὑλικῶν δὲ καὶ κτιστῶν στοιχείων συμπηχθείς, αὐτὸς τὴν ἐξ ὧν αὐτὸς ὑπάρχει διδάσκει γνῶσιν διὰ τῆς γνώσεως. τοῦτο ἐστὶ τὸ καινότατον, τοῦτο ἐστὶ τὸ ἐξαίσιον. διδάσκει γὰρ διὰ τοῦ ῥείθρου ὁ κτίστης τὰ τοῦ ποταμοῦ ἰδιώματα, διὰ τοῦ ἀνθρώπου τὰ τῶν χυμῶν, διὰ τοῦ ἀνθρώπου τὰ προσεχῆ, διὰ τοῦ ἀνθρώπου καὶ τὰ ἁπλᾶ, διὰ δὲ σπινθῆρος τὰ τῆς φλογός, διὰ δὲ ἀτόμου τὸ ἐν παντὶ κατὰ χάριν ὁμοῦ τε καὶ θέλησιν. ὁμοίως δὲ πᾶσιν ὁ κτίστης τῆς εὐμενείας μεταδίδωσιν, ὁ πρώτιστος νοῦς, τὸ πρῶτον καὶ ὄντως τελικώτατον πλήρωμα καὶ τέλος τῶν ἀγαθῶν, ὁ ὄντως Θεός. τοίνυν οὖν, εἰ καὶ περὶ τῶν καθολικωτάτων στοιχείων κἀγὼ τὴν σχέσιν καὶ τὴν τάξιν διεσάφησα, οὐ κατὰ τοῦτο περὶ τὴν γνῶσιν ῥεμβόμενος καὶ τὰ νηπιώδη φρονῶν καὶ γάλακτος ἔτι δεόμενος συμφθαρῶ τοῖς φθαρτοῖς· ἀλλὰ θερμῶς ἀκοντίσας ὄμμα τὸ νοερὸν σκοπήσει ὅτι, εἰ καὶ περὶ τῶν στοιχείων ὁ λόγος ἐστί, ἀλλ' οὐκ ἔστιν ὅλως σεβάσματος τούτων δηλωτικός· ἀλλ' ἀνέρχεται ὅλως ἡ ἐκ τῶν τοιούτων λόγων τιμὴ πρὸς τὸν πλάστην καὶ ὄντως Θεόν. ὕδωρ γὰρ καὶ ἀὴρ καὶ πῦρ σὺν τῇ γῇ καθ' αὐτὰ ἀριδήλως οὐδέν εἰσιν, ὅτι οὐ γεγένηνται καθ' αὐτά, καὶ ὅτι παρ' ἑτέρου τὴν πῆξιν καὶ τὸ εἶναι καὶ τὸ ἔμμονον ἔτυχον, ἄλλως τε ὅτι, εἰ ἡ ἐξ αὐτῶν εἰς αὐτὰ φθορὰ σύστασις τούτων ἐστί, πῶς αὐτὰ ἐξ αὐτῶν καθ' αὐτὰ ἐγεγόνεισαν; καὶ γάρ, εἰ τοῦτο ἦν, οἱ ἐκ τούτων γενόμενοι πρὸ τοῦ γενέσθαι παρ' αὐτὰ ἐφθάρησαν ἄν. πῶς δὲ καὶ τὸ σέβεσθαι ἠξιώθησαν, εἰ αὐτὰ εἰς αὐτὰ φθορᾶς γεγόνασιν αἴτια, εἰ μὴ παρὰ τῶν ὄντως καὶ ἐναργῶς φρονούντων Ἑλληνικῶς; ἀλλ' αὐτὰ μὲν τὰ στοιχεῖα πρώτως καὶ ὄντως ἐτελεσιουργήθησαν καὶ ἐγένοντο παρὰ τοῦ ὄντως Θεοῦ· οὐ δι' αὐτὰ δὲ ταῦτα ἐγένοντο, ἀλλὰ διὰ τὸ τέλος τὸ ἐξ αὐτῶν θεϊκῶς ἐκτελούμενον. ἔστι δὲ τοῦτο ὁ ἄνθρωπος, ὃς καὶ ἐν τούτοις πηχθεὶς θείως παρὰ Θεοῦ τῷ αὐτεξουσίῳ τετίμηται, καθὼς ἡ θεία φύσις ηὐδόκησε, καὶ εἰκὼν τούτου κατὰ χάριν ἐγένετο, καθὼς ἐδηλώθη ἐν θείαις γραφαῖς. εἰ δὲ κἀγὼ εἰκὼν ὑπάρχω τὸ τῆς εἰκόνος φέρων ἀξίωμα, τῷ πρώτῳ ἐξ ἀνάγκης εἰκονισθῆναί με δεῖ, εἰ καὶ ὅλως τοῦτο ἀδύνατον· πῶς γὰρ εἰκονίσει κυρίως τὸ κτίσμα τὸν κτίσαντα ἢ πῶς ὁ δοῦλος τὰ τοῦ δεσπότου σφετερισθῇ ἰδιώματα, καὶ ὀλίσθῳ παραυτίκα οὐ συμφθαρῇ; ἀλλ' ἐπείπερ ὁ μὲν δοῦλος αἰσχρός,

Digitized by Google

ὁ δὲ Κύριος ἀγαθός, κατὰ ἀγαθωσύνην δὲ τοῦτον ἐτέλεσεν ἐνεργετικῶς | f. 80v ἐξ ὅλης περιουσίας, ἀνέλθω σπουδῇ πρὸς αὐτὸν ὡς πλάσμα, ὡς κτίσμα, ὡς ὕλη, ὡς ἐξ ὑλικῶν δ' στοιχείων τὴν πῆξιν παρ' αὐτοῦ σχών, ἔνθα πελαγίσας τὸν νοῦν ἐν τῇ ἁπλότητι καὶ ἑνικωτάτῃ καὶ τριπλῇ τούτου θείᾳ καὶ φωτεινῇ θεωρίᾳ φωτεινόμορφος γένωμαι, κἀκεῖθεν ἀντλήσω τὰ κυρίως ἁπλᾶ νοήματα τὰ ἀμιγῆ τοῖς στοιχείοις καὶ καθ' αὑτὰ καθαρά, καὶ πλουτήσω τὸν νοῦν καὶ σεμνύνω ψυχὴν καὶ τῆς ὕλης τῶν στοιχείων ἐξαναστὰς στοιχειωθῶ τῷ πρώτῳ καὶ ὄντως ὄντι φωτί, καὶ ταῖς ἐξ αὐτοῦ παλλομέναις αὐγαῖς πλουτισθείς, τὸ φθαρτὸν ἐκφύγω τῆς τῶν στοιχείων γεώδους κράσεως ὁμοῦ τε καὶ μίξεως. τί γὰρ ὄφελος γεηρῶς φρονεῖν καὶ οὐ νοερῶς. καὶ τί τὸ συμφέρον, εἰ τὰ κτίσματά τις ὁρᾷ, τὸν δὲ κτίστην ἀδηλίᾳ καὶ ἀγνωσίᾳ οὐ θεωρεῖ; ποῦ δέ ἐστι τὸ νοερὸν ἐν τοῖς μερικοῖς νοεροῖς, εἰ οὐκ ἐφίενται τῇ ἑνώσει τοῦ κυριωτάτου αὐτῶν, ἀλλὰ τοῖς γεωδεστάτοις καὶ ὑλικωτέροις καὶ φθειρομένοις συμπεριφέρεσθαι καὶ συμφθείρεσθαι κτίσμασιν; ἀνάγκη γοῦν διὰ ταῦτα ἀνέρχεσθαι πρὸς τὸν κτίσαντα, ἵνα δεικνύωμεν ἑαυτοῖς τὸ λογικὸν δώρημα καὶ ἀξίωμα φυλάσσοντες ἀληθῶς, καὶ ἵνα αὐτὸν καθ' ἑκάστην ἐνοπτριζόμενοι νοητῶς, τελεσθῶμεν ὄντως θειότεροι. καὶ γάρ, εἰ καὶ τὴν περὶ τῶν στοιχείων μίξιν καὶ ἕνωσιν καὶ τὴν εἰς αὐτὰ κρᾶσιν καὶ τὰ ἐξ αὐτῶν ὁμώνυμα καὶ ὁμότροπα καὶ τοὺς ἐκ τούτων χυμοὺς καὶ τὸ ἐκ τούτων πάντων τελικώτατον τέλος, τὸ θεῖον ζῷον, τὸν ἄνθρωπον, στηλογραφεῖσθαι παρέθηκα ἐν πλείσταις τε καὶ ποικίλαις νοημάτων ἐπιβολαῖς, ἀλλ' ὅμως ἀνάγω ταῦτα πάντα πρὸς τὴν ἀρχήν· πῶς γὰρ ἐν φθαρτοῖς πράγμασιν εἰκονίσω τὸν ἄφθαρτον καὶ ἀνώλεθρον Θεὸν καὶ τὴν τούτου ἀσύγκριτον δύναμιν, εἰ μὴ καὶ ἐκ φθαρτῶν παραδειγμάτων τοῖς φθαρτοῖς παραστήσω τὸν ἄφθαρτον καὶ ἀνώλεθρον; ἐπεὶ δὲ τὸ ἀνθρώπινον ἐστὶ φθαρτόν, ὁ δὲ Θεὸς ἀπαθής, τὰ δὲ κτίσματα ἐν πάθει, ἀνάγκη ἐκ τῆς τούτων δημιουργίας καὶ τάξεως καὶ πήξεώς τε καὶ διαμονῆς ὁποῖον εἶναι τὸν κτίστην γινώσκειν σεμνοπρεπῶς. διὰ ταῦτα καὶ τὰ τοιαῦτα γοῦν ἅπαντα τοὺς περὶ τῶν στοιχείων λόγους ἐνεστησάμην καθὼς ἔχουσι φύσεως, οὐ τὰ ἐκείνων σεμνύνων καὶ μεγαλύνων θαυμαστικῶς, ἀλλὰ διὰ τῆς ἐκείνων ἀλληλοπλόκου συμφυΐας καὶ ὁμονοίας καὶ ἁρμονίας τάξεώς τε καὶ συνθέσεως, λύσεώς τε καὶ ἑνώσεως,

κινήσεως, θραύσεως, ὁρμῆς, πήξεως, θέσεως, ἀριθμοῦ καὶ ὅσα ἐν τοιούτοις ἀνωτέρω ὁ λόγος ἐδήλωσε, | τὸν ὄντως νοήσωμεν f. 81r τεχνουργὸν καὶ Θεόν. ὃ καὶ γέγονε. καὶ πᾶσι μὲν τοῖς δοκιμωτέροις ἐν τοῖς τοιούτοις ἐπιχειρήμασι πέποιθα ἀρεστὴν γενήσεσθαι τὴν τῶν τοιούτων λόγων πλοκήν· τοῖς δὲ τὰ ἀγαθὰ ἀμαυρῶσαι κατὰ πολὺ σπεύδουσι πάντα τὰ ὄντα λογισθήσονται βδελυκτά. ἀλλὰ τί τοῦτο τὸ φανῆναι τοῖς φιλομεμφέσιν αἰσχρὰ τὰ περὶ τῆς αὔλου ἐξουσίας διὰ τοῦ τοιούτου μικροπρεποῦς λόγου τεράστια; ἐρρέτωσαν οἱ δεινοί, μενέτωσαν οἱ σοφοὶ καὶ οἱ περὶ τὰ τῆς σοφίας ἐξεταστικώτατοι νόες μεγαλυνθήτωσαν ὡς εἰκόνες Θεοῦ καὶ ὡς πλάσμα αὐτοῦ καὶ ὡς ὅλοι αὐτοῦ. σοφία γὰρ πᾶσα καὶ γνῶσις ἄνωθεν ἐστὶ παρὰ τῆς ὄντως Αὐτοσοφίας καὶ Αὐτογνώσεως. τί γὰρ ὅλως ἐστὶ τὸ σοφόν, καὶ ἐστὶ τὸ λαλεῖν; καὶ τί τὸν νοεῖν; ὄντως οὐδέν· οὐδὲ γὰρ ἐξ αὐτῶν εἰς αὐτὰ θελητῶς οὐσιώθησαν, ἀλλὰ παρ' ἑτέρου τὴν οὐσιώδη αὐτῶν οὐσιώθησαν τάξιν, κίνησιν καὶ στοργήν. εἰ δὲ παρ' ἑτέρου ταῦτα ἐγένοντο, ὄντως εἰσὶν ἐξ αὐτοῦ, οὗ καὶ ἀνάγονται καὶ σεμνύνονται καὶ πηγάζουσιν· ἐν ᾧ καὶ πᾶς λόγον πλουτῶν εὔχομαι ἀναχθῆναι διὰ λόγου θεοπρεπῶς εἰς τὸ φύσει κυριώτατον πάντων τῶν ἀγαθῶν καὶ τελικώτατον πλήρωμα, τὸ θεῖον, τὸ πλῆρες, τὸ ἄφθαρτον, ὃ καὶ μόνον οἱ λόγου καὶ πράξεως τετυχηκότες ὁμοῦ καθαρῶς ἐνοπτρίζονται, οἳ καὶ τῆς πολυμιγοῦς ὕλης ἀποφυγόντες πρὸς αὐτὸν ἑνιαίως ἑνοῦνται καὶ διαμένουσιν.

⟨τέλος τοῦ α' λόγου⟩.

(*Continua* [1]).

[1] Ringrazio la presidenza della Società Asiatica Italiana per l'ospitalità offerta a questo trattato bizantino, di cui al lettore non superficiale non può sfuggire l'importanza, non solo per il giudidizio complessivo sull'ingegno e gli studi del suo autore, ma per la storia della cultura nell'Oriente greco circa la metà del sec. XIII e per le vicende della filosofia aristotelica nel medio evo. Nel prossimo volume di questo Giornale spero di poter pubblicare gli altri tre libri.

Firenze, 8 Agosto 1898.

N. Festa.

Digitized by Google

NOMI DI SOVRANI DEGLI ANTICHI STATI COREANI

E TAVOLA CRONOLOGICA

delle dinastie Sil-la, Ko-ku-ri, Păik-cé posteriore, Ko-ri e della regnante Ço-sen.



I tre antichi Stati Ço-sen, del leggendario Principe Sandalo, del Visconte di Ci e di Wi Man, e i tre Han, Ma Han, Sin Han e Pien Han, hanno lasciate troppo poche traccie della loro storia per permetterne una completa cronologia. Del periodo mitologico è ricordato soltanto il Principe Tan, o Sandalo; del secondo Stato Ço-sen, solo tre Sovrani: il fondatore e i due ultimi; del terzo, il solo fondatore e dei tre Han non difettano meno le notizie. Di Sil-la, però, Ko-ku-ri, Păik-cé posteriore, Ko-ri e del moderno Ço-sen i quali ultimi due Stati comprendono tutta la penisola coreana, rimangono scritti sufficenti alla compilazione delle tavole cronologiche e genealogiche delle loro dinastie.

Queste tavole che sono in gran parte la traduzione del 10° Capitolo « Esame cronologico » dell' operetta cinese « Ricordi del Paese orientale dipendente » 東 藩 紀 要, videro già la luce nel *Journal of the China Branch of the Royal Asiatic Society* (vol. XXII, 1887), sotto il titolo di *Names of the sovereigns of the old Corean States and chronological table of the present dynasty*; ma sono state ora di nuovo compilate coll'aggiunta di nomi, delle note e della trascrizione coreana romanizzata dei suoni cinesi.

Digitized by Google

Avvertenza. — Ç corrisponde al *ch* inglese. La trascrizione dei segni e dei suoni coreani non è esattamente uniforme negli studi coreani pubblicati [1]. È un grave difetto che soltanto può incontrare indulgenza presso quelli che avendo del pari tentata una trascrizione rispondente a esigenze scientifiche e ortografiche, ne conoscono le inevitabili incertezze e i pentimenti, e che sarà certamente corretto se questi e altri studi, una volta condotti tutti a termine, saranno raccolti in un volume.

Le date riferite nel testo sono determinate coll'anno di regno dell'Imperatore cinese; però, facendo il computo secondo la regola che il Sig. Pietro *Hoang* insegna nel *Notice of the Chinese Calendar*, si trova spesso nei tempi remoti che l'anno di regno non risponde all'anno ciclico segnato. Devesi, perciò, inferire che l'uno o l'altro è erroneamente indicato. Nelle opere cinesi si nota altresì la incertezza degli anni ciclici, perchè a questi non sempre risponde il medesimo anno di regno. L'A. della cronologia qui tradotta ha dovuto osservare sotto l'anno ciclico corrispondente al 25° anno di regno dell'Imperatore *Iao* che salì al trono cinese nel 2357 secondo il Legge, lo Zottoli e altri, e nel 2356, cioè, l'anno successivo secondo il Mayers, che il primo anno del regno di *Iao* corrisponde al ciclico *Ping-tzŭ* 丙子, il 25° al *Keng-tzŭ* 庚子, e il 55° al *Hsü-scen* 戊辰; mentre nel testo che senza dubbio è un estratto di qualche opera coreana, questo ultimo anno ciclico è dato come corrispondente al 25° di *Iao*. V'è di più; l'anno *Ping-tzù* non per tutti gli scrittori cinesi ricorse nel primo di regno del più volte citato Imperatore. La confusione è tale che nel riportare al computo occidentale le date cinesi è stato tenuto solamente conto degli anni di regno, seguendo così anche gli scrittori che oramai tutti danno il 2332 o 2331 come l'anno in cui il Principe Tan salí al trono e formò la prima dinastia Ço-sén.

È opportuno notare che generalmente i nomi sotto i quali i varii Stati vengono menzionati sono invece i nomi delle diverse dinastie che li hanno dominati. Così è per Ço-sén dell'antichità e per il moderno Ço-sen, per Sil-la e per gli altri che non sono designazione di popolo, bensì della famiglia regnante con cui si confuse quella dello Stato. Lo stesso avviene nell'impero cinese il quale è designato generalmente col nome di *C'ing* assunto dalla dinastia regnante, quando salì al trono. La denominazione attuale *Ta C'ing kwo* 大清國, indica, come è noto, lo Stato dei *C'ing*.

[1] Materiali per la Storia degli antichi Stati coreani; Materiali per la geografia della Corea; Notizie generali della Corea in *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei*, Gennaio, Marzo, Maggio, 1896.

Digitized by Google

Principe Tan

Nome dello Stato o dinastico, Ço-sén 朝鮮.

Capitale, P'iéng-iang 平壤 nella provincia di P'ieng-an 平安; fu trasferita dopo a Păik-ak 白岳, oggi monte Ku-wél 九月, nella prefettura di Mun-hwa 文化, della provincia di Hwang-hai 黃海.

Lo Stato durò 1212 anni.

Tan kun 檀君, Principe Sandalo, o del Sandalo; di nome, Wang-kĕm 王儉. Salì al trono nel 2332 av. C.

Visconte di *Ci*

Nome dello Stato o dinastico Ço-sén 朝鮮.

Capitale, P'ieng-iang 平壤.

Kwi çă 箕子, cioè, Visconte di *Ci;* di casato, Çă 子; di nome, Sĕ-ié 胥餘 o, secondo altri, Su-iong 須臾.

Primo anno di regno, 1122 av. C.

Kwi Pi 箕否, discendente in 41ª generazione di Kwi çă, cadde sotto il dominio dei *C'in* 秦 nell'anno 213 av. C.

Kwi Sun 箕準, figlio di Kwi Pi, perdè il trono e andò verso Sud nel 194 av. C.

I tre Han

Ma Han 馬韓, Sin Han 辰韓 e Pién Han 弁韓.

Ma Han durò 203 anni. Non è possibile rintracciare la cronologia di Sin Han e di Pién Han.

Kwi Sun 箕準 di Ma Han, cacciato da Ço-sen da Wi Man 衛滿, andò nel mezzogiorno a Kim-ma kun

Digitized by Google

金馬郡, oggi Ik-san 益山, nella provincia di Cel-la 全羅. Si denominò Sin Mo re di Han 韓王新莽 nel 122 a. C. Lo Stato fu distrutto da On Ço 溫祚, figlio del re di Ko-ku-ri 高句麗.

Sin Han 辰韓 era a E. di Ma Han. Gli abitanti si dicevano fuggiaschi dell'impero dei *C'in* 秦 emigrati in Han. Han cedè loro la parte orientale per risedervi. La gente sapeva la lingua dello Stato di *C'in*. Il paese, perciò, fu chiamato C'in Han 秦韓; dopo vi si stabilì lo Stato di Sil-la.

Di Pién-Han 弁韓. il fondatore è ignoto. Lo Stato fu annesso a Sin-Han e dopo cadde sotto Sil-la.

Wi Man

La Capitale fu la città di Wang-kĕm 王儉, oggi P'iéng-iang.

Lo stato durò 87 anni.

Wi Man 衛滿 era dello Stato di *Ien* 燕; cacciò via Kwi Sun e occupò Wang-kĕm nell'anno 194 av. C.

Digitized by Google

Sil-la

Lo Stato di Sil-la 新羅 in principio fu detto Se-ra-pél[1] 徐羅伐; dopo, si chiamò anche Să-ra 斯羅, Să-ro 斯盧 e Sil-la.

La Capitale fu nel territorio di Sin-Han 辰韓, oggi Kiéng-çu 慶州. Vi furono 10 Sovrani della casata o tribú Pak 朴, 8 della casata o tribú Sék 昔, e 38 della tribú o casata Kém 金. In tutti furono 56 sovrani che regnarono nel corso di 992 anni.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
1	赫居世 Hek-kŏ-sé[2]	居世干 Ké-sé-kan	. . . .	朴 pak	57 a. C.
2	南解王 Nam-hăi wang[3]	. . . .	Figlio del re precedente.	» »	4 d. C.
3	儒理 丨 Iu-ri wang[4]	. . . .	Figlio del re precedente.	» »	24 »
4	脫解 丨 C'e-hăi wang[5]	. . . .	Marito della figlia maggiore del secondo re.	昔 sék	57 »
5	婆娑 丨 P'a-sa wang	. . . .	Secondo figlio del terzo re.	朴 pak	80 »
6	祇摩 丨 Cé-ma wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	» »	112 »
7	逸聖 丨 Il-séng wang	. . . .	Figlio maggiore del terzo re.	» »	134 »
8	阿達羅 丨 A-tal-la wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	» »	154 »

Digitized by Google

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
9	伐休王 Pel-hiu wang	. . . .	Nipote del quarto re e figlio di Ku-ç'u, 仇鄒.	昔 sék	184 d. C.
10	奈解 丨 Nai-hăi wang	. . . .	Nipote del re precedente.	» »	196 »
11	助賁 丨 Ço-pun wang	. . . .	Nipote del nono re.	» »	230 »
12	沾解 丨 C'ém-hăi wang	. . . .	Fratello minore del re precedente.	» »	247 »
13	味鄒 丨 Mi-ç'u wang[6]	. . . .	Discendente in 7ª generazione da Ién-ci 於[a] 智 e figlio di Ku-to 仇道.	金 kim	261 »
14	儒禮 丨 Iu-ré wang	. . . .	Figlio maggiore dell'undicesimo re.	昔 sék	284 »
15	基臨 丨 Kè-rim wang	. . . .	Nipote dell' undicesimo re.	» »	298 »
16	訖解 丨 Hél-hăi wang	. . . .	Nipote del decimo re.	» »	310 »
17	奈勿 丨 Nai-mul wang	. . . .	Figlio del fratello minore del tredicesimo re.	金 kim	356 »
18	實聖 丨 Sil-séng wang	. . . .	Ultimo discendente di Ién-ci 於[a] 智.	» »	402 »
19	訥祇 丨 Nul-cé wang	. . . .	Figlio del diciassettesimo re.	» »	414 »
20	慈悲 丨 Çă-pi wang[7]	. . . .	Figlio del re precedente.	» »	458 »
21	炤智 丨 Ço-ci wang	. . . .	Figlio del precedente re.	» »	479 »
22	智證 丨 Ci-céng wang[8]	智大路 Ci-tai-ro	Pronipote del diciassettesimo re.	» »	500 »

[a] Qui, come al 18º sovrano e nella 5ª nota è usata soltanto la fonetica di Ien, invece del carattere del testo che ha la chiave 69ma.

Digitized by Google

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
23	法興王 Pĕp-héng wang	原宗 Wĕn-çong	Figlio maggiore del re precedente.	金 kim	504 d. C.
24	眞興 丨 Cin-héng wang	彡麥宗 Sar-ek-çong	Figlio del fratello minore del re precedente.	» »	540 »
25	眞智 丨 Cin-ci wang	金輪 Kim-niung	Secondo figlio del precedente re.	» »	576 »
26	眞平 丨 Cin-p'iéng wang	伯淨 P'a-cin	Nipote del precedente re.	» »	579 »
27	善德 丨 Sén-ték wang	德曼 Téng-man	Figlia maggiore del re precedente.	» »	632 »
28	眞德 丨 Cin-ték wang	勝曼 Séng-man	Figlia di kuk--pan 國飯 fratello minore del ventiseesimo re.	» »	646 »
29	武烈 丨 Mu-riél wang [9]	春秋 Ç'un-ç'u	Nipote del venticinquesimo re.	» »	654 »
30	文武 丨 Mun-mu wang [10]	法敏 Pĕp-min	Figlio maggiore del re precedente.	» »	661 »
31	神文 丨 Sin-mun wang	政明 Céng-miéng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	681 »
32	孝昭 丨 Hio-so wang	理洪 I-hong	Figlio maggiore del re precedente.	» »	692 »
33	聖德 丨 Séng-ték wang [11]	隆基 Iung-kwi	Fratello minore del re precedente.	» »	702 »
34	孝成 丨 Hio-séng wang	承慶 Séng-kiéng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	737 »
35	景德 丨 Kiéng-ték wang	憲英 Hĕn-iéng	Fratello minore del re precedente.	» »	742 »
36	惠恭 丨 Hiė-kong wang	乾運 Kĕn-un	Figlio maggiore del re precedente.	» »	765 »

Digitized by Google

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
37	宣 德 王 Sén-ték wang	良 相 Nang-sang	Discendente in 10ª generazione dal diciassettesimo re.	金 kim	780 d. C.
38	元 聖 ǀ Wŏn-séng wang	敬 信 Kiéng-sin	Discendente in 12ª generazione dal diciassettesimo re.	» »	785 »
39	昭 聖 ǀ So-séng wang	俊 邕 Çun-ong	Nipote del re precedente.	» »	799 »
40	哀 莊 ǀ Ăi-çang wang [12]	清 明 C'éng-miéng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	800 »
41	憲 德 ǀ Hĕn-ték wang	彥 昇 En-séng	Fratello minore del trentatreesimo re.	» »	809 »
42	興 德 ǀ Héng-ték wang [13]	秀 宗 Su-çong	Fratello minore della madre del re precedente.	» »	826 »
43	僖 康 ǀ Hwi-kang wang	悌 隆 Cè-riúng	Pronipote del trentottesimo sovrano.	» »	836 »
44	神 武 ǀ Sin-mu wang	祐 徵 U-ci	Pronipote del trentottesimo sovrano.	» »	839 »
45	文 聖 ǀ Mun-séng wang	慶 膺 Kiéng-éng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	839 »
46	憲 安 ǀ Hĕn-an wang	誼 清 Wi-céng	Fratello minore del quarantaquattresimo re.	» »	856 »
47	景 文 ǀ Kiéng-mun wang	膺 廉 Éng-niém	Nipote del quarantatreesimo re.	» »	861 »
48	憲 康 ǀ Hĕn-kang wang	晸 Céng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	875 »
49	定 康 ǀ Ceng-kang wang	晃 Hwang	Fratello minore del re precedente.	» »	886 »
50	眞 聖 ǀ Cin-séng wang	曼 Man	Sorella minore del re precedente.	» »	887 »

Digitized by Google

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Nome di famiglia	Anno dell'ascensione al trono
51	孝 恭 王 Hio-kong wang	嶢 Io	Figlio di moglie di secondo grado del quarantottesimo re.	金 kim	897 d. C.
52	神 德 丨 Sin-tėk wang	景 暉 Kiéng-hwi	Lontano discendente dell'ottavo re.	朴 pak	912 »
53	景 明 丨 Kiéng-miéng wang	昇 英 Séng-iéng	Figlio maggiore del re precedente.	» »	917 »
54	景 哀 丨 Kiéng-ăi wang	魏 膺 Wi-éng	Fratello minore della madre del re precedente.	» »	924 »
55	敬 順 丨 Kiéng-sun wang [15]	傅 Pu	Discendente del quarantacinquesimo sovrano.	金 kim	927 »

---

[1] *Se-ra-pél* era il nome della città sede del governo. Da questo nome vuolsi derivata per eliminazione di suoni la parola Sé-ul che significa Capitale (v. *Korean Repository*, vol. II, n.° 16, pagine 380-381). È da notarsi che l'*e* di *pél* è letta talvolta *u*.

[2] Nome che secondo il Sig. Boze (v. *Kor. Rep.* l. c.) fu dato a tutti i Sovrani sino al 22°, quando fu sostituito da wang 王, re o sovrano.

[3] Ricevè il titolo di Ç'ă-çă-ung, 次 次 雄, e, secondo altri, di Çă-ç'ung 慈 充.

[4] Ricevè il titolo di I-să-kém 尼 斯 今, che, secondo l'autore, fu dato a tutti i successori sino al 18° sovrano.

[5] Fu allevato come figlio da Kim Ién-ci 金 於[a] 智. Cambiò il nome dello Stato in Ke-rim 雞 林.

[6] Era venuto fuori da una cassa d'oro e perciò ebbe il nome di famiglia Kim 金, oro. (v. *Materiali per la storia degli antichi Stati coreani*).

Digitized by Google

[7] Ebbe il titolo di Ma-rip-kan 麻立干. Fino al re Im-ci 焰至, tutti i re usarōno questo nome. Però Im-ci non si trova nella lista dei sovrani di Sil-la; nè è dato accertare con quale re termini il titolo.

[8] Sottomise lo Stato e lo chiamò Sil-la 新羅 e fu il primo a designarsi Wang, 王 re.

[9] Distrusse lo Stato di Păik-ce 百齊.

[10] Distrusse lo Stato di Ko-ku-ri 高句麗.

[11] Poi cambiò il nome personale in Héng-kwang 興光.

[12] Poi cambiò il nome personale in Çung-hwi 重熙.

[13] Poi cambiò il nome personale in Kiéng-hwi. 景徽.

[14] Lo Stato cadde sotto Ko-ri 高麗.

Digitized by Google

Ko-ku-ri

La capitale fu Çol-pon-pu-ié 卒本扶餘, oggi Séng-c'én 成川.

Ko-ku-ri 高句麗 ebbe 28 sovrani e durò 705 anni.

La dinastia era della casata o tribú Ko 高 e il suo fondatore era nato alle falde del monte Ku-ri 句麗, nel *Liao-tung* 遼東. Del nome di famiglia o tribú e del luogo di origine fece il nome dello Stato cui dominò.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
1	東明王 Tong-miéng wang[1]	朱蒙 Çu-mong	. . . .	39 a. C.
2	瑠璃 丨 Iu-ri wang	類利 Iu-ri	Figlio maggiore del re precedente.	21 »
3	太武神 丨 T'ai-mu-sin wang	無恤 Mu-sul	Figlio maggiore del re precedente.	9 »
4	閔中 丨 Min-çung wang	解邑朱 Hăi-ép-çu	Fratello minore del re precedente.	44 d. C.
5	慕本 丨 Mo-pon wang	解憂 Hăi-u	Figlio maggiore del terzo re.	48 »
6	太祖 丨 T'ai-ço wang	宮 Kung	Nipote del secondo re.	53 »
7	次大 丨 Ç'ă-tai wang	遂成 Su-séng	Fratello minore del re precedente.	146 »
8	新大 丨 Sin-tai wang	伯固 P'a-ko	Fratello minore del re precedente.	165 »
9	故國川 丨 Ko-kuk-c'én wang	男武 Nang-mu	Secondo figlio del re precedente.	179 »

Digitized by Google

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
10	山上王 San-sang wang	延優 Ien-u	Fratello minore del re precedente.	197 d. C.
11	東川 丨 Tong-c'én wang [2]	憂位居 U-wi-kŏ	Figlio maggiore del re precedente.	227 »
12	中川 丨 Çung-c'én wang	然弗 Ién-pul	Figlio maggiore del re precedente.	248 »
13	西川 丨 Sé-c'én wang	藥盧 Iang-no	Secondo figlio del re precedente.	270 »
14	烽上 丨 Pong-sang wang	相夫 Sang-pu	Figlio maggiore del re precedente.	292 »
15	美川 丨 Mi-c'én wang	乙弗 Él-pul	Nipote del re precedente.	300 »
16	故國原 丨 Ko-kuk-wĕn wang [3]	斯由 Să-iu	Figlio maggiore del re precedente.	331 »
17	小獸林 丨 So-su-rim wang	邱夫 Kio-pu	Figlio del re precedente.	371 »
18	故國壤 丨 Ko-kuk-iang wang	伊連 I-rién	Fratello minore del re precedente.	384 »
19	廣開土 丨 Kwang-kai-to wang	談德 Tam-ték	Figlio maggiore del re precedente.	392 »
20	長壽 丨 Çang-su wang [4]	巨璉 Kĕ-rién	Figlio maggiore del re precedente.	413 »
21	文咨 丨 Mun-ça wang	羅雲 Na-un	Nipote maggiore del re precedente.	492 »
22	安藏 丨 An-çang wang	興安 Héng-an	Figlio maggiore del re precedente.	519 »
23	安原 丨 An-wĕn wang	寶延 Po-ién	Fratello minore del re precedente.	529 »
24	陽原 丨 Iang-wĕn wang	平成 P'iéng-séng	Figlio maggiore del re precedente.	546 »

Digitized by Google

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
25	平原王 P'iéng-wĕn wang	陽成 Iang-séng	Figlio maggiore del re precedente.	559 d. C.
26	嬰陽 丨 Ièng-iang wang	元 Wĕn	Figlio maggiore del re precedente.	590 »
27	榮留 丨 Iéng-niu wang	建武 Kĕn-mu	Fratello minore del re precedente, ma non della stessa madre.	618 »
28	寶藏 丨 Po-çang wang[5]	藏 Çang	Figlio del fratello minore del re precedente.	642 »

[1] Il suo primo casato era Hai 解. (V. *Mater. per la storia degli Antichi Stati cor.*)

[2] Avanti si chiamava Kio-c'è 郊彘. Trasferì la Capitale a P'iéng-iang 平壤.

[3] Poi cambiò il nome personale in Ço-mi 釗美. Trasferì la Capitale nella città di Ku-to 丸都.

[4] Riportò la Capitale a P'iéng-iang 平壤.

[5] Nell'anno 668 lo Stato fu sottomesso da *Li Cî* 李勣, Generale dei *T'ang* 唐.

Digitized by Google

Păik-ce posteriore

La Capitale fu Wi-ré 慰禮, l'odierna Sik-san 稷山.

Păik-ce 百濟 posteriore ebbe 30 sovrani e durò 678 anni.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
1	溫祚王 On-ço wang [1]	溫祚 On-ço	Figlio del primo re di Ko-ku-ri.	18 a. C.
2	多婁 〡 Ta-ru wang	. . . .	Figlio maggiore del primo re.	28 d. C.
3	已婁 〡 I-ru wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	77 »
4	盖婁 〡 Kai-ru wang	. . . .	Figlio del re precedente.	128 »
5	肖古 〡 So-ko wang	. . . .	Figlio del re precedente.	166 »
6	仇首 〡 Ku-su wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	215 »
7	古介 〡 Ko-i wang	. . . .	Fratello minore del quinto re.	234 »
8	責稽 〡 Ça-ki wang	. . . .	Figlio del re precedente.	286 »
9	汾西 〡 Pun-sé wang	. . . .	Figlio del re precedente.	298 »
10	比流 〡 Pi-riu wang	. . . .	Figlio del sesto re.	304 »

Digitized by Google

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
11	契王 Kè wang	. . . .	Figlio del nono re.	344 »
12	近肖古 丨 Sin-so-ko wang	. . . .	Secondo figlio del decimo re.	346 »
13	近仇首 丨 Sin-ku-su wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	375 »
14	枕流 丨 C'ĕm-niu wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	384 »
15	辰斯 丨 Sin-să wang	. . . .	Fratello minore del re precedente.	385 »
16	阿莘 丨 A-sin wang	. . . .	Figlio maggiore del quattordicesimo re.	392 »
17	腆支 丨 Cén-ci wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	405 »
18	久尒辛 丨 Ku-i-sin wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	420 »
19	毗有 丨 Pi-iu wang	. . . .	Figlio maggiore del re precedente.	427 »
20	盖鹵 丨 Kai-ro wang [2]	慶司 Kiéng-să	Figlio maggiore del re precedente.	455 »
21	文周 丨 Mun-çu wang [3]	. . . .	Figlio del re precedente.	475 »
22	三斤 丨 Sam-kén wang	. . . .	Figlio maggiore del precedente re.	477 »
23	東城 丨 Tong-séng wang	牟大 Mo-tai	Nipote del ventesimo re.	479 »
24	武寧 丨 Mu-riéng wang [4]	斯摩 Să-ma	Figlio del re precedente.	501 »
25	聖 丨 Séng wang [5]	明禯 Miéng-nong	Figlio del re precedente.	523 »

Digitized by Google

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
26	威德王 Wi-tėk wang	昌 Ç'ang	Figlio maggiore del re precedente.	554 »
27	惠 | Hė wang	季明 I-miéng	Secondo figlio del re precedente.	598 »
28	法 | Pŏp wang	宣 Sén	Figlio maggiore del re precedente.	599 »
29	武 | Mu wang	璋 Çang	Figlio del re precedente.	600 »
30	義慈 | Wi-ça wang [6]	義慈 Wi-ça	Figlio maggiore del re precedente.	641 »

[1] Portò la Capitale a Han-san 漢山, oggi Kwang-çu 廣州. Distrusse lo Stato di Ma Han 馬韓.

[2] Poi cambiò il nome personale in Ié-kiéng 餘慶.

[3] Trasferì la Capitale a Ung-cin 熊津, oggi Kong-çu 公州.

[4] Aveva nome anche Ié-riung 餘隆.

[5] Trasferì la Capitale a Să-că 泗沘, oggi Pu-ié 扶餘, e cambiò il nome dello Stato in Nam Pu-ié 南扶餘, o Pu-ié meridionale.

[6] Lo Stato cadde sotto Silla nell'anno 660.

Digitized by Google

Ko-ri

La Capitale fu Song-ak 松嶽, oggi Kai-séng 開城. Ko-ri 高麗 ebbe 34 sovrani e durò 475 anni.

Num. d'ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell'ascensione al trono
1	太祖 T'ai-ço [1]	建 Kĕn	Figlio di Iung 隆, prefetto di Kim-séng 金城.	918 d. C.
2	惠宗 Hè-çong	武 Mu	Figlio maggiore del re precedente.	944 »
3	定 丨 Cèng-çong	堯 Io	Secondo figlio del primo re.	946 »
4	光 丨 Kwang-çong	昭 So	Terzo figlio del primo re.	950 »
5	景 丨 Kièng-çong	伷 Çu	Figlio maggiore del re precedente.	976 »
6	成 丨 Séng-çong	治 C'i	Nipote del primo re.	982 »
7	穆 丨 Mok-çong	誦 Song	Figlio maggiore del quinto re.	998 »
8	顯 丨 Hién-çong	詢 Sun	Nipote del primo re.	1010 »
9	德 丨 Ték-çong	欽 Kém	Figlio maggiore del re precedente.	1032 »
10	靖 丨 Céng-çong	享 Hiéng	Secondo figlio dell' ottavo re.	1035 »
11	文 丨 Mun-çong	徽 Ci	Terzo figlio dell' ottavo re.	1047 »

Digitized by Google

Num. d' ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell' ascensione al trono
12	順宗 Sun-çong	勳 Hun	Figlio maggiore del re precedente.	1083 d.C.
13	宣 丨 Sen-çong	運 Un	Secondo figlio dell' undecimo re.	1084 »
14	獻 丨 Hĕn-çong	昱 Uk	Figlio maggiore del re precedente.	1095 »
15	肅 丨 Suk-çong [2]	顒 Ong	Fratello minore del tredicesimo re.	1096 »
16	睿 丨 Ié-çong	俁 U	Figlio maggiore del re precedente.	1106 »
17	仁 丨 In-çong	楷 Kai	Figlio maggiore del re precedente.	1123 »
18	毅 丨 Wi-çong	晛 Hién	Figlio maggiore del re precedente.	1147 »
19	明 丨 Mièng-çong	晧 Ho	Secondo figlio del diciassettesimo re.	1171 »
20	神 丨 Sin-çong	旼 Min	Terzo figlio del diciassettesimo re.	1199 »
21	熙 丨 Hwi-çong	韺 Iéng	Figlio maggiore del re precedente.	1205 »
22	康 丨 Kang-çong [3]	貞 Céng	Figlio maggiore del diciannovesimo re.	1212 »
23	高 丨 Ko-çong [4]	瞮 Cél	Figlio maggiore del re precedente.	1214 »
24	元 丨 Wĕn-çong [5]	禃 Cik	Figlio maggiore del re precedente.	1260 »
25	忠烈王 Ç'ong-niél wang [6]	昛 Kĕ	Figlio maggiore del re precedente.	1275 »
26	忠宣 丨 Ç'ong-sén wang [7]	璋 Çang	Figlio maggiore del re precedente.	1309 »

Digitized by Google

Num. d' ordine	NOME	Nome personale	GENEALOGIA	Anno dell' ascensione al trono
27	忠肅王 Ç'ong-suk wang	燾 To	Secondo figlio del re precedente.	1314 »
28	忠惠 〡 Ç'ong-hé wang [8]	禎 Céng	Figlio maggiore del re precedente.	1331 »
29	忠穆 〡 Ç'ong-mok wang	昕 Hén	Figlio maggiore del re precedente.	1345 »
30	忠定 〡 Ç'ong-céng wang	眡 Si	Figlio del ventottesimo sovrano, nato da una moglie di secondo grado.	1349 »
31	恭愍 〡 Kong-nim wang	顓 Cén	Secondo figlio del ventisettesimo re.	1352 »
32	辛禑 Sin-iu	. . . .	Figlio di Ç'un 旽; il predecessore lo adottò per figlio.	1375 »
33	辛昌 Sin-ç'ang	. . . .	Figlio del re precedente.	1389 »
34	恭讓王 Kong-iang wang [9]	瑤 Io	Settimo discendente del ventesimo re.	1389 »

[1] Era della casata o tribù Wang 王. Il suo nome postumo intero è T'ai-ço Sin-séng Tai-wang 太祖神聖大王. Re dello Stato di T'ai-pong 泰封 era Kong-ié 弓裔. A causa dei disordini di Song-ak 松嶽 gli ufficiali militari e civili lo proclamarono re. Secondo la Cronologia 紀元編 il nome dello Stato fu Tai-céng 大定.

[2] Il suo primo nome era Hwi 熙.

[3] Poi cambiò il nome personale in O 祦.

[4] Il suo primo nome era Miéng 暝. Prese poi il nome di Cil 晊.

Digitized by Google

[5] Il suo primo nome era C'én 倎.

[6] Il suo primo nome era Sim 諶.

[7] Il suo primo nome era Wĕn 謜.

[8] Dopo Ç'ong-hè nel 1332 ritornò sul trono Ç'ong-suk e nel 1340 ritornò sul trono Ç'ong-hè.

[9] Regnò sino al 1392 nel quale anno salì al trono la dinastia degli I tuttora regnante.

Dal primo anno del Principe Sandalo sino all'ultimo di Kong-iang di Ko-ri sona 3725 anni.

Digitized by Google

La dinastia regnante

La presente dinastia salì al trono nel 1392 e quindi regna da 504 anni. Ha avuto sinora 30 sovrani; ma di questi soli 24 sono segnati sulla lista perchè due furono detronizzati e quattro inalzati al titolo di re dopo la morte.

Finchè vivono i re di Corea, come gli imperatori della Cina, non hanno nome proprio, ma vengono chiamati con qualcuno dei molti nomi usati a indicare la suprema dignità.

Dopo morte il Sovrano riceve principalmente due designazioni colle quali passa alla storia. Una di queste viene scritta sopra una tavoletta la quale è collocata nel tempio degli antenati ed è questo nome che i Cinesi chiamano *Miao-hao* e i Coreani Mio-ho 廟號. Questo titolo è formato di due caratteri dei quali il primo è laudativo e il secondo è Ço 祖, o Çong 宗. Il primo che significa proavo serve a indicare il fondatore dinastico o altri sovrani che per avere sostenuto guerre o sedate rivolte sono considerati come restauratori della Dinastia. Çong significa antenati ed è usata per tutti gli altri sovrani.

Il secondo titolo è il nome postumo ufficiale conferito dal successore; ha tre caratteri dei quali l'ultimo significa re e i primi due sono appellativi che si riferiscono alle virtù principali dell'estinto.

Digitized by Google

Gli altri nomi che i Sovrani ebbero in vita o dopo la morte sono dati nelle note.

La lista che segue, è compilata anche colla guida degli Annali coreani 國朝寶鑑.

Nome dinastico Ço-sén 朝鮮, di famiglia I 李 e della Capitale Han-iang 漢陽.

Num. d' ordine	Titolo del tempio	Nome ufficiale postumo	Nome personale	GENEALOGIA	Anno della nascita	durata del regno	Anno dell'ascensione al trono	Anni di vita.
1	太祖 T'ai-ço [1]	康獻王 Kang-hĕn wang	旦 Tan	Figlio di Ç'ă-ç'un 子春.	1336	7	1392 d. C.	74
2	定宗 Céng-çong [2]	恭靖 〡 Kong-céng wang	曔 Kiéng	Secondo figlio del primo re.	1358	2	1398 »	63
3	太 〡 T'ai-çong [3]	定聖 〡 Céng-séng wang	芳遠 Pang-wĕn	Terzo figlio del primo re.	1372	18	1400 »	56
4	世 〡 Se-çong [4]	莊憲 〡 Çang-hĕn wang	祹 To	Terzo figlio del re precedente.	1398	32	1419 »	54
5	文 〡 Mun-çong [5]	恭順 〡 Kong-sun wang	珦 Hiang	Figlio maggiore del re precedente.	1415	2	1451 »	39
6	端 〡 Tan-çong [6]	恭懿 〡 Kong-wi wang	暐 Wi	Figlio maggiore del re precedente.	1442	3	1453 »	17
7	世祖 Sè-ço [7]	惠莊 〡 Hè-çang wang	瑈 Iu	Secondo figlio del quarto re.	1418	13	1456 »	52
8	睿宗 Ié-çong [8]	襄悼 〡 Sang-to wang	光 Kwang	Secondo figlio del settimo re.	1450	1	1469 »	20
9	成 〡 Séng-çong [9]	康靖 〡 Kang-céng wang	折婁 Hwi	Secondo figlio di Ték-çong 德宗.	1457	25	1470 »	38

Digitized by Google

Num. d'ordine	Titolo del tempio	Nome ufficiale postumo	Nome postumo	GENEALOGIA	Anno della nascita	durata del regno	Anno dell'ascensione al trono	Anni di vita.
10	中宗 Çung-çong [10]	恭徽王 Kong-hwi wang	懌 Iék	Secondo figlio del re precedente.	1488	39	1506 »	57
11	仁 丨 In-çong [11]	榮靖 丨 Iéng-céng wang	皓 Ho	Figlio maggiore del decimo re.	1515	1	1545 »	31
12	明 丨 Miéng-çong [12]	恭顯 丨 Kong-hién wang	峘 Hwan	Secondo figlio del decimo re.	1534	27	1546 »	34
13	宣祖 Sén-ço [13]	昭敬 丨 So-kiéng wang	昖 Ién	Terzo figlio di Ték-ié Tai-wen kun 德興大院君.	1552	41	1568 »	57
14	仁祖 In-ço [14]	憲文 丨 Hĕn-mun wang	琮 Çong	Figlio maggiore di Wén-çong Kong-nang wang 元宗恭良王.	1605	27	1623 »	55
15	孝宗 Hio-çong [5]	宣文 丨 Sén-mun wang	淏 Ho	Secondo figlio del re precedente.	1612	10	1650 »	41
16	顯 丨 Hién-çong [16]	昭休 丨 So-hiu wang	橚 So	Figlio del precedente re.	1637	15	1660 »	34
17	肅 丨 Suk-çong [17]	顯義 丨 Hien-wi wang	焞 Sun	Figlio del re precedente.	1661	46	1675 »	60
18	景 丨 Kiéng-çong [18]	德文 丨 Teng-mun wang	昀 Mul	Figlio maggiore del re precedente.	1688	4	1721 »	37
19	英 丨 Iéng-çong [19]	至行 丨 Ci-hang wang	昑 Kém	Quarto figlio del diciassettesimo re.	1694	51	1725 »	83
20	正 丨 Ceng-çong [20]	文成 丨 Mun-séng wang	祘 Seng	Figlio maggiore di Să-to 思悼.	1752	24	1777 »	49
21	純 丨 Sun-çong [21]	淵德 丨 Ién-ték wang	玜 Kong	Figlio del re precedente.	1780	34	1801 »	45

Digitized by Google

Num. d' ordine	Titolo del Tempio	Nome ufficiale postumo	Nome postumo	GENEALOGIA	Anno della nascita	durata del regno	Anno dell'ascensione al trono	Anni di vita
22	. . . .	體 健 王 Cé-kĕn wang [22]	奐 Hwan	Figlio di Ik-çong 翼 宗.		15	1835 »	
23	. . . .	熙 倫 ǀ Hwi-riun wang[23]	昇 Séng	Terzo figliuolo di Cèn-kè Tai-wen kun 全 溪 大 院 君.		14	1850 »	
24	L' attuale sovrano.			Secondo figlio di Héng-sén Tai-wen kun 興 宣 大 院 君.[24]			1864 »	

Note alla lista dei Sovrani della dinastia regnante

[1] Soprannome Song-han 松 軒.

[2] Soprannome Sén-wĕn 先 遠. Non vi fu regina. Casato della regina madre, Kang 康.

[3] Soprannome Iu-ték 遺 德. Casato della regina madre, Kang 康.

[4] Soprannome Wĕn-céng 元 正. Casato della regina madre, Min 閔.

[5] Soprannome Hwi 光暉. Casato della regina madre, C'im 沈.

[6] Casato della regina madre, Kwan 權.

[7] Soprannome Su-ci 粹 之. Casato della regina madre C'im 沈.

[8] Soprannome Miéng-ço 明 照. Casato della regina madre, Iun 尹.

[9] Casato della regina madre Han 韓. Ték-çong 德 宗, padre di questo re, era il presunto principe ereditario del 7° re, ma morì nel 1457 e ricevé il titolo del tempio Hwi-kan wang 懷 簡 王,

Digitized by Google

e il nome personale Çang 暲. Aveva il soprannome Wĕn-miéng 原明, ed era nato dalla regina Iun 尹.

[10] Soprannome Io-c'én 樂天. Casato della regina madre Iun 尹. Fra il re precedente e questo il trono fu occupato per 11 anni dal Principe Ien-san 燕山, il quale, essendo stato detronizzato per le sue crudeltà e la vita licenziosa, non ricevè il titolo del tempio, ma il solo nome personale Iung 㦕, nè fu incluso nella lista dei re.

[11] Casato della regina madre, Iun 尹.

[12] Soprannome Tè-iang 對陽. Casato della regina madre, Iun 尹.

[13] Casato della regina madre, Ceng 鄭 di Tong-ha 東河. Il padre di lui era figlio del 10° re.

[14] Soprannome ufficiale Song-tang, 松堂 La regina madre era di casato Ku 具.

Wen-çong 元宗 era il 5° figlio del 13° re e ricevè il titolo del tempio dal 14° re che era suo figlio. Dall'Imperatore della Cina ebbe il nome ufficiale postumo Kong-nang wang. È conosciuto anche col titolo di Céng-wen kun 定遠君 e con il nome postumo Pu 琈. La madre di lui era moglie di 2° grado; si chiamava In 仁. ed era della casata Kim 金.

Fra il 13° e il 14° re il trono fu occupato per 14 anni da Kwang-hăi kun 光海君. Questi ha il nome postumo Hon 琿; era figlio del 13° re: sua madre regina apparteneva alla casata Pak 朴. Salì al trono nel 1609: fu detronizzato e non ha ricevuto nè il titolo del tempio nè il nome ufficiale postumo e perciò non fa parte della lista dei re.

[15] Soprannome ufficiale Çuk-o 竹梧; la regina madre era della casata Han 韓.

[16] Soprannome Kieng-cik 景直; la regina madre era della casata Çang 張 e nata in *Scen-iang* 瀋陽, o Mukden, Capitale della Manciuria meridionale.

[17] Soprannome Miéng-po 明普; la regina madre era della casata Kim 金.

[18] Soprannome Kwi-su 煇瑞; la regina madre era della casata Kim 金.

[19] Soprannome ufficiale Kwang-suk 光叔; la regina madre era della casata Kim 金.

Digitized by Google

[20] Soprannome Hiéng-un 亨運; sua madre era moglie di 2° grado, della casata Hong 洪 e di nome Hè 惠. Să-to era l'erede presunto del trono e figlio del 19° re; di nome postumo Hăng 恒, di soprannome Iun-Kwan 允寬 figlio di Ièng 暎; della casata I 季, moglie di 2° grado.

Il fratello di Să-to, parimente presunto erede del trono, ha il nome postumo Iék 繹, e aveva il soprannome Séng-kiéng 聖敬; morì di 10 anni nel 1728 e ricevé il titolo del tempio Cin-çong 眞宗 e il nome ufficiale postumo On-nang wang 温良王, e il soprannome ufficiale Séng-t'ong 承統.

[21] Soprannome ufficiale Sun-çăi 純齋. La madre era moglie di 2° grado, di nome Iu 綏 e della casata Pak 朴. Per 4 anni, dal 1827 al 1831, fu assistito nel governo dal figlio che è conosciuto nella storia col titolo del tempio Ik-çong 翼宗 e col nome postumo ufficiale Ce-wĕn wang 體元王. Questi nacque nel 1809; ha il nome postumo Ho 昊; il soprannome, Tek-in 德寅, e il soprannome ufficiale Kiéng-han 敬軒; morì nel 5° mese del 1830.

Qui terminano gli Annali coreani e le notizie genealogiche successive sono tolte esclusivamente dal 東藩紀要.

[22] Soprannome Mun-eng 文應; soprannome ufficiale Wĕn-han 元軒. Morì nel 1850. La regina madre era della casata So 趙.

[23] Soprannome To-séng 道升. Morì nel 1864. La madre era della casata Iém 廉.

[24] L'attuale Sovrano ha nome Hiéng 熙, il soprannome Sèng-nim 聖臨, e il soprannome ufficiale Seng-han 誠軒. La madre apparteneva alla casata Min 閔.

Il principe ereditario ha nome Cék 坧 e il soprannome ufficiale Kun-pang 君邦. La regina madre era della casata Min 閔.

LODOVICO NOCENTINI.



Digitized by Google

STUDJ SOPRA AVERROE

VI[1]

Allorchè, nel 1872, io misi in luce[2] il testo arabo del Commento medio di Averroe (Ibn Rušd) alla Poetica di Aristotele, potei fare uso di un solo codice, cioè del laurenziano orientale CLXXX, 54, chè altri manoscritti allora non se ne conoscevano; ma posteriormente fu scoperto (come gli studiosi, specie i cultori di cose arabiche, certamente sanno) un altro codice, vale a dire quel manoscritto del Talḫîṣ di Ibn Rušd all' *Organon*, alla Retorica ed alla Poetica di Aristotele, recato di Oriente dal Postello, ed avuto fra mano dal Casaubon.

Quest'ultimo codice si teneva oramai come perduto[3]; ma, felicemente ritrovato, venne in possesso della Biblioteca della Regia Università di Leida, in cui è segnato fra

---

[1] I precedenti miei *Studj sopra Averroe* si trovano negli *Annuarj* della cessata *Società Italiana per gli Studj Orientali*, Vol. I, [1873], pag. 125-159; Vol. II [1874], pag. 234-267.

[2] In edizione separata (1872) e nel *Tomo tredicesimo* (1873) degli *Annali delle Università toscane*.

[3] Cf. Renan in *Averroès et l'Averroïsme*, edizione seconda, pagina 80 e seg., e la *Prefazione* alla *Parte prima* del mio Averroe, pag. VIII.

Digitized by Google

i codici orientali col num. 2073 [1]. Dal codice leidense, ottenuto in prestito per opera diplomatica (della quale cosa sento viva gratitudine verso tutti coloro che contribuirono a procacciarmi tal favore) trassi, già è gran tempo, anche le varianti del detto Talḫîṣ dalla edizione, e credo far cosa non discara agli studiosi, nè inutile, pubblicare adesso le predette varianti.

FAUSTO LASINIO.

Firenze, Giugno 1898.

[1] Vedi, per la descrizione del Codice, ciò che ne dice il De Goeje nel giornale di Londra intitolato *The Academy*, num. del 15 novembre 1893, e nel *Catal. Codic. Orient. Biblioth. Acad. Lugd Batavae*, Leida, 1873, pag. 323.

Digitized by Google

La *Basmala* e il titolo nel Codice leidense, sono:

بسم الله الرحمن الرحيم
وصلّي اللّهُ علي سيّدنا محمد وعلي ءاله
وسلّم تسليمًا
كِتَابُ الشِعْرِ لِارَسطُو

1.[1] — 1. ارسطوطاليس] L. ارسطو.

3. خاصّة] غير خاصة.

3. باشعارهم] Non è in L., ma in margine si legge بأعشار العرب.

3. وامّا ان تكون نسبا موجودة في كلام العرب او موجودة في غيره من الالسنة] Manca nel L.

5. الاعشار] L. الاشعار.

6. ما فعل كلّ واحد من الانواع] L. ما فعل نوع نوع من الانواع.

8. تتقوّم بها وكم اصناف] L. تتقوّم بها المشتركة والخاصة وكم اصناف.

[1] Con i numeri in tipi grassi indico la pagina della edizione, e con gli altri le linee. — *L* indica il codice leidense.

Digitized by Google

2. — 2. منهما] L. منها .

5. وامّا اخذ الشبيه بعينه بدل] L. واما النّوع الثامنُ فهو اخذ الشبيه بدل .

8. المواضع] L. النواحي .

10. استعارة وكناية مثل قول الشاعر] L. استعارة وكناية فالاستعارة مثل قول القايل .

12. ومثل قوله] L. والكناية مثل قوله .

14. فابدال اسم الثالث الي الاوّل] L. فأُبدل اسمُ الثالث للاول .

15. وبالعكس] L. او بالعكس .

15-18. Da وامّا a العذاري (cioè tre linee e un pocolino più) manca, senza però lacune, nel L.

19-20. وكما انّ] L. وكان .

3. — 4. الغير موزونة] L. الغير الموزونة .

5-6. في هذا اللسان] Manca in L.

6-7. هي ما جمعت الامرين جميعا] L. هي التي جمعت الثلاثة الامور .

7. انّما توجد للامم الطبيعيّين] L. انما يوجدها الامَمُ الطبيعيُّون .

8. وانّما هي] L. وانما فيها .

8. فيها manca in L.

9. فالصناعة] L. فالصناعات .

9. ثلاثة صناعة اللحن] L. ثلاثة اصناف اللحنُ .

9. وصناعة الوزن [Manca in L.

10. وهذه] L. هذه .

10. ننظر] L. يُنظر .

Digitized by Google

12. ابنادقلبس] L. ابيرقلبس .

13. في اشعار اوميروش] L. في شعر اوميرش .

15. فهي ان] L. فانما .

16. بالطبيعيّات] L. في العبيعيّات .

17. ان] L. انه .

19. الصنايع] L. الاقاويل .

23. تقصد] يقصد .

4. — 2. والرذيلة فقد] L. aggiunge, dopo queste due parole: واذا كان كل ما يقصد محاكاته من الافعال الارادّيّة هو امّا فضيلة وامّا رذيلة .

3. تحاكي] L. انما تحاكي .

4. تكون] L. يكون .

11. In principio di linea هذان الفصلان] L. هذان الفعلان .

16. In principio di linea تستحيل] L. يستحيل .

17. اوميروش] L. اوميرَش con *a* sulla *râ*, e così a lin. 20.

20. وتَمَثّل] L. ويمثل .

21. مدّتهم] L. مدتهم .

22. صنف صنف من اصناف] L. صنف من اصناف .

5. — 1. في الفَهَم والكريه] L. في الفهم والكرية (ovvero: الكدية) .

2. يتجنّبه] L. يجنبه .

4. في اشعارها .... علي سوي] L. في اشعارهم .... علي شي سوي .

6. من الاشعار] L. من الشّعر .

Digitized by Google

6. فقط] Manca in L.

8. نحو الفضيلة] L. نحو الحثّ علي الفضيلة.

9. او معرفة] L. ومعرفة.

9. من هذا القول] L. من القول.

10. اصول] manca in L.

17. من دون] L. من بين.

18. الحيوان] L. الحيوانات.

20. لا نلتذّ] L. لا تلتذ.

6. — 2. له] Manca in L.

3-4. مشاركة يسيرة مع الفيلسوف] L. مع الفيلسوف مشاركة يسيرة.

7. وانه انّما يفهم] L. وانها انّما تفهم.

7. من الالذاذ] L. من الالتذاذ.

11. والالحان والاوزان] L. والاوزان ولالحان.

17. La parola مديح è scritta in L. ambedue le volte con *i* sotto la *mîm*.

20. الفاضلة] L. الجميلة.

22. يذكر] L. يذكرهُ.

7. — 1. واحدة واحدة] Ambedue le volte è mascolino in L.

5. اوميروش] Senza *waw* in L.

6. قبله في صناعة المديح عمل له] L. قبلهُ عمل في صناعة المديح له.

11. الي النفوس . . . . المنازعات] L. للنفوس . . . . المجادلات.

12. مجادلتهم] L. مجادلاتهم.

Digitized by Google

13. لا لا لا يمدّ] L. لا لا يمدّ .

13. كذا] L. هكذا .

17. شيء مستهزو] L. شر مستهزأ .

18. الثلاثة الاوصاف] L. الاوصاف الثلاثة .

20. الاكتراب بالمستهزئ] L. الاكتراث بالمستهزإ .

23. تعملها] L. يعملها .

8. — 3. الّا] L. ان لا .

3. الي حدّ] L. الي حديث .

4. المديح هو انّها نسبة] L. المديح انما هو تشبيهٌ

6. لها] L. دها (leggi *bihâ*).

6. بما] L. مما, ma sembrami per accomodatura.

9. يتخيّل] L. تخيل .

9. توجد] L. دوجد .

10. اخر] Manca in L.

12. صناعة] Manca in L.

15. تخييله] L. تخيله .

15. به يقبل] L. به يقصد .

18. فانّه كما] L. فكما .

20. التخييل] L. التخيل .

23. اعتقاد] L. اعتقاده .

9. — 3. يكونون] L. يكون .

6. Per واعني L. ha اعني, e per تقصد ha يقصد .

10. الاقاويل الخرافيّة] L. الاقاويل الخرافية المحاكمة .

Digitized by Google

12. قد] L. فقد (leggi *faqad*).

13. في المدح] Il copista di L. aveva scritto: بالمدح (*bi'l-madîḥi*), poi la mano stessa per *bi* scrive nell' interlinea في.

14. Fra الاستدلال e لصواب L. aggiunge به.

16. الناس] L. للناس.

16. محسوسون] L. محسوسين.

18. Fra السعيدة e تشمل L. aggiunge والعادات.

18. اجزاء] L. الاجزا.

21. وهذا كله] Manca كله in L.

22. الشرعية] In L. vi è la medesima parola, ma in margine la mano stessa corregge الشعرية.

23. يحاكي L. تحاكي.

10. — 2. L. ha يوطا per توطي e محاكاة per محاكة.

4. كان] L. كانوا.

10. وتصورها L. وتصويرها.

13. مثل ما تتكلفه] L. مثل تكلفه.

15. هي] Manca in L., che poi legge الشرعية per الشعرية.

21. عنه] L. منه.

11. — 2. صواب] L. لصواب.

7. ما تحتها manca in L.

8. وممّاذا] L. ومن ماذا.

11. منها] L. بها.

12. Fra انه e يجب L. aggiunge قد.

Digitized by Google

15. وآخر] L. وأَخير .

16. يكون] L. يوجد .

16. والاخر هو] L. والاخير .

17. مع الاشياء] L. بعد الاشياء .

17. آخر] L. اخير .

19. الجبناء والمتهوّرين] L. الجبنا ومكان المتهوّرين .

23. وآخر] L. وأَخير .

12. — 3. ولهذا] L. ولذلك .

9. بعيدا منه] L. بعيدا منه .

12. تحفظ] L. تتحفظ .

13. الاولي] L. الأَوَل .

15. Fra المناظرة e بين L. aggiunge التي .

19. غيرها] L. بغيرها .

22. تكون] L. يكون .

13. — 6. بعينه manca in L.

7. Fra لهم e شيء L. aggiunge ذكر .

8. Per قوس L. ha فرس .

9. Fra الصناعة e تتشبه L. aggiunge في هذا .

13. وآخر] L. وأَخير .

15. من مقصد] L. في مقصد .

17. Il noto libro di Kalila e Dimna anche in L. è كتاب دمنة وكليلة, cioè con i nomi dei due sciacalli in ordine inverso del comune.

18. عنها] L. منها .

22. قصده] L. يقصده .

Digitized by Google

14. — 7. آمورا] L. امورٌ .

9. والهرب] L. أو الهَرَب .

10. الغير موجودة] L. الغير الموجودة .

13. الشيء] Manca in L.

14. يعتمد] L. يقصد .

15. — 3. مثل] L. مثال .

4. التخيّل] L. التخييل .

7. Per il secondo شعراء L. ha بشُعراء .

8. شعراء الزُور له] L. الشعَراءُ الزوريّة .

13. تخيّلها] L. تخييلها .

14. Dopo من خارج L. aggiunge وهو الذي يدعي نفاسا واخذا بالوُجوه .

15. Fra احيانا e كانها L. aggiunge مما .

17-18. الغير متفننة] L. الغير المتفننة .

18. Fra في e نفس L. aggiunge تفنني (leggi *tafannuni*).

18. التشبيه] L. الشبيه .

23. امّا manca in L.

16. — 2. Avanti بالادارة L. aggiunge اولا .

4. ينفر] L. تنفر .

7. محاكاة اهل السعادة] L. محاكاة السّعادة واهلها .

9. الغير متنفسة] L. الغير المتنفّسة, al solito.

19. تحتاج] L. يحتاج .

20. Manca الانسانيّة in L.

Digitized by Google

22. الخوف والرحمة] L. الرحمة والخوف .

17. — 1. مقصودة] L. مقصود .

6. الذي يجري] L. الاول يجري .

8. Manca هو in L.

9. تقريض] L. تقريظ .

10. الآخر] L. الاخير .

11. بالمداح] L. بالمديح .

12. نفعلا] L. تفعلا .

18. الّا] L. ان لا .

19. الاستدلالات] L. الاستدلال . E dopo lo انواع dell' Ediz. il Cod. L. aggiunge اعني انواع .

20. الحركة المرفقة] L. الحركة المرققة .

23. الاشياء manca in L.

18. — 3. لهما] L. لنا .

4. هذان الامران] L. ضد الامرين .

7. ترقّ] L. ترقي .

7. الي قبول] L. لقبول .

9. يوسف صلّي اللّه عليه] L. aggiunge وسلّم .

19. المرفقة] L. المرققة .

19. احد] L. أخر .

20. Dopo الخرافات L. aggiunge قال .

22. واذ] L. واذا .

23. يوجب] L. توجب .

19. — 9. اذ] L. اذا .

Digitized by Google

11. ذكر] L. ذكره .

12. السرعيّ] L. الصريحي .

12. ارازل] L. ارذالا .

20. — 2. كبرٌ] L. كبير .

6. Dopo فلبس L. aggiunge انما .

7. امن المحبّين] L. بالمحبّين .

7. Manca in L. ببعض .

10. يكون] L. تكون .

12. ولا علم] L. ولا عن علم .

13. ولا علم] L. لا عن علم .

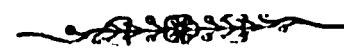
13. تكون] L. يكون .

19. Dopo كافيا L. aggiunge قال .

21. اعني الذي يحسن] L. اعني تحسين (leggi *a'nî taḥsîn*).

22. خبيرة] L. خبير .

(*Continua*).



Digitized by Google

UNA REDAZIONE PRACRITA

DELLA PRAÇNOTTARARATNAMĀLĀ



Difficilmente si troverebbe un popolo altrettanto seguace, in fatto di acquisti letterarî, della massima *je prends mon bien où je le trouve*, quanto l'indiano. Lasciando stare gli esempi insigni a tutti noti, di rifacimenti di poemi e leggende e drammi, a vario fine, vogliamo oggi rammentare il caso di una raccoltina di versi morali, passata per molte mani e su molte bocche: ed aggiungere, alla lista delle versioni e riduzioni, un nuovo numero. Limpido rivoletto scaturito dalla gran fonte buddistica settentrionale, la *Praçnottararatnamālā* « ghirlanda di gemme di domande e risposte », si riversò nel mare magnum del bs*Tan-hgyur*. Di qui la trasse e primo la fece conoscere fra di noi, lo Schiefner (1858); nove anni dopo il Foucaux (1867) e poco dopo di lui il Weber (nei *Monatsberichte* berlinesi 1868 p. 92-117 = *Indische Streifen* I 210 segg.) ne pubblicavano il testo sanscrito: il Weber aggiungendovi quello di un rifacimento assai tardo, attribuito a Çuka e già prima (1847) pubblicato da J. Christian. Un'altra ristampa del solo testo avemmo nella *Kāvyamālā* bombayana (Part. VII p. 121-23); e finalmente, di un ms. accompagnato dall'ampio commento di Devendra ha dato notizia il Weber nel suo

Digitized by Google

grande catalogo dei mss. berlinesi (n° 2021). Orbene, quantunque quasi tutte queste redazioni siano pressochè identiche fra loro, pure in ciascuna il nome dell' autore è differente! E si spiega: la raccolta buddistica, semplice e pratica, piacque ai jaina (cugini di fede) ed ai brammani, poi ai çivaiti e viṣṇuiti; niente di più facile per ciascuno di essi che trapiantarla nel proprio terreno: il fondo della raccolta, che è di morale generale, poteva rimanere quasi inalterato; bastava cambiare un nome nella prima strofa ed un nome nell' ultima ed il tiro era fatto: con un *praṇipatya Vardhamānam* o *Jinavarêndram* o *Pārçvanātham* in principio e con un *racitā sitapaṭa-guruṇā.... Vimalena* in fine, il libretto è giainico: è çivaitico con un *praṇipatya Mahādevam* ed un *racitā Çaṅkara-guruṇā;* i tibetani, credenti nelle incarnazioni, metteranno « Venerazione a Mañjuçrī divenuto Kumāra »; altri invocherà Gaṇeça, e così via. Fra tutti questi rifacitori (non dovremmo dire piuttosto plagiari?) il solo Çuka (o chi per esso) si è preso la briga di cambiare non la sostanza, ma la forma: ampliando e ritoccando qua e là e sostituendo all' *āryā* la *upajāti.* Tutte le altre redazioni non differiscono, come ho detto, poco più che nella prima e nell' ultima strofa.

Di questa operetta, la nostra Biblioteca Nazionale Centrale possiede due manoscritti: l'uno (con la segnatura provvisoria **G** 47 A) di due fogli, assai corretto, con una versione in *bhāṣā* ad ogni strofa, ci dà il testo sanscrito della recensione comune [1], con appena tre o quattro varianti di poco conto; l' altro (**G** 56 A) di 13 — in origine 14 — fogli, contiene una versione in pracrito di una recensione sanscrita assai vicina alla suddetta: ma in varî punti se ne allontana ed in fine ha cinque strofe

[1] « praṇipatya Jinavarendraṃ »: l'autore è qui Vimala (candra-sūri). In fine: muni-vara-Mahīsāgareṇa svayam eva likh(i)tam, con la solita discolpa: yādṛçaṃ pustake dṛṣṭaṃ etc.

Digitized by Google

(25-29) di cui non v' è traccia in nessuna delle recensioni note, mentre poi le mancano le strofe 26, 28–29 del sanscrito. Le altre strofe o sono una fedele riproduzione del sanscrito (2. 11. 12. 16. 17. 21. 24), o ne differiscono alquanto nella forma ma non nella sostanza (3. 6. 14. 15. 19. 20. 22. 23), o lo parafrasano (7), o se ne allontanano più o meno (5. 8-10. 13. 18). Il testo pracrito è accompagnato da glosse interlineari in *bhāṣā*, e da un commento pure in *bhāṣā* in cui si citano per ogni domanda (*praçna*) delle strofe morali — alcune ben note — e dei titoli di novelle. Questi titoli concordano quasi sempre con quelli delle *kathā* narrate, ai luoghi corrispondenti del testo sanscrito, da Devendra nel sopra citato commento alla nostra operetta (Weber ms. 2021); cosicchè si può supporre che di questo stesso commento si giovasse anche l' autore della versione pracrita, che si dichiara anche l' autore della *ṭīkā* che l' accompagna. È questi un certo Ṛṣyuttama [1], di cui null' altro sappiamo; se non che, essendo stato il commento di Devendra composto nel 1429 [2], il lavoro di Ṛṣyuttama deve essere posteriore a quell' anno.

Il metro è sempre l' *āryā*, ma ben poche sono le strofe o i *pada* che ne seguano fedelmente lo schema regolare, tanto da dubitare che l' autore veramente intendesse di mantenere la forma metrica. Quando con qualche lieve emendazione il difetto poteva togliersi, tentai di farlo; altre poche correzioni al testo mi parvero necessarie, ma per tutte ebbi cura di indicare la lezione del ms. Ed ora possa anche questa recensione pracrita, disadorna com' è, esser stimata non indegno complemento allo studio della

---

[1] Il testo termina: iti çrī-praçnottararatnamālā prākṛtatayā Ṛṣyuttamena (ms.º meja!) kṛtā; e la *ṭīkā*: iti çrī-praº lā prākṛtatayā cā'rthatayā vyākhyānârthaṃ Ṛṣyuttameno' ddhārīkṛtā (fu estratta).

[2] È superfluo avvertire che non si tratta dell'omonimo autore del commento all' *Uttarâdhyayana-sūtra*.

Digitized by Google

raccolta illustrata dallo Schiefner e dal Christian, dal Weber e dal Foucaux e dai compianti editori della *Kāvyamālā.*

---

1. Il nostro codice manca del primo foglio, che era scritto (come spesso) sul solo *verso*. Nel *recto* del secondo foglio (con cui comincia il ms.) non restano che queste parole della 1ª strofa :-yā ya sayā-kālaṃ . . . e sempre ».

2. turiyaṃ kiṃ kāyavvaṃ
viusā? saṃsāra-saṃtati-(c)cheo.
kiṃ mokkha [1] -taro bīya(ṃ)?
sammaṃ-nāṇaṃ kiyā-sahiyaṃ.

Che deve fare presto il savio? rompere la catena dell' esistenza. Qual è il seme dell' albero della liberazione (finale)? la retta scienza accompagnata dall' azione.

3. kiṃ patthaṃ hiyaṃ? dhammo.
kiṃ pavittaṃ? jassa mānasaṃ suddhaṃ.
ko paṇḍio? viveī.
kiṃ visa(ṃ)? avamāṇatā gurūṇaṃ.

Qual bene è vantaggioso? la Legge. Chi purifica? chi ha l' animo puro. Chi è dotto? chi ha discernimento. Che cosa è veleno? il disprezzare i maestri.

4. kiṃ saṃsāre sāraṃ?
sa-para-hieṇa ujjayaṃ jammaṃ.
kiṃ savva-guṇāna mūlaṃ?
viṇao; suhāṇa mūlaṃ saṃtoso.

Qual' é il meglio dell' esistenza? l' adoprare la nascita per il bene proprio ed altrui. Che cosa è radice di ogni virtù? l' educazione; il sapersi contentare è radice dei piaceri.

---

[1] Ms. mukha-

Digitized by Google

5. madire' va moha-jaṇayaṃ
ko? neho. ko teṇao [1]? visao.
kā bhava-vallī? tiṇhā.
ko arī? sutt-attha-pamāo

Chi produce turbamento al pari del vino? l' amore. Chi è ladro? il piacere sensuale. Qual è l' edera dell' esistenza? la cupidigia (letteralm. « la sete »). Chi è il nemico? il trascurare il senso delle (sacre) massime.

6. kamhā bhayam iha? maraṇāo.
a(n)dhāo vi ko visesao? rāo.
ko sūro? jo lalanā -
loyaṇa - bāṇehiṃ na viddho ya.

Di che si teme nel mondo? della morte. Chi è peggiore di un cieco? la passione. Chi è eroe? colui che non è trafitto dai dardi degli occhi delle belle.

7. Amiyam iva pātum arihaṃ?
Jiṇa-vayaṇassa suddha-uvaesaṃ.
kiṃ pāvijjaī guruyattaṃ?
na patthijjaī kassa ko vi kahiṃ.

Qual cosa è degna di esser bevuta come ambrosia? il puro ammaestramento delle parole del Jina. Che cosa fa acquistare dignità? il non chieder mai nulla a nessuno.

8. kiṃ gahaṇaṃ? thī-cariaṃ.
ko cauro? jo na khaṇḍio teṇa.
kiṃ dāriddam? asaṃtoso.
kiṃ lāghavaṃ? arassa jāyā ya.

Che cosa è tenebroso? la condotta delle donne. Chi è abile? chi non ne resta offeso. Che cosa è miseria? il non sapersi contentare. A che cosa non si deve dar peso? alla moglie di un altro (perchè non deve essere oggetto del nostro pensiero; cf. 16 *cd*).

---

[1] teṇao = stena-ka.

Digitized by Google

9. kiṃ jīviyam [1]? aṇavajjaṃ.
kiṃ jaḍḍaṃ? na suṇei uvaesaṃ.
ko jāgaro? akiriyo.
ko niddālu? sayā-kiriyo.

Quale è vita? quella incensurabile. Che cosa è stupidità? il non ascoltare l' ammaestramento. Chi è desto? chi rinunzia al (frutto delle) opere. Chi è sonnolento? chi sempre si dà da fare (pensando al frutto delle opere).

10. nāliṇī-dala-gaya-jala-lava-
taralaṃ kiṃ? juvvaṇaṃ, dhaṇṇaṃ, athavā' u.
ke sasahara [2]-kara-niyarā [3]?
uvayāriṇo sajjaṇā evaṃ.

Che cosa è instabile al pari di una goccia d' acqua sopra una foglia di loto? la gioventù, la ricchezza e la vita. Chi sono (simili a) fasci di raggi di luna? i virtuosi benefattori.

11. ko narao? paravasayā.
kiṃ sukhaṃ? savva-saṅga-viraīe.
kiṃ saccaṃ? bhūya-hiyaṃ.
kiṃ piyaṃ pāṇiṇaṃ? pāṇaṃ.

Che cosa è inferno? il dipendere da altri. Che cosa è felicità? (quella dell') astenersi da ogni attaccamento. Che cosa è verità? il bene delle creature. Che cosa è cara alle creature? la vita.

12. kiṃ dāṇam? maṇa-vakhaṅkhaṃ [4].
kiṃ mittaṃ? jo niyaṭṭae [5] pāvāo.

---

[1] Ms. jīvī°

[2] Ms. sasi°

[3] Ms. नियम; ma म si scrive talora per रा.

[4] Considero *va-khaṅkha* = *apa-kāṅkṣā*: cfr. *vatthā* = *avasthā* ed il vedico *apa-kāma* « ribrezzo ».

[5] Si aspetterebbe « niyattāvei »; il sanscrito ha infatti « yan nivartayati pāpāt » ed anche la *ṭīkā*: je nivartāvaï pāpāmārgathakī ».

Digitized by Google

kiṃ alaṃkāraṃ? sīlaṃ.
kiṃ vāyā-maṇḍaṇaṃ? saccaṃ.

Che cosa è generosità? la mancanza di desiderio (di contraccambio) nel cuore (del donatore). Chi è amico? chi rifugge dal peccato. Che cosa è ornamento? l'onestà. Qual è il pregio del discorso? la verità.

13. kim [1] aṇatthaṃ duha-mūlaṃ?
sa-kakkasaṃ māṇasaṃ sayā (') suddhaṃ.
kiṃ suhaṃ? savva-mittī.
ko daccho savvahā? cāī.

Qual malanno è radice di sventura? un animo duro e sempre impuro. Che cosa è felicità? la carità verso tutte (le creature). Chi è abile in ogni occasione? chi sa rinunziare.

14. ko andho? 'kajja-rao.
ko bahiro? jo na suṇai hiyaṃ vayaṇaṃ.
ko mūḍho? jo kāle
piyaṃ vattuṃ na jāṇai [2].

Chi è cieco? chi si diletta di cose illecite. Chi è sordo? chi non ascolta una saggia parola. Chi è stolto? chi non sa dire a tempo una cosa gentile.

15. kiṃ maraṇam? annāṇattaṃ.
kiṃ vā ' ṇagghaṃ? jaṃ [3] avasare dāṇaṃ.
ā maraṇ-ante kiṃ sallaṃ?
pacchannaṃ jaṃ kayam akajjaṃ.

Che è morte? l'ignoranza. Che cosa è inestimabile? un dono fatto a tempo. Che cosa è una spina fino alla morte? il tener celata una mala azione commessa.

---

[1] Ms. *kiṃ*; scrivendo *kim*, il metro in *ab* va bene. Egualmente tolsi l'anusvāra in dāhiṇṇaṃ 17 *d*.

[2] Ms. jāṇati.

[3] Ms. jo ava°.

16. vihiyavvo kao [1] yatto?
vijjâbbhāse ya suddh-osahe, dāṇe.
avahelā kao kajjā?
khala-parajosiya [2]-paradhaṇesu.

Dove è da porsi zelo? nell' applicarsi alla scienza, nell' acquisto di puri farmachi [3] e nella generosità. A che cosa non si deve badare? Al malvagio, alla donna altrui ed alla roba altrui.

17. aho-nisaṃ kā cintā?
saṃsārâsāratā na ya pamayā.
kā piyā vihiyavvā?
karuṇā, dāhiṇṇam aha mittī.

A che dobbiamo pensare giorno e notte? alla vanità dell' esistenza, non alla donna. Chi deve essere la nostra diletta? la compassione, la gentilezza e la carità.

18. kaṇṭha-gaehiṃ pāṇehiṃ.
vijjā-anusāsaṇaṃ na dāyavvaṃ?
mūḍhassa, aviṇīyassa [4] ya
gavvassa tahā kayagghayassa.

(A chi) non si deve insegnare la scienza, anche se sia in fin di vita? allo stolto ed allo scostumato, alla superbia ed all' ingrato.

19. ko pujjo? suddha-vao.
ko ahammo? jo caliyo [5] vayāo.
keṇa jiyaṃ jagam eyaṃ?
sacca-titi(k)khāvao puri sehiṃ.

Chi è onorando? colui i cui voti sono puri. Chi è ingiusto? colui che è infido ai suoi voti. Chi è vittorioso di tutto questo mondo? colui che pratica fra gli uomini la verità e la tolleranza.

---

[1] Non importa avvertire che *kao* corrisponde a *kutas*, benchè qui sia richiesto *kva* o *kutra*. Così anche 21 *c*.
[2] josiya = yoṣit.
[3] Cioè nella medicina.
[4] Ms. aviyanī°.
[5] Ms. caliyava°.

Digitized by Google

20. deva-asurehiṃ ko mahio?
dhīro bhavaī dayā-pahāṇo ya.
kamhā uvvijiyavvaṃ [1]?
saṃsārâraṇṇāo suhiyā.

Chi è celebrato dagli dei e dai demoni? colui che è costante e tutto dedito alla compassione. Di che cosa dobbiamo temere? il saggio ha paura della selva dell' esistenza.

21. kassa vase pāṇi-gaṇo [2]?
sacca-piya(ṃ)-bhāsiṇo vinīyassa.
kao ṭhāyavvaṃ? nāe
paccha(k)khaṃ diṭṭhâdiṭṭha-lābhāe [3].

In potere di chi sono tutte le creature? di colui che è costumato e che dice cose vere e gradite. Dove dobbiamo stare? nel retto sentiero, per ottenere la ricompensa presente (in questo mondo) e futura (nell' altro).

22. vijju-laya*ṃ* [4] ca kiṃ cavalaṃ?
dujjaṇa-neho, juvaī-jaṇa-rāo.
kula-selo [5] iva nippakampo?
sap-purisā je tu Kali-kāle.

Che cosa è mobile come il guizzo del lampo? l' affetto dei malvagi e la passione delle donne. Chi è incrollabile come il principe dei monti? coloro che sono virtuosi anche nell' era di Kali.

23. kiṃ nindaṇijjaṃ? kiviṇattaṃ;
sai vibhave pasaṃsaṇijjam udāraṃ,
taṇuyara-vittassa tahā
paho [6] yassa jaṃ khalu khantabbaṃ.

Che cosa è da biasimarsi? l' avarizia; essendovi ricchezze, la generosità è da lodarsi: e così in chi ha scarso patrimo-

---

[1] Ms. kashāo (!) uhijjiyavvaṃ.
[2] Ms. °gaṇe.
[3] Ms. °lābhāya.
[4] vidyul-latā; qui avverbialmente.
[5] Ms. sela; intendi il Meru.
[6] Forma ibrida (da *prabhos*) per *pahuṇo* o *pahussa*. Cfr. *taro* 2 c.

Digitized by Google

nio (è da lodarsi) il non affligersi che altri ne possegga (uno maggiore).

24. dāṇaṃ piya-vāya [1]-sahiyaṃ,
nāṇam agavvaṃ; khanti-juya [2]-sūrattaṃ,
cāya [3]-sahiya(ṃ) vittaṃ,
dullaham eyaṃ cau-bhaddaṃ.

Questi quattro pregi sono difficili a trovarsi: generosità accompagnata da dolci parole, scienza senza superbia, coraggio unito a pazienza, ricchezza accompagnata da abnegazione.

25. kiṃ paīvo? Jiṇa-dhammo.
kiṃ ujjoyaṃ [4] khalu? nāṇattaṃ.
ko aggī? paikoho,
savva-guṇam antaraṃ pajjaleī [5].

Che cosa è fiaccola? la dottrina del Jina. Che cosa invero è luce? la scienza. Che cosa è fuoco? il rancore; egli infiamma (e consuma) ogni virtù.

26. ko pāso? jaga-bandho.
pejja (?) doso neha-Jiṇa-khāo (?).
kiṃ ka(ṭ)ṭhaṃ? annāṇaṃ.
ko paṇḍio? jo viraī [6] virohāo

Che cosa è un laccio? l' attaccamento al mondo .... Che cosa è sventura? l' ignoranza. Chi è dotto? colui che si astiene dalle contese.

27. kiṃ kiccaṃ? karaṇijjaṃ.
kiṃ vallahaṃ? jassa suguṇaṃ ca.

---

[1] Ms. vāo (vāda).
[2] Ms. jūya (yuta).
[3] Ms. cāo.
[4] Ms. udyoyam.
[5] Ms. pajjā°.
[6] La *ṭīkā* intende *viraī* nel senso di *viramati*: je nivartaï vairavirodhathakī « colui che si allontana dalle ostilità ».

Digitized by Google

kiṃ maṇḍaṇaṃ ca? mahimā.
ko sattimaṃ [1]? na cayai [2] dhammaṃ

Che è da farsi? il (proprio) dovere. Che cosa è caro? ciò che è ottimo. Che cosa è ornamento? la dignità. Chi è potente? chi non abbandona la Legge.

28. kiṃ sāmaṇṇassa sāraṃ?
uvasamaṃ. kiṃ dhamma-sāraṃ ca?
ahiṃsā savva(ṃ) pai.
kiṃ dukkharaṃ tāruṇṇe? indiya-niggaho pasante.

Qual'è l'essenza dello stato monacale? la tranquillità. E qual è l'essenza della legge? il non far male ad alcuno. Che cosa è difficile nella gioventù? la soggezione dei sensi in un (animo) tranquillo.

29. paṇh-uttara-ra(ya)ṇa-mālaṃ
kaṇṭhe dhārei ṣuddha-bhāveṇa
so naro [3] siva [4]-ṣuha-lacchī(ṃ)
varei acireṇa kāleṇa.

Colui che, con animo puro, porta al collo questa ghirlanda di gemme di domande e risposte, in breve tempo presceglie la fausta gioia e felicità.

Firenze, luglio 1898.

P. E. Pavolini

---

[1] Per *sattimanto* (çaktimat).
[2] Ms. capai.
[3] Ms. *nara*, per salvare il metro; anche altrove troverai a questo scopo *-a* per *-o* e viceversa.
[4] Ms. *sita-* per *siya-* e forse significa la « felicità dei bianco (vestiti) » cioè degli çvetâmbara?

Digitized by Google

DI ALCUNI ALTRI PARALLELI ORIENTALI

ALLA NOVELLA DEL CANTO XXVIII DEL *FURIOSO*



Da che il prof. F. L. Pullè pubblicò, nel quarto vol. di questo *Giornale* (1890 pag. 129-64), il suo dotto studio sugli *Originali indiani della novella ariostea nel XXVIII Canto del Furioso*, altro materiale si è venuto aggiungendo a quello esaminato quivi e nell'opera capitale del Benfey, sopratutto per il compiersi dell'edizione fausbölliana del *Jātaka*. Senza fermarsi al n° 436 (che narra « how an Asura kept his wife in a box, which he swallowed in his belly, and how even in that position she contrived to be unfaithful to him » e che è « evidently the original of the opening story in the Arabian Nights » [1]), vorremmo richiamare l'attenzione sul *Cullapaduma-jātaka* n° 193 (compreso nel vol. II p. 116-121 e pubblicato fin dal 1879), come quello a cui manifestamente si riconduce la versione tibetana del b*Kah-hgyur* e respettivamente quella del *Daçakumāracarita*. La corrispondenza delle linee principali è perfetta e poco monta se si ha qualche divergenza nei particolari (nel tib. sono 4 fratelli, nel *jāt.* 6; là Viçākha si apre le vene del braccio, qua il Bodhisatta quelle del ginocchio; là il mutilato è un pover'uomo così ridotto dai suoi nemici, qua un malfattore punito col taglio delle mani, ecc.: differente nei due testi è la finzione della donna per uccidere il marito e l'episodio della *godhā* manca nel tibetano). La sostanza del racconto del *jātaka* è la seguente:

[1] Cfr. *Asiat. Quart. Review* 1898 p. 191.

Digitized by Google

Il Bodhisatta nacque una volta a Benares come figlio del re Brahmadatta. Gli fu posto nome Padumakumāra. Aveva altri sei fratelli: e tutti insieme furono mandati in esilio dal padre, sospettoso che potessero un giorno togliergli il regno. Capitano in un bosco e presto la fame li tormenta a segno che sono costretti a cibarsi delle carni delle loro mogli, che li hanno seguiti nell' esilio. Soltanto al Bodhisatta riesce di sottrarre la diletta consorte a quella triste fine; mentre i fratelli dormono, egli fugge con lei. È stanca ed egli la porta sulle spalle; è assetata e, mancando l'acqua, egli si apre le vene del ginocchio e le dà a bere del suo sangue. Finalmente giungono ad un luogo ameno e solitario presso le rive del Gange, dove si ristorano e si costruiscono una capanna. Un giorno odono grida lamentose: accorre il Bodhisatta e vede legato ad un canotto che la corrente del Gange trasportava, un malfattore cui il carnefice aveva tagliato le mani, gli orecchi e il naso Impietosito il Bodhisatta lo trasporta nella capanna e ne cura le ferite: nè cessa dal girare per i boschi per raccogliere frutti e nutrirne la moglie ed il mutilato. Ma ecco che la malvagia donna si accende d' insana passione per il ladro: e stabilisce di ammazzare il marito per godere indisturbata dell' amore del drudo. Condottolo, col pretesto di celebrare una sacra funzione, sulla vetta di un monte, lo precipita a tradimento in un burrone, [1] e, sicura della sua morte, torna dal drudo e va peregrinando con lui di paese in paese; la gente, ammirando la pietà e l' affetto di quella donna per il mutilato che essa diceva suo marito, la colmava di doni. — Ma il Bodhisatta era scampato alla morte: scivolando lungo il burrone, avea potuto attaccarsi ad un gruppo di udumbara [2] ed ivi era rimasto per qualche giorno, nutrendosi di fichi selvatici: una *godhā* (specie di lucertola grossissima) lo aveva poi preso sul dorso e ricondotto alla cima del monte. Di lì a poco il Bodhisatta,

---

[1] Nel *jātaka* 419 il ladro Sattuka impiega lo stesso artificio per precipitare nel burrone la sua amante e benefattrice Sulasā; se non che questa, più furba di lui, fa in maniera di precipitarvi l' ingrato; « poiché non in ogni occasione il più furbo è l' uomo; qualche volta anche la donna sa esser furba ed accorta » na hi sabbesu ṭhānesu puriso hoti paṇḍito | itthī pi paṇḍitā hoti tattha tattha vicakkaṇā || (Vol. III p. 438).

[2] Ficus glomerata.

Digitized by Google

saputo che il padre suo Brahmadatta era morto, ritorna a Benares ed è incoronato re. A Benares capita anche la moglie infedele col drudo, il re la riconosce, narra ai suoi ministri l'infamia da lei commessa ed ordina la punizione degli adulteri, pronunziando queste due strofe:

« Non altro che la moglie è me dinnanzi
non altro che quel monco seco sta:
eppure « oh sire » mi diceva tenera:
Oh donne infami, senza verità!

Di questo vile drudo la carcassa
un nodoso bastone romperà:
ed il naso e le orecchie a quell'adultera
una lama affilata taglierà. [1]

Ma poi l'ira del Bodhisatta si placa, ed un esilio perpetuo dal suo regno è l'unica pena contro i due miserabili.

La storia della regina Kinnarā cui, citando il Benfey, accenna il prof. Pullé nella nota 8, pag. 139, è narrata distesamente nel commento al *Kunāla-jātaka* (n° 536 = Vol. V p. 437-440). Unica, se non erro, fra tutte le versioni indiane, essa reca il particolare del viaggio intrapreso dal re tradito per convincersi

« ... che in tutto il gran femmineo stuolo
« Una non è che stia contenta a un solo »

ed ha varî altri tratti di cui la novella ariostea serba eco fedelissima. Kinnarā, moglie del re Kaṇḍari di Benares, ha una tresca con un deforme gobbo. Accortosene il re, ordina che sia decapitata. Ma il saggio cappellano (*purohita*): « Oh sire, non adirarti con la regina Kinnarā: tutte le donne invero sono cosiffatte; se tu vuoi vedere la scostumatezza delle donne, io ti mostrerò quanto

---

[1] ayam eva sā, aham pi so anañño | ayam eva so hattha-chinno anañño | yam āha komārapatī maman ti | vajjh'itthiyo, n'atthi itthīsu saccaṃ | imañ ca jammaṃ musalena hantvā | luddaṃ chavaṃ paradār-ūpasevim | imissā ca naṃ pāpa-patibbatāya | jīvantiyā chindatha kaṇṇa-nāsaṃ

Digitized by Google

siano malvagie e astute; vieni! travestiti, gireremo per il paese »[1]

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre dei Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte a' prieghi lor cortesi.

Anche il re indiano, dopo varî episodi che lo convincono della generale disonestà femminile, conclude che meglio è tornarsene a casa, dalla propria moglie: « Il re girò per tutta l' India. Ma poi dissero: Tutte le donne saranno cosiffatte! a che ci serve l'occuparcene? ritorniamocene! »[2]

Se proviam l' altre, fian simil anch' elle;
. . . .
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono
Che torniamo a godercele fia buono.

Alle versioni brammaniche studiate dal prof. Pullé, è da aggiungere, come egli stesso mi avvertì, quella contenuta nella 4ª novella della *Çukasaptati* (ediz. dello Schmidt nelle *Abhandlungen* della DMG, 1893 pag. 14-18; cfr. anche *ZDMG* XLVIII, p. 587): Una fanciulla bellissima, Viṣakanyā (nomen omen!) vien data in moglie ad un brammano sciocco e povero[3]. Viaggiavano un giorno insieme su di un carro; incontrano « un giovane eloquente, bello e coraggioso »[4]

---

[1] « deva, mā Kinnarā-deviyā kujjhi, sabbā itthiyo evarūpā yeva; sace pi itthīnaṃ dussīla-bhāvaṃ passitu-kāmo, dassessāmi te etasāṃ pāpakañ c'eva bahu-māyā-bhāvañ ca: ehi! aññātaka-vesena janapadaṃ carāmā » ti

[2] rājā sakale Jambudīpe cari. te pi « sabbā itthiyo evarūpā bhavissanti. kin no etāhi? nivattāmā » ti.

[3] jaḍo nirdhanaç ca; e più sotto: mūrkhaḥ laghuvayāç ca. Non ho la traduzione dello Schmidt e non so come egli renda quest' ultimo termine: ma non dubito che racchiuda un' allusione erotica: Vātsyāyana avrebbe messo questo marito fra i çaça (alpāt paumsnāc chaça iva çaçaḥ, come spiega il commentatore).

[4] eko yuvā vāgmī surūpaḥ çūrāç cá

Digitized by Google

che con sue gentili maniere ispira fiducia al marito; disceso questi per un po' di tempo dal carro, il giovane seduce la bellissima moglie. Quando il marito torna, i due, dopo una fiera zuffa, lo scacciano. Il poveretto corre ad un villaggio vicino e chiede giustizia al magistrato; ripresi i fuggitivi, sorge la questione chi dei due sia il vero marito. Il giudice la risolve domandando separatamente all'uno e all'altro che cosa abbia mangiato l'ultima volta insieme alla moglie: così si scopre la verità. Lo sciocco brammano, quantunque ammonito di abbandonare l'adultera, la riprende con sè; ed in un'altra occasione viene ucciso. —

Col gruppo rappresentato dal *Pañcatantra* questa versione ha comune il *motivo* della contesa fra il marito e il rapitore: ma appartiene evidentemente all'altro gruppo che nello studio del professore Pullé (pag. 141 seg.) ha per esemplare la narrazione tibetana di Mahauṣadha. Confrontando quest'ultima con la ora compendiata, non rimarrà alcun dubbio che derivino ambedue da una stessa fonte. Antinomia notevole fra i due gruppi, mentre nel primo il drudo è un essere deforme e ributtante e quindi più mostruosa l'infedeltà della moglie, nel secondo la colpa della donna viene attenuata e quasi scusata dall'essere il marito inferiore all'amante per doti fisiche ed intellettuali.

Fuori dell'India, ritroviamo la nostra novella anche presso un popolo che alla sapienza indiana è debitore della massima parte della sua cultura, presso i Malesi; e già accennai a questo parallelo, che non credo altri avvertisse, in una letterina al prof. Rhys Davids, pubblicata nel *Journal of the Royal Asiatic Society* (1898 pag. 375). Questa redazione malese deriva dal *Pañcatantra*, ma non segue troppo da vicino l'originale indiano: anzi, tolto il *motivo* principale della vita donata e ripresa, si accosta al gruppo tibetano per la rappresentazione dell'amante, bello e ricco, di fronte al marito povero e brutto. Accanto a divergenze, come quella che la donna abbandoni semplicemente il suo sposo, senza tentare di ucciderlo, rimangono tratti notevoli del racconto primitivo, come quello del tenere la moglie nel proprio grembo la testa del marito dormente. Non ci sorprenderà, in un popolo di marinai, di trovare la scena trasportata sul mare; e allo spirito maomettano attribuiremo il castigo dell'adultero, con cui si chiude il racconto.

Non avendo potuto trovare di esso una versione in lingua europea cui rimandare il lettore desideroso di conoscere in tutti i

Digitized by Google

particolari questa interessante forma della nostra novella, termino col tradurre, quanto più fedelmente posso, il testo come è stampato nella *Grammatik der malayischen Sprache* di A. Seidel pag. 99-110:

C' era nella città di Kasam una donna bellissima figlia di un mercante. Il marito di lei oltre ogni dire l'amava e non v' era coppia come loro in quella città. Ora venne il giudizio di Dio sopra questa sua donna e fu presa da Dio l' anima di lei. Ed il marito, per l'eccessivo amore, non si poteva separare dal cadavere di sua moglie: e piangendo l' abbracciava. Allora tutti i suoi parenti dissero: Come? ormai il cadavere di tua moglie è puzzolente, fallo seppellire. Ma il marito disse: Voi non mi potete dividere da lei, seppelliteci insieme: se non mi volete sotterrare, allora portatemi in una barca, spingetela in mare, lasciate che io muoia con lei. Allora quegli uomini fecero secondo le sue parole e lo spinsero in mare. Poi dopo qualche tempo si rivelò la potenza dei decreti di Dio altissimo. Ad un tratto quel giovane uomo udì una voce che diceva: Se tu ami la tua donna di verace amore, dividi la tua vita a metà con lei: certamente essa resusciterà; quanto alla tua vita, ti restano ancora quarant' anni; se tu ne concedi venti alla tua donna, te ne restano venti. Disse il giovane: Bene! io glie li concedo, purchè viva. Allora per decreto di Dio altissimo risuscitò la moglie di quel giovane. Poi la barca si arenò presso un' isola, dove i mercanti si rifornivano di acqua: quivi rimasero ambedue. Ora una volta quel giovane, non avendo dormito da alcuni giorni, si sentí oltremodo sonnolento: e posato il capo in grembo alla sua donna, si addormentò d' un sonno profondo. Ora una nave approdò a quell' isola per prender acqua: e il capitano della nave scese a terra con la ciurma. E videro la donna seduta sotto un albero, con in grembo il capo del marito. Il capitano le domandò: Oh donna, perchè tu tieni in grembo quest' uomo? Essa rispose: Questi è mio marito. Disse il capitano: Bellissima donna, ben fosti sciocca a sposare quest' uomo; in primo luogo, è brutto: poi è un miserabile e di bassa famiglia [1]; il tuo volto è bellissimo, non sta bene che tu sia sposata a costui. Io invece ti sono molto adatto, e per le mie sostanze e per la signoria della mia famiglia e per la mia bellezza.

[1] بغساث كتبك letteralm.: « un momento (dura) la sua stirpe »

Digitized by Google

Nell' udire queste parole del capitano, la donna pensò nel suo cuore: Questo capitano è molto bello e per di più è ricco; orbene, io mi unirò a lui. E disse: Se è così, dove il mio signore vuol che lo segua? Così pensando, essa scostò piano piano il capo del marito, lo appoggiò altrove e se ne andò dietro al capitano; e questi, recatala prestamente sulla nave, fece vela. Dopo ciò il marito di lei si svegliò dal suo sonno e vide che più non v' era la sua donna. Ed egli guardò a destra e a sinistra, e vide delle orme di uomini rivolte verso il mare e scorse una nave che veleggiava. Allora quel giovane uomo pensò nel suo cuore: Questa nave ha rapito la mia donna, così pare. E rimase con la sua afflizione, finchè dopo alquanti giorni capitò in quell' isola un' altra nave, per prendere acqua. E il capitano, sceso a terra, s' incontrò col giovane. Disse il capitano: Ma per qual ragione te ne stai qui solo? Allora egli raccontò tutto quello che era avvenuto [1]. E il capitano disse: Oh giovine, che pensi tu di fare adesso? Quegli rispose: Deh signor capitano, se hai pietà e compassione di me, insegui la nave che ha rapito la mia donna! Allora disse il capitano: Sia sopra di me l' inseguire quella nave. Disse il giovane: (Fallo), se tu sei buono e pietoso verso questo disgraziato: che altro mi resterebbe se non spezzarmi il capo? Allora il capitano fece spiegare le vele e si mise ad inseguire la nave che aveva rapito la moglie di quel giovane, e per volere di Dio altissimo, dopo alquanti giorni la raggiunse. Allora veleggiarono di conserva, finchè la prima nave gettò l' ancora presso il paese di Andalusia, ed anche la nave che l' inseguiva gettò l' ancora accanto alla prima nave. Allora il capitano disse al giovane: Riguarda alla tua donna, se veramente essa è in quella nave, affinchè ne diamo notizia all' ispettore del porto. [2] E il giovane faceva la posta alla moglie, andando ogni giorno verso quella nave; finchè un giorno la donna guardando ad un finestrino verso la nave, fu veduta e riconosciuta dal marito; questi, chiamato tosto il capitano della nave, gli disse: Quella è mia moglie. Il capitano disse: Se tu l' hai riconosciuta, andiamo

---

[1] قري حال احوالث « il modo, la maniera, le circostanze sue ».

[2] شاهبندر la voce persiana corrispondente al nostro « comandante del porto ».

dall'ispettore per raccontargli tutto il tuo caso. E scesi a terra, così fecero. Allora disse l'ispettore: È proprio la moglie tua dentro quella nave? Rispose il giovane: Oh! signor ispettore, è veramente la donna mia, io la ho veduta guardare al finestrino della nave. L'ispettore disse: Bene, se è così, io disporrò per un'inchiesta. E fatto chiamare da un servo il capitano di quella nave, quando questi si fu presentato, ordinò di chiamare i giudici. Venuti i giudici, l'ispettore domandò: Oh capitano, riguardo alla donna che è nella tua nave, dove l'hai tu acquistata? Il capitano rispose: Essa è mia moglie, signor mio, fin dalla prima giovinezza [1]. Allora disse l'ispettore: Oh capitano, riguardo a questa donna, essa fu reclamata da questo giovane, perchè egli afferma che tu glie l'hai rapita. Ma il capitano disse: Oh illustrissimo, riguardo a me fin dalla prima giovinezza non mi sono ammogliato due volte: quella è la mia unica moglie. Allora l'ispettore disse al giovane: Che cosa pensi tu adesso, che questo capitano dice che essa è sempre stata sua moglie? Il giovane rispose: Se è così, bene: ordina di chiamare quì quella donna, perchè tu la esamini: giacchè essa è veramente la moglie mia. Ed egli raccontò tutta la sua storia, dal principio alla fine. E tutti i giudici stupirono nell'udir la storia di quel giovane. Allora dissero i giudici: Se è così, bene: domani, oh capitano, conduci qui la donna. Ritornato ciascuno alla propria nave, quel capitano disse alla donna: Oh mia diletta, che pensi dacchè sei stata chiamata dal giudice, poichè tuo marito è venuto a richiederti? Se tu mi ami, risponderai al giudice che tu sei mia moglie da lungo tempo, acciocchè noi non erriamo nel parlare. E la donna disse: Va bene! Al mattino seguente, ecco che il giovane scese a terra col suo capitano e giunto all'ufficio dell'ispettore, quivi aspettò. Quindi vennero tutti i giudici e venne quel capitano insieme alla donna e ciascuno sedette al proprio posto. Dopo ciò, disse il giudice: Oh donna, parla secondo verità, nel tempo passato chi fu tuo marito? Essa rispose: Quanto a me, fin dalla prima giovinezza io non so di aver preso due o tre mariti, il mio unico marito è questo capitano. Allora disse il giudice: Oh giovane, che cosa ne pensi? E quel giovane disse: Non eri dunque già morta, quando per il mio grandissimo amore per te io lasciai a

---

[1] در کچل مول letteralm. « dal piccolo principio ».

Digitized by Google

te metà della mia vita e per volere di Dio altissimo, tu ritornasti a vivere nel mondo? Disse la donna: Odano lor signori tutti! la bocca di quell'uomo è esperta nel mentire. Forse che mai un morto risuscita? dove lor signori videro o intesero (una cosa) come dice cotesto bugiardo? Allora i giudici dissero: È verissimo come dice questa donna; oh giovane, come puoi tu dire che la morta è viva di nuovo? Se è così, questa donna è veramente moglie del capitano, non già di questo giovane. Allora disse il capitano che aveva rapito la donna: Adesso qual' è il giudizio per l' uomo che pensava di rubare la moglie di un altro e qual' è il giudizio per l' uomo che la riconosce come sua? I giudici dissero: Oh giovane, che pensi tu dacchè questo capitano ci chiede una sentenza? Allora disse quel giovane: Benissimo! oh donna traditrice ed infausta, se tu non confessi di esser mia e se tu vuoi stare unita a quel capitano per aver visto l'oro e l'argento (che possiede), se è così, io mi riprenderò la vita che tu hai, quei venti anni. Allora il giovane alzò le mani e pregò e così fu il suo grido: Oh Signore, oh Sire, oh eccelso mio Padrone! tu solo sei presente e vedi (ogni cosa), rendimi, ti supplico, i miei vent' anni di vita, poichè questa donna non confessa di esser mia moglie! Allora per volere di' Dio altissimo in quello stesso istante la donna morì e giacque al suolo in presenza di tutti. Ed i giudici e l' ispettore e tutta la gente, che era molta, stupirono vedendo quella donna giacere a terra morta, nel mezzo dell' ufficio dell' ispettore. Allora disse il giudice: Prendete quel capitano, lapidatelo, perchè egli ha commesso adulterio con la donna di un altro, dopo averla rapita. E quel capitano fu preso e poi lapidato. E tutti i suoi averi furono confiscati e consegnati al Qa*dí* e passati all' erario [1], (ma) la metà fu data a quel giovane. Quanto alla sua nave, fu lasciata ai vecchi (marinai) che vi si trovavano. Ecco la sorte di ogni uomo che fa tradimento contro il suo simile. Deh, non facciamo noi del male ad un servo di Dio poichè non è contento Dio altissimo di ciò che non è permesso secondo la sua legge.

Firenze, luglio 1898.

P. E. PAVOLINI.

---

[1] كبيت المال « alla casa del tesoro ».

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Domenico Bassi. — **Mitologia babilonese-assira,** (Manuali Hoepli). Milano, Hoepli, 1898.

Il prof. Domenico Bassi, che si dichiara profano agli studi assiri, ha voluto tentare « la prima esposizione completa, sebbene costretta entro limiti modesti, di tutto ciò che al presente si conosce intorno alla mitologia babilonese-assira ». E il suo lavoro troverà festosa accoglienza, noi non ne dubitiamo, non solo tra le persone colte, ma anche tra i dotti. Perchè non accade ogni giorno di imbattersi in un compendio come questo, che riassume lunghe analisi scientifiche sparse in opere, opuscoli, riviste e pubblicazioni periodiche inaccessibili in gran parte al lettore. Il libro del Bassi, essendo storico, espone a volte opinioni antiquate, mostra l'incertezza di certe dottrine; ricorda letture di gruppi e di segni cuneiformi oggi dimostrate false. E tutto questo, che a primo aspetto potrebbe parere una inutile propagazione di fantasie e di ipotesi, ha invece il suo lato di utilità, in quanto spiega ai lettori il cammino di un ramo giovane e mal noto degli studi orientali, l'assiriologia. Anzi diremmo che in mezzo a tanta, e così continua attività degli assiriologi, dopo numerose pubblicazioni di nuovi testi assiri e cataloghi di testi già noti, appaiono più desiderati quei lavori di divulgazione che espongono con esattezza lo stato in cui si trovano ogni tanto i problemi diversi dell'assiriologia. Il Bassi dunque si è accinto alla fatica non piccola di raccogliere qua e là materiali e di

Digitized by Google

esporli con un ordinamento, per vero dire, bene ideato. È in tale senso che il lavoro possiede qualche originalità, onde l'A. ha potuto chiamare la sua Mitologia « un'opera da nessuno.... finora tentata » (p. VII). Chè del resto abbondanza di materiali avevan già messo insieme il Rawlinson, l'Oppert, il Lenormant fra i più antichi; fra i recenti il Sayce nelle sue *Hibbert Lectures*, le quali la critica assalì fieramente per l'incertezza o per l'arditezza di certe conclusioni.

Lo studio della mitologia assiro-babilonese presenta difficoltà che il Bassi non si è dissimulato nel metter mano al suo *Compendio*. Esse dipendono, dice l'A., qualche volta (noi diremmo quasi sempre) dall'interpretazione poco sicura dei testi; tanto poco sicura, che, in un libro destinato alla popolarità, dovendo l'A. contentarsi delle sole cose scientificamente accertate, lasciando il resto in disparte, la prima questione che gli occorreva era la scelta e l'esclusione degli argomenti, e la loro divisione. Si presenta, pensa l'A., assai ovvia la ripartizione in *miti luminosi*, *acquatici*, *ctonici*, ma egli la rifiuta a priori, e opera saggiamente, perchè tra i miti assiro-babilonesi alcuni hanno, come le divinità, un carattere assai complesso. Possibile si presentava anche un ordinamento geografico della materia mitologica, ma l'A. l'ha escluso, e non avrebbe trovato informazioni necessarie neppure nei lavori dei più arditi e imaginosi interpreti delle iscrizioni cuneiformi.

Non rimaneva che disporre la materia soggetto per soggetto, e il Bassi l'ha fatto, con una ripartizione suggeritagli dai suoi particolari criteri, dividendo tutto in due parti: « Miti e leggende »; divisione.... « che non ha valore assoluto, ma innegabilmente è la più ovvia » (p. VIII). Così egli abbraccia le parti essenziali della Mitologia di Babilonia e Ninive, e la divisione è tale, che nessuno a priori penserà a respingerla. Si domanda soltanto, venendo ai particolari, se tutti saranno d'accordo nell'assegnare alle favole *cosmogoniche* la leggenda dei sette spiriti maligni e quella del Dio Zu. La distinzione poi di divinità *principali* e *secondarie* deve accettarsi con una certa discrezione, non sapendo noi la potenza, il grado relativo di ciascun Dio; ma certo è d'altra parte che se l'A. parla dei grandi Dei in questa serie: Anu, Bel, Ea; Sin, Samas, Rammann, egli può giustificare il suo ordinamento con documenti tolti dalle iscrizioni. E inoltre la denominazione di divinità *secondarie* e *inferiori* è cosa di cui l'A. non pare che faccia gran caso.

Digitized by Google

Nel corso del suo libro mostra assai bene che le particolarità *gerarchiche* del Panteon assiro-babilonese sono ignote a tutti. Le divinità pare che menassero la loro esistenza le une accanto alle altre senza rivalità, senza contrasti. Il Bassi mostra anche giustamente come al monoteismo non giunsero mai i babilonesi e gli assiri, mentre ebbero qua e là preferenze innegabili per questo o quel Dio e pel suo culto; *Ilu*, un Dio supremo come distinto dagli altri, probabilmente non è mai esistito. Noi accettiamo dunque dall'A. la appellazione di divinità *inferiori*, e anche l'altra di *demoni e spiriti buoni;* dove il Bassi sa benissimo (v. p. 151 e 152) che la distinzione di spiriti interamente buoni e interamente cattivi non è dimostrata, ma di codesti esseri soprannaturali *shedî, lamassi,* ecc. si distinguono solo le azioni caso per caso. Ma noi accettiamo, se non altro per la convenienza della trattazione, i titoli dei due capitoletti: *demoni e spiriti buoni*. Quello che non ci risulta provato fino ad oggi è una sistemazione ufficiale religiosa assiro-babilonese (p. 3 e *passim*), o almeno avremmo desiderato di sapere che cosa intende il compilatore con quella frase alludente a un fatto tanto importante nella storia religiosa di Ninive e Babilonia. Che la Caldea e l'Assiria abbiano avuto scuole sacerdotali è più che naturale; gli scrittori classici stessi sembrano accennarvi; ma di una vera religione di Stato dopo Chammurabi, di una *sistemazione ufficiale* è alquanto arrischiato parlare. Veramente gli storici della religione assira hanno tentato di scoprire anche la *genesi* di essa, le sue varie trasformazioni nel lungo periodo di circa 5000 anni. Ma quali audaci e inutili ipotesi posero innanzi! Spieghiamo brevemente in che senso si potrebbe ritrovare una sorta di religione *ufficiale* o di stato nella Babilonia antica. Occorrerebbe innanzi tutto la conoscenza completa dei documenti di un dato periodo storico e centro religioso: esaminare quali divinità in quel luogo e quel tempo vennero a preferenza venerate; studiare le cerimonie del culto dai monumenti ufficiali dei re e anche dai documenti privati, lettere, contratti ecc., un genere di testi fin qui esplorato da pochi. Con tal procedimento si giungerebbe a determinare almeno fino a un certo punto il Panteon e la religione ad es. del periodo di Asurbanipal, di Tiglathpileser I, di Salmanasar II, e così di seguito. Ma se non si incomincia a distinguere epoche e provenienza delle iscrizioni assire, è inutile parlare di genesi, di svolgimento di religione, citando magari un testo del nuovo impero caldeo ad illustrazione di una iscrizione babilo-

Digitized by Google

nese antichissima. In casi singolari più esser legittimo anche il confronto dell'epoca del primo Sargon con quella di Nabuccodonosor; ma generalmente confondere genesi ed età di documenti per parlar poi di una sola religione babilonese è un procedere manifestamente antiscientifico.

Del resto accennando a tale questione di metodo noi non muoviamo rimprovero di sorta al Dr. Bassi. Anzi egli ha tenuto la via unica che un profano poteva tenere, la via analitica, raccogliendo dagli scritti pubblicati fino ad oggi il meglio, combinando diligentemente, e talora diremo anche felicemente, le altrui informazioni per ricostruire la storia di un Dio, di una leggenda. Passi delle iscrizioni istoriche, degli inni, dei testi magici sono citati; gli epiteti più salienti che rivelano le attribuzioni degli Dei ugualmente. È un metodo già adottato dal Tiele e dal Delitzsch per porre innanzi il ritratto fedele di ogni divinità. Il Bassi parla anche del passaggio degli Dei dall'Olimpo « Sumerico-accadico » a quello semitico; e quanto a responsabilità in siffatte opinioni, egli non ha che la responsabilità degli altri, del Sayce singolarmente, e del Lenormant. Tanto meglio pel compilatore. Perchè la questione sumerica si trova ancora così lontana dalla sua risoluzione, che il più prudente avviso par sempre quello di astenersi da giudizî. Per conto nostro noi ci sentiamo inclinati a riconoscere l'esistenza di un linguaggio sumero-accadico nelle regioni dell'Eufrate e del Tigri; dopo i giorni delle prime battaglie date dall'Halévy al *sumerismo*, certi testi della Caldea primitiva venuti alla luce hanno (ci sembra) rinforzato la schiera degli assiriologi capitanati dall'Oppert: oltre di che la trascrizione greca di certi nomi, corrispondente alla trascrizione che danno i dotti moderni ci fornisce sempre un argomento non trascurabile a favore dell'*accadismo.* [1] Dall'altro canto e la mancanza di notizie storiche nell'antichità sul popolo sumero-accadico, e la somiglianza di certe strutture semitiche con strutture della pretesa grammatica accadica, e la affinità singolare di pronunzia tra molti ideogrammi dei due lessici starebbero sempre a favore dell'Halévy, se specialmente egli potesse

---

[4] P. es. Κισσαρὴν, ᾿Ασσωρὸν, Δαχὴν, Δαχόν in Damascio, *Quaestiones de primis principiis* (ed. Kopp, 1826, p. 384), corrispondenti a Kišar, Anšar, Laẖmu, Laẖamu, nomi (se non tutti) in parte apparentemente sumerici; più di tutti notevole Ἴλλινον (ibid.) corrispond. a EN. LIL (ELLIL), lettura sum. dell'appellazione di Belo.

Digitized by Google

spiegare in modo convincente l'origine e il perchè della sua pretesa allografia o criptografia.

Difficoltà tutte quante che non conferiscono certo a ispirare fiducia verso quegli storici che ci parlano non solo di divinità in principio accadiche e poi adorate dai semiti, ma altresì di *età*, di « giorni » *presemitici* in Babilonia, dimenticando che, per lontano che ci facciano risalire i monumenti, mai non vediamo che essi attestino in modo netto la separazione delle due razze nella Babilonia. La quale fu, è vero, all'alba della storia, etnicamente varia, anche secondo l'affermazione di Beroso; ma lo storico caldeo non seppe oltrepassare i termini generali della sua affermazione. Così la questione etnica *assorbe naturalmente la religiosa,* e la oscura. L'Autore, di cui sull'accadismo non conosciamo l'avviso, sembra nel campo delle origini religiose meno sicuro che nel resto; lo dimostra la sua esposizione dell'origine delle triadi. Accenna alla derivazione sumerica possibile della triade Sin, Samas, Istar, mentre semitica sarebbe stata quella di Anu, Bel, Ea; accenna alla possibilità che la potenza politica di certi centri religiosi desse fama ai loro culti, servisse a metterli in evidenza, tanto che i primitivi babilonesi sarebbero stati indotti a mettere insieme le divinità più forti e a formarne gruppi di tre. Ma poi l'A. aggiunge: « qualunque valore abbia questa teoria della formazione storica delle triadi. »

L'ipotesi è ragionevole sì, ma i testi da un momento all'altro possono smentirla. Fino ad ora non mette conto di accumulare supposizioni intorno alla varietà e allo svolgimento della teologia babilonese: i testi ci danno gli Dei, il culto, le leggende belle e fatte, non ci dicono come o la speculazione filosofica, o il sentimento religioso, o le scuole teologiche giungessero a fissare qualche dottrina, qualche mito. Dunque, chiederà il lettore, non si saprà mai nulla di sintetico intorno alla mitologia, alla religione della Caldea? Tutto quello che l'esame comparativo, l'interpretazione *sicura* delle iscrizioni ci potrà insegnare; ma pensiamo quanto poco matura sia oggi una sintesi generale, mentre *migliaia* di iscrizioni cuneiformi provenienti da Telloh e da Nuffar (l'antica Nipur, sede di un culto celeberrimo di Belo) aspettano editori ed interpreti. Pel momento c'è ancora molto materiale da studiare, anche nel campo degli scrittori classici, che gli assiriologi spesso considerano come inutili, eppure non se ne è tratto ancora (a nostro avviso) sufficiente partito; resta poi quasi ignoto del tutto agli assi-

Digitized by Google

riologi il campo di molte letterature orientali: persiana, araba, turca, siriaca; il Talmud e singolarmente la letteratura così detta nabatea e gli scritti mandei e gnostici, le coppe di scongiuro giudeo-babilonesi. Tutta questa massa di scrittori andrebbe esaminata sistematicamente; ci darebbe senza dubbio elementi non trascurabili per l'intelligenza della mitologia e religione babilonese (della più tarda in specie). Nel libro del Bassi fortunatamente non si incontra il solito disprezzo degli assiriologi per gli scrittori classici; disprezzo incomprensibile e non giustificato, perchè, fra le altre cose, vi hanno *miti* dei quali noi dobbiamo la nostra conoscenza quasi esclusivamente ai greci. Il primo, fra quelli esposti dall'A., il mito babilonese della creazione, abbiamo cominciato a intenderlo, anzi a leggerlo, per merito del brano di Damascio sopra citato dove ci è data con sicurezza la descrizione del caos primordiale secondo i babilonesi, e i nomi ellenici corrispondenti ad Apsû, Mummu-Tiamat, Anšar, Kišar, Damkina ed altri. Quanto agli scrittori orientali, uno studio ben fatto di essi porterebbe qualche pietra alla costruzione del grande edifizio della storia della mitologia e religione assiro babilonese. Ricorderemo soltanto l' armeno Mar Apas Catina la cui esistenza fu addirittura negata negli scorsi anni da certi critici, i quali poi da ultimo si contentarono di mutare, perchè *troppo antica* (dicono) la data comunemente assegnata a quello storico. È Mosè di Corene che ci ha serbato i frammenti di Mar Apas Catina, o Maribas. Ora Mosè di Corene, assalito anche esso aspramente dalla critica, checchè possa pensarsi dello stato in cui il suo testo oggi si trova, ha raccolto materiali *in sè stessi non spregevoli* per la storia più antica dell' Oriente. Tale era presso a poco il giudizio di un dotto sagacissimo, Alfred von Gutschmid; e anche per ciò che concerne l'Assiria, come la conobbe l'*Erodoto* Armeno, noi speriamo di dimostrare altrove il valore delle notizie di Mosè.

Prima di concludere ci consenta il lettore ancora due parole sull'opera del Dr. Bassi. Già abbiamo lodato la diligenza del raccoglitore; aggiungiamo che, capitolo per capitolo, non mancano i richiami a quei monumenti dell'arte figurativa che si crede (in generale le proposte sono del Menant) possano illustrare la materia mitologica. [1] Di mitologia comparata non vuol sapere l'A. ed ha

[1] Il Bassi in questo rispetto si contenta di accenni, pel suo scopo, più che sufficienti. In generale i monumenti rammentati sono

Digitized by Google

ragione; perchè il più delle volte al mitologo non è lecito che rilevare qualche somiglianza (per es. tra le leggende di Izdubar, di Nimrod, di Herakles) indipendentemente dalla origine e dalla paternità dei miti. Più ancora noi ci siamo compiaciuti dello scetticismo salutare che il Bassi ha mostrato, respingendo tante e tante interpretazioni archeologiche e filologiche che appassionavano i primi assiriologi. Vogliam dire la materia trattata da Giorgio Smith nella sua famosa *Narrazione caldea del Genesi,* piena di raffronti che non ressero in seguito alla luce della critica. Per es. è certo che a Babilonia *potevano* possedere una leggenda del Paradiso, ed è noto che lo stesso racconto biblico richiama ai paesi dell'Eufrate e del Tigri; ma la tradizione della creazione, quella della prima coppia peccatrice, e alcune del genere umano primitivo hanno pochi o punti riscontri sui monumenti. Per la storia della creazione dell'uomo siamo costretti a ricorrere ai Greci; quella del peccato originale non si racconta nelle iscrizioni cuneiformi, nè si può asserire sia rappresentata dai monumenti. Al più possiam dire che a Babilonia non mancarono tradizioni intorno ad alberi sacri; ma della pretesa scena intagliata sopra un cilindro, dove Adamo ed Eva stenderebbero le mani al frutto proibito, sarebbe inutile parlare dopo quanto ha scritto il Menant contro una interpretazione tanto arbitraria. Altrettanto si dica di un passo mal tradotto dell'iscrizione di Borsippa e di alcuni cilindri caldei (v. Bassi, pp. 191-192), che dimostrerebbero l' esistenza a Babilonia di memorie intorno alla torre delle lingue. Furono sogni dei primi traduttori ed archeologi: oggi nulla ne rimase e ai compilatori di Manuali ad uso delle scuole spetterebbe imitare il Bassi nella sua lodevole riserva. Distinguiamo il possibile dal certo: diciamo pure (per addurre un ultimo esempio) che nei Cherubini descritti dal Genesi e dalla visione di Ezechiele può ravvivarsi qualche conoscenza dell'arte e della teologia babilonese; ma non giungiamo a identificare i Cherubini coi genii alati della Babilonia.

Forse taluno muoverà rimprovero al Bassi per aver trattato di certe leggende in un Manuale mitologico; [1] altri perchè ha omesso

gli intagli delle pietre dure (cilindri, coni, ecc.), illustrati dal Menant nell'opera che ha per titolo: *Les pierres gravées de la Haute Asie.* Paris, Maisonneuve, 1883-86, 2 voll. in 4°.

[1] Ad es. v'è chi stranamente ha rifiutato di vedere una *leggenda* nel testo così detto della infanzia di Sargon (abbandonato

Digitized by Google

alcune parti di quella di Etana (p. 211-213), adducendo che esse non sono mitologiche. In questo senso è difficile contentare ogni desiderio dei lettori: talora è tanto sottile il filo che divide la mitologia dal folklore, dalla letteratura popolare! Di solito l'A. ha raccolto in giusta misura la sua materia, dandole l'estensione dovuta secondo l'importanza che presenta; così ha ridotto a poche pagine l'epopea di Izdubar e raccontato con ogni diffusione la leggenda del diluvio, che è strettamente connessa con il racconto del diluvio noetico; a spiegare il senso generale delle figure mostruose mezzo antropomorfe che si dice popolassero la Caldea nelle età primordiali ha citato, in mancanza della testimonianza dei cuneiformi, un passo tra i più notevoli del Sincello (p. 178-79). L'A. non ha responsabilità su tutto quello che nella sua materia è incerto: l'ordinamento per es. delle tavole della *Creazione*, l'enigma sintattico che si presenta nei primi versetti della serie *Ìnuma ìliš*, la questione se sia possibile che Anšar desse ad Ea piuttosto che a Bel l'incarico di combattere il mostro Tiamat, la parte che ebbero Samas e Ramman nella lotta fra Sin e gli spiriti maligni. Troppo lunga sarebbe riuscita, a voler tutto raccogliere, la trattazione di questa mitologia assira che è un libro popolare e non erudito, ma è fatto sulla scorta di buone fonti. [1] Per la trascrizione delle voci assire il Bassi tiene naturalmente una via di mezzo; nè da lui, in uno dei Manuali Hoepli, si dovevano attendere trascrizioni rigorose come sarebbero queste: ḫarimâti, uḫâti, Ṣitnapištim, râbiṣu, ecc. L'A., si capisce, ha italianizzato i nomi orientali per i lettori italiani, ha evitato di ricorrere *continuamente* al punto interrogativo che mostrerebbe l'incertezza di varie letture: indi scrive spesso Ninib e non Ninib (?), Dibbara e non Dibbara (?), ecc. Si è contentato di ricordare una volta per sempre (p. VII) che l'interpretazione dei

bambino ed *esposto*, come Ciro, Romolo e tanti altri fondatori di dinastie). Hommel non vede la necessità di considerare come leggendario il racconto, perchè (dice) Gudea, il sovrano di Sirpurla, racconta di sè presso a poco la stessa cosa.

[1] L'A., che ha molto letto e molto consultato, cita ripetutamente con molta indulgenza la *pessima* traduzione italiana della *Geschichte Babyloniens und Assyriens* di Hommel (Collez. Oncken) Bastava rinviare i lettori all'originale.

Digitized by Google

testi è difficile e rende talora poco sicuri i resultati; [1] ha accettato qua e là fatti possibili, ma disputati, senza porre in guardia il lettore. Qui (ci perdoni l'A. la nostra franchezza) qualche scrupolo maggiore non avrebbe guastato. [2] Del resto sono mende accidentali, indipendenti dall' organismo dell' opera. Alla quale auguriamo di cuore ogni fortuna.

BRUTO TELONI.

Al-Machriq. *Revue catholique orientale bimensuelle*, etc.

Sedici fascicoli, ciascuno di 48 pagine in 8°, sono già usciti di questo periodico scientifico, letterario, artistico, che il chiarissimo P. Luigi Cheïkho (Šaiḫô) e altri sacerdoti e laici vanno pubblicando, in buona lingua araba, a Bairût in Siria, diffondendo con lodevolissimo zelo, nei paesi dove si parla e studia l'arabo, cognizioni svariatissime, gran parte delle quali certamente note in Europa, ma nuove per quei paesi e quei popoli. Il giornale è scritto secondo il progresso odierno del sapere, onora quei valorosi compilatori, e può riuscire di grande vantaggio in Oriente, e di piacevole e proficua lettura anche per noi.

---

[1] Un filologo forse a p. 16, in luogo della traduzione scelta dall'A., « nulla sia mutato, ecc. », potrebbe proporre la seguente più letterale: « non sia mutata qualunque cosa io faccia, non si rivolti, non sia soppressa la parola del mio labbro » (*Epopea della Creaz.*, tav. III, 63–64, secondo la divisione del Delitzsch). Però il senso, ciò che più importa, è generalmente bene indovinato nelle traduzioni raccolte dall'A.

[2] Ci pare ad es. discutibile ancora l'età di Chammurabi (secolo 23° ?); la nazionalità *cossea* di Agukakrimi (i Cassiti delle iscrizioni cuneiformi non si sa se siano i Κίσσιοι, o i Κοσσαῖοι, o altri); l'identità di Kiš con El-Ocheimir; il battesimo di *stele dell'Inferno* dato dal Clermont Ganneau a un celebre monumento. A noi personalmente piacerebbe di non legger più mitologia *caldaica* (p. x), monumenti *caldaici* (p. xv). È vero che il Bassi potrebbe addurre l'uso di χαλδαικός (anche abbastanza antico) come sinonimo di Βαβυλωνιακός; ma oramai nella pratica moderna *caldaico* è qualche cose di diverso da *babilonese.* In tutti i casi a caldaico sostituiremmo *caldeo.*

Digitized by Google

Numerose scritture di varia indole ed ampiezza, ma tutte conducenti allo scopo cui è rivolto il Mašriq [L'Oriente], si leggono nei fascicoli sinora usciti di questo periodico. Nel primo fascicolo troviamo il Programma dettato dal Padre Cheïkho, che altro buon contributo dètte e dà sempre al giornale. Havvi un romanzo *L'Eroina* (letteralmente *La perla*) *del Libano* del Padre Enrico Lammens. Sonovi articoli, dovuti a diversi autori, sopra il vaiuolo, i principj di critica, le stelle cadenti, la pronunzia del ǵîm (ج), la tubercolosi, i progressi della geografia nel 1897, l'arte navale in Oriente, l'illuminazione, la rotazione della terra intorno al sole, i tremuoti in Siria, il duello, la biografia di Gregorio Abulfaragio, detto Barebreo, Zenobia regina di Palmira, alcune parole arabe di origine straniera, la tribù di Ṣulaib, l'arte veterinaria presso gli Arabi, lo studio dell'arabo, l'Egittologia nel 1898, Carlo Magno nelle 1000 Notti, e altri importanti e svariati soggetti.

Molto degne di encomio sono le pubblicazioni del *Libro delle piante e degli alberi* di Al-Aṣma'î con dotte note dell'editore Dottor Augusto Haffner, e della *Storia* inedita di Bairût, di Muḥammad Ibn Ṣâliḥ, tratta da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi per cura dello Cheïkho, la quale fornisce abbondanti nuovi ragguaglj sulla Storia della Siria dal VI al IX secolo dell'Egira. Nè mancano buoni annunzj bibliografici, dei quali mi piace ricordare quello (nel N° 8) sull'Ibn Ḥamdîs del Prof. Celestino Schiaparelli e sul Codice etiopico del Prof. Ignazio Guidi. Chiude i fascicoli, via via, il bullettino meteorologico del P. Zumoffen.

Come si rileva anche da questi brevi cenni, le materie trattate nel giornale sono diversissime. Solo una materia è bandita assolutamente dal periodico, cioè la politica; ed è saggia esclusione, per le speciali condizioni in cui trovasi la stampa nell'impero ottomanno.

La Società Asiatica Italiana saluta con plauso la nobile impresa del P. Cheïkho e degli altri benemeriti collaboratori, e fa caldi voti per la sempre più felice riuscita del *Mašriq*.

Agosto 1898.

F. L.

Digitized by Google

Chrestomathia arabica cum Lexico variisque notis. Auctore P. L. Cheikho S. J. — Beryti, Typographia Patrum Societatis Jesu. 1897. (Pag. IV, 486 in 8°).

Un anno dopo la pubblicazione degli *Elementa grammaticae arabicae*, che si devono ai chiarissimi Gesuiti A. Durand e L. Cheikho (Šaiḫô), quest' ultimo poneva in luce una pregevole Crestomazia arabica, della quale ci piace dare l' annunzio ai lettori del nostro giornale. Parte delle cose contenute nel volume è inedita; le più sono già note per le stampe, ma qui di nuovo impresse a scopo didattico. Vi sono scritti in prosa ed in verso, cavati dalle opere di più che cento autori, di varia età e vario argomento. Vi troviamo brani religiosi cristiani, cose bibliche e coraniche, proverbj, scritti di argomento morale, filosofico, teologico, oratorio; favole, racconti, facezie, ecc.; cose storiche e geografiche; saggi di prosa rimata; poesie preislamiche e dei primi secoli dell' Islam; finalmente facsimili di manoscritti arabici con trascrizione in caratteri tipografici arabi. Alla Crestomazia tien dietro opportunamente il Lessico.

Questo volume, utilissimo alle scuole, anche europee, e a chi attenda all' arabo senza guida di maestro, degnamente si aggiunge ai tanti altri, pubblicati già e che di continuo si van pubblicando, per i torchi della Tipografia cattolica di Bairût in Siria, da quegli egregj uomini, sommamente benemeriti delle discipline orientali.

F. L.

A. Ludwig. — **Die geschichte von Yayati Nahusya:** *analyse und rolle derselben im Mahābhārata.* Prag (R. Accademia delle Scienze) 1898, pag. 18.

Fra gli studiosi della massima epopea indiana (il numero dei quali è andato fortunatamente crescendo in questi ultimi anni), il prof. Ludwig occupa senza dubbio un posto insigne. La sua originalità, tanto fortemente affermatasi nel campo vedico, si rivela anche nella teoria da lui sostenuta circa l'origine del *Mahābh.*: la fusione o contaminazione di un mito delle cinque stagioni col racconto di una lotta fra due popoli (*Ueber das verhältniss des mythischen elementes zu der historischen grundlage des Mbh. 1884*). La stessa questione

Digitized by Google

capitale, e con lo stesso intento, fu da lui ripresa in un recente volume di 112 pag., dedicato all'esame ed alla confutazione della nota opera del P°. Dahlmann (*Das Mbh. als epos und rechtsbuch,* 1897), ma abbondante di varie altre ricerche. Nell'opuscolo che abbiamo sott'occhio, la teoria mitologica ed astronomica è applicata ad un caso particolare: alla leggenda di quell'Yayāti, eroe di uno dei principali episodî del grande poema. Anche chi rifugga dallo spiegare la composizione del *Mbh.* con la teoria suddetta, non potrà non ammettere, se non la necessità, almeno la opportunità di applicarla allo studio di alcune leggende nelle quali, togliendo il significato simbolico, non resterebbe che un cumulo di assurdità. È poi notevolissimo il fatto degli elementi giuridici e dottrinari mescolati, più o meno accortamente, al racconto originario: ed è importante la conclusione che ne trae il L.: » Noi abbiamo quindi nei due racconti di Yayāti un saggio della maniera con la quale questioni del dharma venivano trattate per mezzo di rappresentazioni allegoriche del ciclo delle stagioni e del corso lunare o solare, oppure venivano sovrapposte (*aufgepfropft*) a tali rappresentazioni: la qual cosa non può essere che istruttiva per un giudizio sulla composizione del Mahābhārata. Delle narrazioni, di cui si era perduto il carattere allegorico ed il senso reale, furono adoprate come fondo epico per annodarvi questioni riguardanti il dharma » (pag. 18). Così intesa, quanta luce non getta la leggenda di Yayāti su quelle di Jaratkāru (cfr. pag. 12), di Parīkṣit (pag. 12-13) e di Gālava (pag. 15-17)!

P. E. P.

Das Kamasutram des Vatsyayana... *nebst dem vollst. Commentare des Yaçodhara... übersetzt von* Rich. Schmidt. Leipzig, 1897, 8° gr., pag. V-478.

Se del libro di Vātsyāyana disse, giustamente, l'Aufrecht: « quo ars amandi non leviter neque ambigue traditur, sed ut virum sapientem Indicum vel in rebus fœdissimis et spurcissimis decet, ad leges et normam revocatur » (*Cat. Ox.* pag. 215 *a*), non meno giustamente l'Accademia berlinese delle scienze volle concedere al dr. Schmidt un sussidio per la stampa della traduzione di quella ars amandi e dell'ampio commento di Yaçodhara. L'importanza che ha il *Kāmasūtra* (con alcune altre opere congeneri) per la storia

Digitized by Google

civile e letteraria non ha bisogno di esser rilevata; e con la versione dello Schmidt, condotta sulla ottima edizione bombayana del 1891, questa ricca miniera di notizie e di apprezzamenti sulla vita elegànte ed amorosa degli Indiani, sui matrimonî e gli *harem*, sulle fanciulle e le mogli e le etère, con tutto il corredo di citazioni che illuminano di luce, talora insperata, luoghi di lirici e di drammatici — viene ad essere aperta anche ad esploratori che non sieno indianisti di professione. Non diremo che il lavoro dello S. ci soddisfaccia in tutto e per tutto: alle osservazioni dell' Oldenberg (*DLZ* 1898, pag. 223-4) e del G[arb]e (*LCB* 1898, pagina 397-8) avremmo anche noi qualche cosa da aggiungere, ma la natura troppo speciale dell'argomento ci vieta di farlo qui. Del resto lo Schmidt ci promette un suo libro specialmente dedicato alla erotica indiana; e sarà certo largo compenso alla mancanza di note e di indici, di cui avremmo voluto veder arricchita questa traduzione del *Kāmasūtra*.

P. E. P.

Bhûr bhuvaḥ svaḥ, formola sacrificale indiana secondo l'interpetrazione di Oreste Nazari, Torino 1897.

In questa breve ma succosa memoria il prof. Nazari cerca d'indagare il senso preciso delle tre parole contenute nella formola addotta nel titolo, la quale si trova nel *Yajurveda*. Come altre formole consimili, oscure o prive per noi di significato, usate nel preparare o compiere il sacrifizio, anche questa è stata in vario modo interpretata. Veramente quasi tutta la difficoltà consiste nel *bhuvas* (*bhuvaḥ*), giacchè quanto a *bhû* il significato è chiaro e quasi al tutto sicuro, cioè 'terra' (cf. *bhuvi* 'in terra, sulla terra'), come è anche quello di *svàr* (in pausa *svaḥ*), pronunziato anche *sûvar*, che propriamente vale 'sole' (il qual significato, primario di questa parola, non sappiamo perchè non sia stato ricordato dal Nazari: cf. lat. *sōl* gr. ἥλιος), poi 'luce, splendore; cielo' (anche quale sede dei beati, degli dei, il che va notato per l'intelligenza del passo: cf. Böhtlingk *Sanskrit-Wört. in kürzerer Fassung*). Ma la spiegazione, che il N. porge della seconda parola, ci sembra così ingegnosa ad un tempo e semplice, che quasi pare impossibile come non sia già stata data da altri, mentre il dizio-

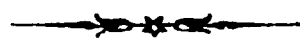
Digitized by Google

nario petropolitano ne fa un plurale di *bhû* ' terra ', e i chiosatori indiani spiegano con ' aria, atmosfera '. Secondo il N. invece *bhuvas* non è altro che la 2ª pers. sing. dell'aoristo congiuntivo di *bhû* ' diventare, essere ', come *çruvat* da *çru* (per simili forme vediche cf. Whitney *a sanskrit Grammar* § 836 *c* e Benfey *vollständige Grammatik* § 860), e però da tradursi ' possa tu diventare ', onde tutta la frase è spiegata: ' terra, fias caelum '. E con siffatta invocazione si prega che la terra, nell'atto del sacrifizio, sia degnata della presenza degli dei, diventi cioè cielo, considerato quale soggiorno della divinità, secondo la significazione di *svar* già accennata.

F. S.

L. DE LA VALLÉE POUSSIN. — **Bouddhisme; études et matériaux.** *Ādikarmapradīpa, Bodhicaryāvatāraṭīkā.* London (Bruxelles), 1898, 4°, pag. IV-417.

[La *Società Asiatica*, grata all'A. della bella opera inviatale in dono, è costretta a differirne la recensione, essendole il volume pervenuto quando la stampa del presente *Giornale* era pressochè terminata.]



Digitized by Google

IN MEMORIAM

Annunziamo con vivo dolore la morte del Dottore **JAMES LEGGE,** avvenuta in Oxford il 29 Novembre 1897. Egli era nato nel 1815 a Huntly, Aberdeen. Studiò nella sua città natale e poi in Aberdeen; quindi nel 1835 andò a Londra per dedicarsi alla teologia. Ivi prese amore al cinese e nel 1839 partì per l'oriente colla speranza di raggiungere direttamente la Cina. Fu trattenuto però a Malacca dove nell' anno successivo venne preposto all' *Anglo-Chinese Seminary* fondato dal Morrison. Ceduta per il trattato di Nanchino all'Inghilterra l'isola di Hong-kong, vi trasferì il Seminario e vi fondò il *London Missionary Society's Preparatory College*. Rimase in Hong-kong quasi senza interruzione fino al 1873. Ritornato in Inghilterra, occupò nell'Università di Oxford la cattedra di cinese che fu per lui istituita nel 1875 e che ha tenuta fino alla morte.

Fu chiamato spesso il Nestore dei Sinologi. Certamente egli, il compianto A. Wylie e il nostro P. Zottoli sono per comune consenso riconosciuti i maggiori sinologi, e hanno dato a questi studi tale incremento da procacciarsi meritata e duratura fama.

L'opera dalla quale indubitatamente trae maggior lustro il nome del Legge sono i *Chinese Classics*. Qualcuno

Digitized by Google

potrà forse trovarla non in tutte le sue parti perfetta; ma è pur doveroso confessare che tale è la mole del lavoro ivi condensato che pochi possono esimersi dal consultarla e studiarla. Nei *Chinese Classics* sono compresi i quattro libri (*ssŭ–sciù*) e tre dei cinque canonici (*wu-cing*). L'*I–cing* e il *Li-ci* videro invece la luce nella raccolta dei *Sacred Books of the East* del Max Müller dove è pure un suo volume di traduzioni risguardanti il Taoismo. Nel 1886 pubblicò il testo e la traduzione del *Fu-kuo-ci* col titolo *Record of Buddhist Kingdoms*. Fra gli scritti minori meritano menzione *Chinese notions concerning god*, suo primo lavoro dato in luce nel 1852 e *The religions of China* del 1881.

Come tutti gli uomini di grande dottrina fu di animo buono e mite anche con quelli che gli furono avversi. Tanta bontà traspariva dalla bella figura e dalla faccia serena, che conoscendolo non si poteva non esser presi da vera simpatia per lui.

L. N.

Digitized by Google

XII CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ORIENTALISTI

IN ROMA

(1-12 Ottobre 1899)

Per fare adesione al Congresso bisogna rivolgersi al Presidente del Comitato ordinatore, Conte Prof. Angelo De Gubernatis (Via S. Martino al Macao, 11, *Roma*) o al Segretario Generale Conte Prof. F. L. Pullè (*Firenze*, Via Giordani, 7). La tassa di ammissione è di L. 20, da pagarsi all' economo dell' Università di Roma Cav. Gioachino Ferrari, ovvero ai Librai Leroux di Parigi e Brockhaus di Lipsia e Luzac di Londra.

Chi desideri informazioni relative al Congresso, si rivolga al Prof. De Gubernatis o al Prof. Pullè.



Digitized by Google

Digitized by Google

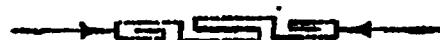
INDICE

Società Asiatica Italiana.

Memorie

Digitized by Google

Bibliografia



Digitized by Google

geli; la leggenda di s. Mattia a Bartôs; due notizie storiche dell'Abissinia; la forma intensiva nel verbo amarico. I. Guidi. — Bibliografia..L. 14

Vol. IV. (1890). La catena orientale dell'Egitto, cioè notizie geografiche, archeologiche ed etnografiche (con caratteri geroglifici): I. cenni geografici; II. le cave; III. le miniere; IV. le strade commerciali; V. cenni etnografici. E. Schiaparelli. — Originali indiani della novella ariostea nel XXVIII canto del Furioso. F. L. Pullè. — Gli statuti della scuola di Nisibi (testo siriaco con introduzione). I. Guidi. — Saadi. I. Pizzi. — Bemerkungen über das Verbum im Huzvāreš. W. Bang. — Bibliografia..L. 15

Vol. V. (1891). Les aventures merveilleuses de Temim ed-Dâri (testo arabo con introduzione). R. Basset. — Proverbi, strofe e favole abissine (testo con trascrizione e traduzione). I. Guidi. — Sulle radici sanscrite, a proposito del catalogo compilatone dal prof. Whitney. F. Scerbo. — Gli studi indiani in Italia. A. De Gubernatis. — Poeti mistici persiani. I. Pizzi. — Di una recente pubblicazione persiana. L. Bonelli. — Due recensioni inedite dell'Anekârthadvanimañjarī di Mahākṣapaṇaka. P. E. Pavolini. — L'Yi-King: suo carattere originario e sua interpretazione. C. De Harlez. — Bibliografia............L. 16

Vol. VI. (1892). Nuovi proverbi, strofe e racconti abissini (testo, trascrizione e traduzione). I. Guidi. — Textes berbères dans le dialecte des Beni Menacer (testo, trascrizione con versione interlineare e traduzione libera: note e indice delle radici berbere). R. Basset. — Hon-teu bu-yuu den « Racconti di atti di valore eroico nel nostro impero » (testo giapponese trascritto con traduzione: caratteri cinesi in margine). C. Valenziani. — La novella di Brahmadatta (traduzione del testo pubblicato dall'Jacobi nella crestomazia prācrita). P. E. Pavolini. — L'Asia centrale (note con caratteri cinesi). L. Nocentini. — Miscellanées chinois: deux traités de la musique. C. De Harlez. — Questioni intorno alla leggenda di Semiramide. B. Teloni. — Intorno alle pretese biblioteche dell'Assiria e della Babilonia: nuove osservazioni. B. Teloni. — Bibliografia.........L. 16

Vol. VII. (1893). L'expédition du Château d'or et le combat de ʿAli contre le dragon. R. Basset. — La Vetālapañćaviñçatikā. Introduzione ad una completa versione della raccolta. Vittorio Bettei. — Ueber die Kāvyamālā. A. Weber. — Miscellanées chinois. C. De Harlez. — Paralleli indo-iranici. I. Pizzi. — The Veda in Pāṇini. W. D. Whitney. — Bemerkungen zur Verskunst im Urdū. Hubert Jansen. — Antichità egiziane del Museo di Cortona. E. Schiaparelli. — La novella di Brahmadatta secondo la versione di Hemacandra. P. E. Pavolini. — Bibliografia. L. 20

Vol. VIII. (1894). Le dialecte berbère de Taroudant. René Basset. — Raccolta d' intermezzi comici [Il Principe di Satsŭma]. C. Valenziani. — Nota al preambolo del Prof. Valenziani sulla trascrizione etimologica della lingua giapponese. Antelmo Se-

Digitized by Google

verini. — Studi e scritti del Prof. C. Valenziani. A. Severini. — C' è una lingua veramente monosillabica? A. Severini. — L'Oca, ovvero della alliterazione nell' *Uta.* A. Severini. — Mi-tze, le philosophe de l'amour universel. C. De Harlez. — Genti e Famiglie giapponesi. A. Severini. — Ṣaṭdarçanasamuććayaṭīkâ. F. L. Pullé. — Il settimo capitolo della Rasavāhinī. P. E. Pavolini. — Nota. Bettei Vittorio. — Bibliografia .... L. 20

Vol. IX. (1895-96). Saṭdarçanasamuććayaṭīkâ. F. L. Pullé (*continuazione*). — Il Libro di Ghershasp, poema di Asadi il Giovine. V. Rugarli. Mi-Tze, Part II, L'amour universel. C. De Harlez. — Memorie di filosofia egiziana. C. Fino. — Fatti antichi ogni giorno ricordati. L. Nocentini. — Favole cinesi. L. Nocentini. — Vicende del tipo di Mūladeva. P. E. Pavolini. — Analisi di un Ms. fiorentino del Kathārṅava. P. E. Pavolini. — Il sole, la luna, le stelle immagini simboliche di bellezza nelle lingue orientali. Stanislao Prato. — Bibliografia............ L. 20

Vol. X. (1896-97). Le curiosità di Jocohama. (Parte quarta). A. Severini. — Les manuscrits arabes de la Zaouyah d' El Hamel. René Basset. — Fleurs de l'antique orient. Extraits d'oeuvres inédites d'anciens philosophes chinois. C. De Harlez. — Le idee politiche di Nizâm ul-Mulk. I. Pizzi. — Note Etiopiche. I. Una guerra frà la Nubia e l' Etiopia nel secolo VII. II. Leggende tigray. III. Sovra una tradizione bilin. Carlo Conti Rossini. — Il Brahmán nel Rigveda. A. Formichi. — Sul Cap. XL del Genesi. Carlo Conti Rossini. — Rasavāhinī, I 8-10. P. E. Pavolini. — Le nuove proposte di trascrizione. F. Scerbo. -- Bibliografia................. L. 20

PUBBLICAZIONI

I. Teloni Bruto. **Crestomazia Assira.** 1887.......... L. 15

II. Puntoni Vittorio. Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης.— **Quattro recensioni della versione greca di Kalila e Dimna.** 1889...... .... L. 20

La collezione degli undici volumi del *Giornale* costa ...... L. 110

Giornale come sopra e le due pubblicazioni.............. L. 130

Chi entri Socio godrà del ribasso del 50 % su tutti i prezzi sopra indicati.

Ogni invio per la **Società Asiatica italiana** vuol essere fatto alla sede della Società, presso il R. Istituto di Studi Superiori, Piazza S. Marco, 2, in **Firenze.**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

663159

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY



Digitized by Google